



UNIVERSITÀ DI PISA

**Dipartimenti di
Giurisprudenza
Civiltà e forme del sapere
Scienze Politiche**

**Corso di Laurea Magistrale in
Scienze per la Pace: cooperazione internazionale e trasformazione
dei conflitti**

**I conflitti ambientali come forma di
percezione e azione territoriale.
Il caso toscano dell'estrazione del marmo
nel comprensorio Apuo-Versiliese.**

**Relatrice:
Prof.ssa Sonia Paone**

**Candidata:
Myriam Bartolucci**

**Correlatrice:
Prof.ssa Chiara Certomà**

**Correlatore:
Prof. Giovanni Scotto**

Anno Accademico 2014-2015

A tutte quelle persone vicine o lontane,
che mi sono sempre state accanto.

Indice

Introduzione.....	6
--------------------------	----------

Capitolo Primo

I Conflitti ambientali come forma di partecipazione.....	10
---	-----------

1.1- Definizioni a confronto di conflitto ambientale.....	10
--	-----------

<i>1.1.1-Elementi basilari in un conflitto ambientale.....</i>	<i>13</i>
--	-----------

<i>1.1.2 Arene di contesa e sindrome NIMBY.....</i>	<i>16</i>
---	-----------

1.2-(In)Giustizia ambientale.....	21
--	-----------

1.3-Partecipazione e appropriazione del territorio

da parte dei cittadini.....	25
------------------------------------	-----------

<i>1.3.1-L'approccio territorialista e questioni identitarie.....</i>	<i>27</i>
---	-----------

1.4- Una panoramica dell'azione dei comitati locali a livello italiano.....	32
--	-----------

<i>1.4.1- L'Atlante italiano dei conflitti ambientali.....</i>	<i>36</i>
--	-----------

Capitolo Secondo

I conflitti ambientali e percezione. Spunti dalla Psicologia ambientale.....	43
---	-----------

2.1- Psicologia ambientale e sostenibilità.....	43
--	-----------

<i>2.1.1- La Percezione ambientale.....</i>	<i>50</i>
---	-----------

<i>2.1.2-Cenni su alcuni meccanismi della mente.....</i>	<i>53</i>
--	-----------

2.2- Fattori e meccanismi alla base dei comportamenti pro ambientali.....	57
<i>2.2.1- Fattori psicologici e culturali.....</i>	<i>58</i>
<i>2.2.2-Fattori sociali.....</i>	<i>70</i>
<i>2.2.3-Fattori emotivi.....</i>	<i>76</i>
2.3- Dal processo di empowerment all'azione.....	79
<i>2.3.1- Il superamento del modello Allarme-Azione.....</i>	<i>79</i>
<i>2.3.2- Il modello di Parknäs.....</i>	<i>82</i>
 Capitolo Terzo	
Un caso di conflittualità territoriale: l'estrazione del marmo nel comprensorio Apuo-Versiliese.....	86
3.1-Territorio apuano ed estrazione del marmo.....	86
<i>3.1.1- Proprietà e usi del marmo.....</i>	<i>86</i>
<i>3.1.2-Il comprensorio delle Alpi Apuane.....</i>	<i>88</i>
<i>3.1.3-Excursus storico.....</i>	<i>90</i>
<i>3.1.4-Aspetti normativi.....</i>	<i>94</i>
3.2- Quadro economico ed ambientale.....	99
<i>3.2.1-Aspetti occupazionali.....</i>	<i>100</i>
<i>3.2.2- Una recente forma redditizia: il carbonato di calcio.....</i>	<i>104</i>
<i>3.2.3-Inquinamento ambientale.....</i>	<i>108</i>
<i>3.2.4- Responsabilità Sociale d'impresa.....</i>	<i>117</i>
3.3- Paesaggio e senso del luogo.....	119
<i>3.3.1- Stesso luogo, visioni differenti.....</i>	<i>119</i>
<i>3.3.2- Piano paesaggistico toscano.....</i>	<i>125</i>

3.4- Istanze dei comitati e delle associazioni ambientaliste.....	134
3.4.1- <i>Il comitato Salviamo le Apuane</i>	137
3.4.2 - <i>Analisi e osservazioni alla luce delle teorie presentate</i>	151
Conclusione.....	156
Appendice.....	161
Bibliografia.....	185
Sitografia.....	195
Filmografia e Documentari.....	197
Sceneggiati televisivi.....	197

INTRODUZIONE

L'oggetto di questo elaborato è un tentativo d'inquadramento teorico della conflittualità ambientale, analizzata secondo la prospettiva di tre parole chiave, elaborate nel corso di tre Capitoli: partecipazione, percezione e azione territoriale.

I conflitti ambientali sono stati osservati, in primo luogo da un punto di vista della partecipazione, inquadrata secondo l'approccio territorialista. In secondo luogo, dal punto di vista della percezione ambientale, determinante alla base dei comportamenti pro-ambientali e dell'acquisizione di consapevolezza delle questioni territoriali. Infine è stato trattato un caso di studio di conflittualità ambientale, attorno all'estrazione del marmo nel comprensorio Apuo-Versiliese.

L'ambiente fin da sempre ha suscitato in me un sentimento di responsabilità personale e collettiva e la necessità di rispetto dello stesso, sia in termini globali, sia nelle semplici azioni della vita quotidiana. Tuttavia, premesso questo, il citato sentimento, a parte un' avversione per coloro che sono incuranti dei luoghi pubblici o naturali, o accortezze quotidiane, come l'attenzione a differenziare i rifiuti o il cercare, per quanto possibile, di acquistare prodotti cosmetici o igienici rispettosi dell'ambiente ecc., non ha ancora comportato in me, né scelte fermamente coerenti e costanti nel seguire comportamenti ecologici, né un attivismo specifico a livello locale o globale, in direzione pro-ambientale.

Questo preambolo personale permetterà di comprendere meglio la motivazione che mi ha spinto a sviluppare un ricerca in ambito ambientale.

Nella frequentazione del corso di studi magistrale in *Scienze per la Pace: cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti*, così come nel percorso triennale analogo in *Operazioni di pace: gestione e mediazione dei conflitti*, frequentato a Firenze, ho sempre avuto una profonda affinità, di cui progressivamente è aumentata la consapevolezza, più che per le aree internazionali o della cooperazione, verso l'area psico-sociale di queste tipologie di studi. Pertanto avevo maturato la volontà di approfondire un progetto di tesi in quest'ultima direzione. L'aver frequentato un corso di *Psicologia socio-ambientale*, non solo ha in qualche modo risvegliato un interesse sopito per l'ambiente, ma mi ha permesso di intravedere una prospettiva di ricerca che unisse

entrambi gli interessi: l'ambiente e la psicologia sociale. In particolare sono stata colpita dal seguente dato di fatto: l'uomo è continuamente tempestato da notizie molto negative circa lo stato ambientale, attraverso informazioni più o meno discordanti di numeri e dati - per fare alcuni esempi, la perdita della diversità biologica, la riduzione e il progressivo inquinamento delle risorse naturali, l'assottigliamento della fascia di ozono, la desertificazione, le piogge acide, l'effetto serra e i suoi relativi cambiamenti climatici, il sovrappopolamento ecc. - eppure una diffusa reazione è quella di ignorare o sottovalutare i rischi e le gravità ambientali, nonostante l'urgente contingenza delle problematiche ambientali, richiederebbe una presa di coscienza differente. Benché sia doveroso sottolineare, che l'attuazione di comportamenti ambientali richiede uno sforzo grande da parte dei cittadini e implica il fare scelte, spesso scomode, drastiche e sconvenienti a livello della vita personale.

Da questo punto di partenza, nel percorso per il progetto di tesi, sono venuta a conoscenza del Centro di Ricerca dei Conflitti ambientali (CDCA) di Roma, e ho deciso di frequentarne un corso intensivo dal nome "*Comprendere i conflitti ambientali*"¹, tenutosi a Padova nel Febbraio 2015, al fine di approfondire le tematiche inerenti alla conflittualità ambientale e avere degli spunti per la scelta di un caso di controversia da poter analizzare nel progetto di tesi. A seguito di questo incontro, è nata da parte mia una collaborazione con il centro, come ricercatrice esterna a quest'ultimo, dando un contributo all'aggiornamento dell'Atlante Italiano dei conflitti ambientali.

Il CDCA mi ha suggerito di mappare alcuni casi rilevanti nella regione Toscana, ancora assenti nell'Atlante. Cosicché, dopo averne analizzato le fonti, anche attraverso la collaborazione dei comitati locali e la successiva supervisione del Centro, ho elaborato la stesura delle schede delle seguenti controversie, attualmente visibili e aggiornabili in rete: il caso dell'industria della soda della ditta Solvay a Rosignano² e il caso dello stabilimento siderurgico di Piombino³.

Rispetto a un terza questione, l'escavazione del marmo nelle Alpi Apuane, ho scelto di analizzarla come caso oggetto di studio dell'elaborato, poiché da me ritenuto più interessante per un approfondimento, oltretutto considerando che la

¹ Il corso è stato tenuto nei giorni 6,7,13,14 Febbraio 2015, a cura di A SUD, CDCA, LIES, Ya Basta, Gruppo ricerca GeoYasunì.

² *Produzione industriale della Solvay in Val di Cecina*, cfr. Sit.

³ *Stabilimento siderurgico della Lucchini a Piombino*, cfr. Sit.

controversia è un tema attuale, visto l'intrecciarsi di quest'ultima con le vicende politiche degli ultimi mesi nella regione Toscana.

La citata collaborazione alla mappatura naturalmente è stata preziosa per poter capire più concretamente certe peculiarità dei conflitti ambientali. Infatti la sola compilazione delle schede, che seguono specifici parametri scelti a livello internazionale, permette di avere una comprensione diversa e olistica dei criteri considerati importanti nell'ambito di questo campo di ricerca. Inoltre il rapportarmi agli esponenti dei comitati, o con interviste in profondità, o anche solamente con scambi telematici o telefonici, mi ha permesso di essere in contatto con dinamiche e realtà, che dal solo studio teorico o di ricerca delle fonti, molto probabilmente non sarebbero emersi.

Dal punto di vista metodologico, mi sono avvalsa della letteratura preesistente rispetto agli argomenti trattati. Ho consultato diverse fonti bibliografiche, sia di letteratura straniera ma in particolar modo italiana, recandomi in molteplici biblioteche dell'Ateneo pisano, nella biblioteca del citato CDCA e in quella della Camera di Commercio di Massa Carrara; ciò vale in particolare per i primi due Capitoli teorici. Inoltre alcune riflessioni sui temi trattati, sono potute emergere grazie alla mia partecipazione alle seguenti iniziative: il corso sopra menzionato promosso dal CDCA; una conferenza intitolata "Geografia dell'(in)giustizia ambientale", tenutasi il 26 maggio 2015, presso la sede di Novoli dell'Università di Firenze, alla quale è stato invitato a parlare il CDCA; e infine una riunione di coordinamento tra comitati e associazioni delle Alpi Apuane, tenutasi il 9 settembre 2015 a Massa, nei pressi del Parco del Magliano.

La ricerca sul caso, metodologicamente, è stata condotta a partire da una serie di interviste in profondità ad alcuni esponenti chiave⁴, i cui punti di vista sono rappresentativi, in una realtà conflittuale variegata e complessa. Inoltre la lettura del conflitto è stata effettuata alla luce di alcune categorie utilizzate nell'Atlante Italiano dei conflitti ambientali del CDCA.

Per l'analisi di specifiche caratteristiche del conflitto, si sono utilizzate diverse fonti giornalistiche, sia locali che nazionali, e mediatiche, in particolare due puntate di Report⁵ e una puntata di *Geo and Geo*⁶. Per quanto riguarda gli aspetti

⁴ Cfr. in Appendice la Tabella con le interviste effettuate.

⁵ *La banda del buco*, puntate del 03/04/2011 e del 11/11/2013 cfr. Film. e Doc.

socio-economici, sono stati ricostruiti a partire da documenti prodotti dalla Camera di Commercio di Massa Carrara e dell'Internazionale Marmi e Macchine di Carrara. Per trattare il fenomeno della solastalgia, di cui si approfondirà il ruolo chiave nella lettura del caso in termini di Percezione ambientale, ho utilizzato un articolo del *The New York Times* e uno della *BBC*. Infine determinati spunti interessanti sono stati presi e rielaborati dalla lettura di alcune tesi sul tema⁷.

L'intenzione del mio contributo di ricerca, oltre che di dare un quadro di aggiornamento sul caso analizzato, rispetto alla situazione attuale, in termini economici, occupazionali e politici, è quella di analizzare alcuni nodi della controversia, secondo la prospettiva della percezione ambientale. Pertanto l'obiettivo è di cercare di capire in che misura una maggiore considerazione del ruolo della psicologia ambientale nelle controversie ambientali, possa essere decisiva nella trasformazione dei conflitti stessi. Tale prospettiva riflette pienamente anche l'indicazione presente nel capitolo 35 del documento Agenda 21 «[...] sviluppare la ricerca sugli atteggiamenti e i comportamenti umani in quanto forze guida di importanza centrale per la comprensione delle cause e delle conseguenze dei cambiamenti ambientali e dell'uso delle risorse[...]» (Agenda 21, par 35.12.i cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.161).

⁶ *Alpi Apuane*, Puntata del 19/11/2015 cfr. Film. e Doc.

⁷ Donati L. (2007-2008), *Aspetti storici, economici ed ambientali dell'industria lapidea Apuana e suoi possibili sviluppi*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Specialistica in sviluppo e gestione sostenibile del territorio, Facoltà di Economia, Università di Pisa;

Bertoneri M. (2012-2013), *Lavoro nel settore lapideo. Aspetti ambientali e territoriali nella Provincia di Massa Carrara*. Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Scienze Sociali e del Servizio Sociale, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa;

Cecconi T. (2014), *Alpi Apuane. L'impatto dell'escavazione del marmo su ambiente e paesaggio*, Quaderni di Salviamo le Apuane, Multimage. Rielaborazione della Tesi discussa nell'aprile 2014, Scuola di Economia e Management dell'Università degli Studi di Firenze, Corso di Laurea Magistrale in Progettazione dei Sistemi Turistici.

CAPITOLO I

I Conflitti ambientali come forma di partecipazione

1.1-Definizioni a confronto di conflitto ambientale

«Il conflitto sociale è un'interazione tra agenti (individui, gruppi, organizzazioni ecc.), in cui almeno un attore percepisce un'incompatibilità con uno o più altri attori nella dimensione del pensiero e delle percezioni, nella dimensione emozionale e /o nella dimensione della volontà in una maniera tale che la realizzazione (dei propri pensieri, emozioni, volontà) venga ostacolata da un altro attore» (Glasl,1997, cit. in Arielli e Scotto, 2003, p.9.).

Questa definizione rispecchia a pieno il significato dell'etimologia latina del termine "conflitto" dal verbo *fligo*, *fligere* (urtare, percuotere, atterrare) ed il prefisso *cum* che designa una dimensione comune, di coesistenza e compartecipazione. Secondo Tussi (2012), l'esperienza conflittuale è intrinsecamente paradossale e squilibrata dal momento che a livello etimologico comporta un'associazione, un mettere assieme, che nell'immaginario comune ha generalmente un'accezione positiva; tuttavia si va a connotare in senso negativo poiché è una situazione che presenta una certa divergenza tra due o più persone o gruppi, relativamente a posizioni e interessi apparentemente inconciliabili.

La sopracitata definizione del conflitto come situazione paradossale, può essere traslata all'attuale modello di sviluppo economico globale. Infatti si può constatare quanto quest'ultimo a livello strutturale, generi contraddizioni e scompensi sia a livello sociale che a livello ambientale, determinanti a loro volta una conseguenza diretta: l'esponenziale aumento a livello mondiale dei conflitti ambientali negli ultimi decenni.

Questo fatto ha naturalmente implicazioni interessanti sia per le scienze sociali sia per quelle naturali. Basti pensare ad esempio, come si approfondirà meglio, a quanto i conflitti ambientali producano nuove forme di partecipazione e quindi di democrazia dal basso (a cura di CDCA, 2011).

Per inquadrare meglio la questione dei conflitti ambientali, si cercherà di fare riferimento ad alcune interpretazioni scelte tra la vasta letteratura sul tema, o elaborate da alcuni centri di ricerca specializzati in questo campo, non pretendendo chiaramente di essere esaustivi.

In primo luogo, le prime definizioni risalgono agli anni Novanta e tendono a mettere in relazione i legami esistenti tra scarsità delle risorse e insorgenza dei conflitti ambientali. Una definizione chiara è fornita da Gunther Baechler e Kurt R. Spillman (Cit. in a cura di CDCA, 2011, p. 10):

«I conflitti ambientali si manifestano come conflitti politici, sociali, economici, etnici, religiosi e territoriali, o conflitti sulle risorse o interessi nazionali. Sono tradizionalmente conflitti indotti dal degrado ambientale. Sono caratterizzati da sovra sfruttamento di risorse, raggiungimento delle capacità limite dell'ambiente e riduzione degli spazi di riproduzione della vita».

Già a partire da questa definizione, si nota la complessità del tema e considerato che i problemi sollevati dai conflitti ambientali sono sempre di varia natura e con ampie ripercussioni, parafrasando Faggi e Turco (2001), si rischia di parlarne tuttavia senza inquadrare a pieno l'oggetto della questione. Gli autori citati parlano infatti di totalità del conflitto, qualificazione che assume senso solo se si prende in considerazione la categoria di natura: «Si tratta di lotte tra soggetti e gruppi sociali, con interessi e capacità differenti, che devono soddisfare i loro bisogni accedendo all'ambiente naturale. La caratteristica "totale" che deriva loro è proprio dipendente da ciò: la natura è dovunque, le sue dinamiche sono assai ricche e ramificate, le sue configurazioni sono straordinariamente duttili, le sue rappresentazioni sono assolutamente pervasive» (Faggi e Turco, 2001, p.11).

L'aspetto della natura rientra anche nella definizione fornita dal Centro di Documentazione dei Conflitti Ambientali (CDCA)⁸ di Roma, secondo il quale nei conflitti ricorrono due aspetti: «1) la riduzione qualitativa e/o quantitativa delle risorse naturali o beni comuni presenti su un dato territorio (terre coltivabili, acqua, biodiversità, flora o fauna, minerali o altre materie prime di carattere

⁸ Il CDCA è un centro di studi indipendente che dal 2007 si occupa di ricerca, informazione, formazione e documentazione sui modelli di gestione delle risorse naturali e i loro impatti in termini di conflitti e giustizia ambientale. Il Cdca lavora su cinque assi tematici fondamentali: acqua, biodiversità, foreste, risorse minerarie e idrocarburi (CDCA, 2011).

finito); 2) la presenza di opposizione/resistenza da parte della società civile (comunità danneggiata, organizzazioni sociali, movimenti sociali, associazioni, cittadinanza attiva, gruppi di *stakeholders* ecc.) che si organizzano e si mobilitano per difendere l'ambiente, i beni comuni e/o i propri diritti e territori» (a cura di CDCA, 2011, p.12).

Il CDCA a partire dalle cause scatenanti, individua tre diverse tipologie di conflitti ambientali. In primo luogo identifica quei conflitti legati ad alcune scelte amministrative e politiche, contrarie alle intenzioni di una parte della popolazione locale, rispetto a specifici progetti produttivi, infrastrutturali o legati allo smaltimento dei rifiuti. Alla seconda tipologia rientrano i conflitti scatenanti da processi di “*non decision making*”, ossia la mancanza, in situazioni dove sarebbe necessario l'azione pubblica in situazioni di assenza di politiche di salvaguardia ambientale, per tardivo intervento a seguito di evidenti disastri ambientali, per insufficienza di attività di monitoraggio o deficienza di bonifiche necessarie. L'ultima categoria afferisce a casi in cui la ragione è attribuibile a scelte politiche finanziarie, monetarie, nazionali e a politiche commerciali dettate da organismi sovranazionali (WTO, Banca mondiale, Fondo Monetario internazionale, l'Unione europea ecc.) che implicano una riduzione di sovranità per i paesi e danno per i settori economici tradizionali (CDCA, 2011).

Per completezza, il CDCA ritiene inoltre che un conflitto possa iniziare a svilupparsi a seconda di quanto la società civile abbia o meno coscienza e percezione delle conseguenze di una determinata realtà. Pertanto può scatenarsi di maniera preventiva allo sviluppo di un progetto o all'attuazione di una certa politica sociale; per impedire la fase di implementazione di un progetto già avviato; per cercare di fermare il processo reagendo ad un'implementazione già avvenuta (a cura di CDCA, 2015⁹).

⁹ Tale concetto è stato ripreso dalle slides intitolate, *I Conflitti Ambientali: Espressioni di una crisi di sistema. I conflitti ambientali visti attraverso l'esperienza del CDCA* (a cura di Laura Greco e Marianna Stori) presentate e fornite al corso *Comprendere i conflitti ambientali* tenuto a Padova, nei giorni 6,7,13,14 febbraio 2015. Corso a cura di A SUD, CDCA, LIES, Ya Basta, Gruppo ricerca GeoYasunì, cui ho partecipato per approfondire.

Proseguendo nell'esposizione di alcune interpretazioni, nella pubblicazione *I territori dei cittadini: il lavoro dell'Olca*¹⁰ (*Observatorio Latinoamericano de Conflictos ambientales*), De Marchi *et al.* (2010) sottolinea che un primo aspetto peculiare che solitamente si associa ai conflitti ambientali, è l'opposizione preventiva al presumibile danno dovuto a una trasformazione territoriale. Un approccio preventivo è sintomo di una società civile attiva e quindi attenta che per alcuni versi avrebbe interiorizzato il principio precauzionale.¹¹

Un'altra tipologia di opposizione è legata paradossalmente a progetti che garantirebbero la tutela ambientale, per esempio con l'istituzione di aree protette, ma che limiterebbero in questo modo le attività economiche locali svolte fino a quel momento, mettendo in evidenza la contrapposizione tra interessi economici e cura dell'ambiente. Infine sono individuate le controversie circa la realizzazione di impianti per la produzione di energie rinnovabili, mettendo in evidenza una sorta di dissenso tra le alternative ambientali (paradigmatico in questo senso è l'esempio dell'energia eolica che tutela l'ambiente ma al contempo deturpa il paesaggio) (De Marchi, 2010). Una possibile sintesi delle tre diverse tipologie esposte viene espressa con queste parole da De Marchi (2010, p.19): «i conflitti ambientali sono momenti particolari di confronto tra diversi progetti alternativi di uso del territorio e delle risorse che esprimono la debolezza delle procedure decisionali nel saper includere più attori in decisioni complesse». Tale definizione esplicita come un conflitto ambientale non sia un' opposizione qualsiasi, ma rappresenti piuttosto una domanda di partecipazione e di cittadinanza attiva per la costruzione di un territorio in modo concertato. Concetti questi, attorno ai quali si svilupperà l'analisi di questo primo Capitolo.

1.1.1-Elementi basilari in un conflitto ambientale

Dopo aver delineato alcune definizioni interpretative, si focalizza qui l'attenzione sugli elementi che, dalle analisi degli autori sopra citati, emergono come ricorrenti

¹⁰ Tale osservatorio, nato inizialmente come progetto dell'Istituto de Ecologia Politica, ONG che dal 1987 si occupa di tematiche ambientali, si propone come obiettivo quello di produrre un registro di conflitti ambientali in Cile e sviluppare un modello di analisi e di sistematizzazione delle informazioni circa i conflitti ambientali, attraverso il potenziamento di una metodologia d'intervento nella gestione dei conflitti che permetta di coinvolgere gli attori per il raggiungimento di un'intesa.

¹¹ Per principio di precauzione s'intende quello che impone di attuare senza indugio, azioni di contrasto nelle ipotesi in cui ricorra una minaccia di danni "gravi o irreversibili" per l'ambiente, pur senza disporre di certezze scientifiche assolute sui reali pericoli (a cura di Leoni S., cfr. Bibl.).

nei conflitti ambientali e che sono ritenuti importanti in questa sede, poiché rivelano l'andamento delle dinamiche autentiche tra società e territorio (De Marchi, 2010).

In primis un conflitto ambientale può essere analizzato da un punto di vista temporale individuando tre tappe specifiche: la latenza, la visibilità, la trasformazione.

Prima di diventare visibili i conflitti vivono fasi di latenza di diversa lunghezza che è bene saper individuare, per cercare di lavorare sulle cause e sugli attori in modo tale che non si arrivi ad un livello di estremizzazione eccessiva delle posizioni.

Infatti spesso si prendono in considerazione i conflitti, a livello mediatico e attraverso tentativi d'intervento, solamente quando si sono espressi in azioni concrete e pertanto sono visibili. Infatti la loro stessa visibilità mette in luce dinamiche e relazioni che magari nella fase di latenza erano rimaste occultate.

Infine la terza fase, quella della trasformazione¹², in realtà non è facile che si realizzi poiché molto spesso i conflitti vengono abbandonati dagli stessi attori. Le ragioni possono essere molteplici, per esempio o perché questi ultimi cominciano a disinteressarsi della questione; ancora più spesso, perché semplicemente cala l'attenzione mediatica sulla questione e pertanto tornano nella loro fase di latenza in attesa di nuovi momenti di maggior attenzione e di conseguenza di tentativi di affrontare le questioni poste in gioco; infine alle volte la negoziazione stessa, attraverso la ricerca di un accordo, spegne la controversia.

I conflitti ambientali sono da considerarsi come dei catalizzatori di processi di *empowerment*¹³. Infatti non devono essere ritenuti come un problema da normalizzare ed evitare, ma vanno visti come “ambienti di apprendimento” per imparare a costruire in modo costruttivo un processo decisionale a livello

¹² Secondo Galtung un conflitto non può essere definitivamente risolto, ma solo trasformato o, per meglio dire, trasceso. “Trascendere” secondo Galtung significa ridefinire la situazione affinché ciò che sembrava incompatibile e bloccato si apra a una nuova prospettiva. Infatti la creatività è la chiave per trasformare il conflitto e non comporta necessariamente l'inserimento di nuovi elementi, ma può consistere anche nella combinazione diversa di quelli già esistenti (Centro Studi Sereno Regis- Transcend Media Service, 2010).

¹³ L'empowerment secondo Macy (cit. in Parknäs L., 1998, p.71-72) è un processo che sia a livello psicologico sia a livello pratico, favorisce la consapevolezza e la sperimentazione del potere che è nelle persone, con la conseguenza azione rispetto alle questioni che queste ultime ritengono importanti: le loro vite personali, le loro comunità o la società più in generale. Il processo prevede innanzitutto un cambio di prospettiva, successivamente un riconoscimento della nuova sinergia e potere e l' avere fiducia in questa nuova coscienza. Infine la sperimentazione e collaudo sul piano pratico, del potere riscoperto.

territoriale attraverso la condivisione e partecipazione della molteplicità delle parti interessate (De Marchi, 2010, pp.34-39). Rappresentano dei terreni di gioco nei quali si cerca di ricostruire il legame tra azioni di trasformazione del territorio e attori che le attuano, costringendo questi ultimi a far emergere i profondi interessi, i progetti alternativi e le possibili intese (De Marchi, 2005, p. 488). Si veda il sottostante grafico esplicativo degli elementi conflittuali sopra esposti.

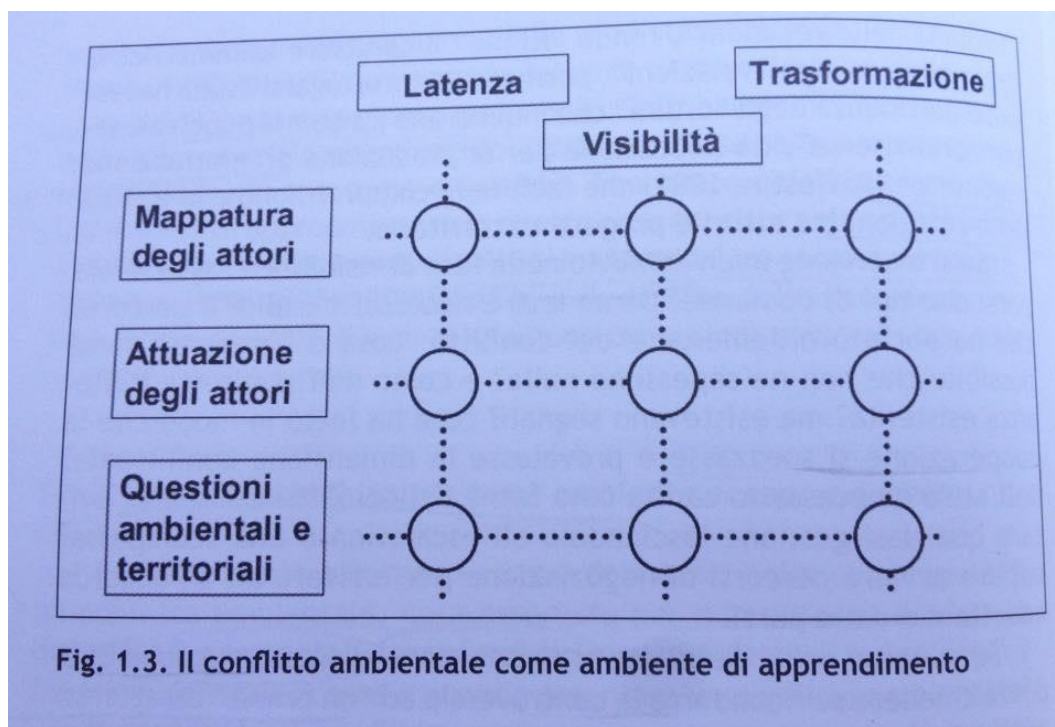


Fig. 1.3. Il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento

Fig. 1- Il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento (De Marchi, 2010, p.36)

Dal grafico si notano tre fattori posti sull'asse verticale: la mappatura degli attori territoriali; le modalità degli attori di agire nel conflitto; le questioni ambientali e territoriali oggetto di disputa (dette anche *issues*)¹⁴.

Per utilizzare un concetto, mutuato ancora una volta da Faggi e Turco (2001), il conflitto ambientale, non è da ritenersi un evento, ma è necessario considerarlo come un processo dialogante tra i citati elementi, nel quale in primis sono gli attori a svolgere un ruolo decisivo e a poter cambiare le loro modalità d'azione. Infatti esistono essenzialmente due tipologie di attori: attori paradigmatici ossia portatori d'interessi ma senza programma per realizzarli; attori sintagmatici, ossia i protagonisti che sono sia portatori d'interesse sia sono dotati di un programma per la loro difesa. Tale suddivisione chiaramente non è fissa poiché nel processo

¹⁴ Faggi e Turco (2001, pp. 57-58) definiscono le questioni ambientali e territoriali come la posta in gioco (o *issue* ossia il problema da affrontare), che è condizione necessaria ma non sempre sufficiente, poiché, come verrà in seguito chiarito, dipende dall'arena di contesa.

conflittuale, i primi possono diventare sintagmatici o possono entrare in gioco nuovi attori che innescano dinamiche nuove determinando la c.d. reticolarizzazione delle issues. Con l'espressione "evoluzione autopoietica del conflitto", gli autori vogliono intendere che questa reticolarizzazione non fa altro che autoalimentare la disputa stessa moltiplicando snodi e attori, fatto che aumenta la complessità, ma al contempo, anche le potenzialità di trasformare creativamente il conflitto (Faggi e Turco, 2001, pp.59).

Per capire come in una reticolarizzazione tutti gli elementi abbiano rilevanza, è utile fare un riferimento all'Actor Network Theory (Ant), una teoria complessa, secondo la quale tutti i fattori materiali (denominati attanti non umani) quali gli oggetti, gli eventi fisici e gli apparati tecnici, sono in grado di incidere sull'azione umana (Latour, 2005, Callon, 1986, Law, 1997 cit. in Pellizzoni, 2011, pp.31-32). Essa sinteticamente sottolinea la dimensione materiale delle relazioni, aspirando a un superamento della distinzione ontologica fra fattori sociali e fattori materiali, e guardando ai network tra entità diverse, non attribuisce delle priorità poiché anche le entità naturali e materiali sono provviste di *agency*¹⁵. Di conseguenza un network è il risultato di una continua negoziazione tra attori umani e i fattori materiali. Pertanto, tornando alla questione della conflittualità ambientale, è utile ricordare come per attori non s'intendano solo i comitati locali, le amministrazioni o le imprese, ma anche i fattori naturali, quali il clima, le risorse naturali, i beni comuni ecc., i quali cambiando essi stessi nel processo conflittuale, possono determinare un mutamento del processo conflittuale.

1.1.2 Arene di contesa e sindrome Nimby

Volendo inquadrare il contesto in cui i sopra citati elementi si collocano in maniera dialettica, è doveroso aprire una parentesi sulle arene di contesa dei conflitti ambientali, parafrasando le parole di Faggi e Turco (2001), il cui contributo circa le tematiche ambientali, si è ritenuto particolarmente prezioso per la stesura di questo elaborato. Essenzialmente vi sono quattro arene: di tipo ideologico, economico, scientifico, giuridico e politico. Ognuna di queste tende ad essere autoreferenziale ma al contempo a coinvolgere di continuo altre arene determinando quello che gli autori suddetti chiamano "configurazione di

¹⁵ L' *agency* è ritenuta la capacità umana di agire attivamente e trasformativamente nel contesto in cui si è inseriti, incrementando il proprio senso di efficacia.

sviluppo” del conflitto (Faggi e Turco, 2001, pp. 57-58). Le *controversie ideologiche* fanno dell’ideologia un elemento aggregante su cui fondare valori condivisi per una comunità umana. Nell’ideologia ambientalista la comunità scientifica è sempre vista con diffidenza e considerata come un’entità separata dalla società. I conflitti ideologici sono caratterizzati da componenti valoriali indiscutibili e per questo sono di difficile risoluzione se si scontrano sul piano frontale (Faggi e Turco, 2001, pp.26-31).

Le *controversie di origine scientifica* si inscrivono nel processo di crisi del sapere scientifico positivista, momento storico in cui, già a partire dalla fine dell’Ottocento e primi del Novecento, la scienza inizia a porsi il problema dell’incertezza ed è in difficoltà a dare risposte univoche. Nonostante questa crisi abbia ripercussioni nell’attualità, soprattutto nelle conflittualità ambientali l’aspetto tecnico e scientifico rimane centrale e si fa continuo riferimento al ruolo dell’*expertise*. Tale competenza, rendendo il tecnico o lo scienziato un soggetto attendibile, può condizionare il processo di *framing*¹⁶ e la capacità di espressione degli attori coinvolti. L’*expertise* dunque, pur con tutte le criticità messe nettamente in luce da Pellizzoni¹⁷(2011), si iscrive nella dialettica tra decisione e opposizione, dando luogo a due differenti conseguenze: l’esigenza di far prevalere una razionalità etica rispetto a quella scientifica che pertanto abbia come elemento guida il principio precauzionale; e la sempre maggiore diffusione di un’*advocacy*¹⁸ *science*, ossia la strumentalizzazione della scienza a supporto delle posizioni prese dalle differenti parti, attraverso una modalità di appropriazione

¹⁶ Con il concetto di *framing* si designa «uno schema interpretativo che semplifica e condensa il mondo selezionando e codificando oggetti, situazioni, eventi, esperienze e sequenze di azione» (Snow e Benford, 1988 cit. in Pellizzoni, 2011, p.197).

¹⁷ Pellizzoni riporta la definizione di Wikipedia che definisce esperto colui che è considerato fonte affidabile di tecnica o abilità e la cui capacità di giudizio o decisione corretta, giusta o saggia, in un dominio specifico o ben identificato, gode di autorità e status presso i propri pari o il pubblico. Il concetto di *expertise* sottintende riferimenti alla competenza, alla trasgressività e alla relazionalità asimmetrica. La competenza viene intesa non tanto come conoscenza, piuttosto come abilità e azione operativa. Il riferimento alla trasgressività attiene a un aspetto problematico dell’esperto: è uno specialista al quale si chiede di rispondere a domande cui non sempre ha la capacità di rispondere sia perché spesso si tratta di temi che non ricadono precisamente nelle competenze di nessuno, sia per ragioni di tempo, infatti i lunghi tempi della ricerca non si abbinano all’urgenza dei quesiti pratici posti dai politici. Infine *expertise* per definizione, comporta asimmetria intrinseca a livello relazionale per il rapporto di *principal agent*, ossia il legame di dipendenza fra due attori, di cui uno si avvale delle informazioni dell’altro senza tuttavia, poterne controllare interamente l’operato che produce (Pellizzoni, 2011, p.10).

¹⁸ Con il termine *advocacy* s’intende la tendenza a farsi promotore e patrocinare attivamente la causa di qualcun altro, sforzandosi di modificare gli esiti di politiche pubbliche o di decisioni allocative che hanno un impatto diretto sulla vita delle persone.

della scienza dal basso, fatto che è espressione di una forma di contro-potere rispetto alla scienza ufficiale (Faggi e Turco, 2001, pp.31-35).

Le *controversie giuridiche* costituiscono il punto centrale della conflittualità ambientale poiché il diritto è sempre interpellato come quadro di riferimento o quadro di risoluzione. Infatti nelle tematiche ambientali tutto ruota attorno alla presenza o meno della legge in determinati ambiti e il diritto diventa colonna portante del conflitto, nel momento in cui garantisce coesione sociale e di contenuto procedurale. La formulazione delle norme ambientali per esempio riceve una forte influenza dal mondo economico incorporando spesso la cosiddetta logica ACB (analisi costi- benefici).

Oltre alla formula di *diritto all'ambiente*, cui si è tendenzialmente più abituati, esiste una legittimazione dell'ambiente stesso ad essere tutelato, un *diritto dell'ambiente* appunto, espressione alla quale nella cultura europea non si è abituati, utilizzata invece in diverse Costituzioni di vari Paesi Latinoamericani. Le *controversie economiche* considerano basilare il ruolo che hanno le risorse naturali e pertanto si sviluppano per un contrasto generato dalla gestione delle stesse. Esse avvengono soprattutto in situazioni di grande disequilibrio economico e sociale, denominate come situazioni di centro-periferia. Tale tipo di conflittualità infatti determina una vera e propria periferizzazione ambientale e per questo, la dinamica di questo tipo di conflitto è legata soprattutto ai cosiddetti PVS. La scarsità di accesso alle risorse ambientali è causata da tre fattori distinti: cambiamento ambientale, incremento demografico e squilibrio nell'accesso alle risorse. Tale aspetto verrà approfondito nel successivo paragrafo riguardante la giustizia ambientale. Nelle *controversie politiche* spesso accade che si possa parlare di metaconflitto ossia quei tipi di conflitto ambientale che in principio non sono di tipo politico, ma successivamente lo scontro si trasferisce dall'oggetto del conflitto della prima arena di contesa, ad altre arene assumendo pertanto connotati politici.

Questa panoramica delle arene delle controversie, permette di comprendere maggiormente la complessità entro cui si iscrive un fenomeno tipico della conflittualità ambientale, ossia quello delle opposizioni locali contro una realtà considerata sgradita a prescindere dalla sua reale utilità o sostenibilità. Tale fenomeno trova terreno fertile nella democrazia e ciò dipende dalle caratteristiche

intrinseche della stessa, che promette cittadinanza e autogoverno, ma nei fatti vive in pieno la contraddizione tra generale e particolare e tra benessere dei tanti e il sacrificio dei pochi. D'altra parte è doveroso sottolineare quanto la democrazia sia strettamente connessa al conflitto, poiché senza opposizione non c'è democrazia e pertanto essa è sia preconditione, sia luogo di risoluzione non violenta del conflitto. Il fenomeno delle opposizioni locali viene comunemente designato con l'acronimo NIMBY (ossia *Not in my back yard*)¹⁹, stigma che sottolinea il puro egoismo motivazionale, poiché secondo il punto di vista dei portatori d'interesse generale, «chi non vuole un certo impianto a casa propria, non muoverebbe un dito se fosse proposto a casa d'altri» (Bobbio, 1999, p.186). La sindrome Nimby non è legata solo ad opposizioni di tipo ambientale, ma assume connotati anche di carattere sociale, caratterizzati dall'opposizione all'apertura di servizi sociali, per i “socialmente diversi”²⁰ che metterebbero in pericolo la sicurezza o abbasserebbero lo status di un determinato quartiere. Secondo Bobbio (1999) non ci sarebbero troppe differenze tra le proteste locali di tipo ambientale e quelle di tipo sociale, benché la maggiore differenza si riscontra sul piano politico: le prime sono tendenzialmente sostenute dalle associazioni ambientaliste e dalla sinistra; invece la destra, generalmente, sostiene le seconde.

La sindrome Nimby, secondo De Marchi (2010, p.28) sarebbe sintomatica della crisi di un processo di trasformazione territoriale caratterizzato da procedure cosiddette top-down ossia “decidi-annuncia-difendi” (DAD). Questa modalità decisionale, che spesso implica decisioni prese lontano, esclude la partecipazione dei cittadini locali, che conseguentemente si organizzano e si oppongono. Di fronte a queste situazioni, si tende ad applicare un approccio di tipo negoziale, chiamato da De Marchi (2010) *modello ambiente e negoziazione (AN)*,²¹ che considera l'accordo come priorità cui si deve tendere, pur tenendo ben presente

¹⁹ Un altro acronimo più neutrale rispetto a NIMBY, è LULU (*Locally un wanted land uses*) ossia le localizzazioni indesiderate dalla gente del luogo.

²⁰ Per socialmente diversi si fa riferimento agli stranieri, ai tossicodipendenti, ai poveri, ai malati mentali.

²¹ De Marchi (2010,pp.20-33) distingue tre modelli d'interpretazione dei conflitti ambientali: 1) *il modello ambiente e negoziazione (AN)* che si occupa di dispute e controversie ritenendo la difficoltà stessa delle parti coinvolte a trovare una negoziazione, il punto di rottura scatenante il conflitto stesso; 2) *il modello ambiente e sicurezza (AS)*, ruota attorno alla parola scarsità e nello specifico alla scarsità delle risorse, che determina forti e spesso violente reazioni sociali e l'esigenza di un intervento statale; 3) *il modello ambiente ed eco cittadinanza (AE)* caratterizzato da scontro tra progettualità territoriali alternative. Per un approfondimento di quest'ultimo modello nel paragrafo si rimanda al paragrafo 1.3.

che non sempre si hanno i presupposti per raggiungerlo, dal momento che il punto di partenza è uno squilibrio di potere tra le parti in gioco: o perché non sono coinvolte effettivamente tutte le parti interessate; o perché ci sono delle parti che hanno meno potere di negoziazione.

Eppure l'approccio della negoziazione, non può davvero "curare" tale sindrome NIMBY poiché spesso si focalizza l'attenzione sulla ricerca di un accordo a garanzia della realizzazione dei progetti stessi, senza entrare in merito alle ragioni che hanno scaturito la protesta e che spesso sono espressione di una critica ed analisi più profonde, come si appurerà meglio grazie al contributo di Bobbio (2011, pp. 79-88). Questi, in un articolo di analisi sui conflitti territoriali (che mette in luce diversi aspetti tra cui l'oggetto del contendere, le possibili pratiche per affrontarli e le cause dell'aumento di diffusione), individua sei tipi di interpretazioni²² per tali conflittualità. Nelle sue conclusioni è importante sottolineare due aspetti: l'importanza di tener conto dei molteplici parametri con cui devono essere esaminati i conflitti territoriali e una comprensione del loro essere simultaneamente particolare e generale. Con questa ultima asserzione si fa riferimento al fatto che sono fenomeni ambivalenti poiché nelle stesse lotte convivono la sindrome Nimby, intesa come interessi particolaristici e un "oltre il Nimby"²³ inteso come interessi più profondi e generali. L'intento infatti è quello di riscattare l'etichetta malevola di egoista attribuita al fenomeno NIMBY, sottolineando al contrario la consapevolezza profonda di alcuni attori delle opposizioni locali, che fanno una critica radicale ad un sistema economico e di produzione capitalista imposto, di cui si ha perciò un rifiuto non più a livello solo locale, ma globale (Bobbio, 2011, pp. 87-88).

²² Le sei interpretazioni individuate sono: il particolarismo; la sobillazione; la sproporzione costi benefici; i rischi; i luoghi contro flussi; un altro modello di sviluppo.

²³ Gli americani sono stati creativi nella dicitura di diversi acronimi oltre a quelli già citati, che sottolineano interessi più altruistici tra cui CAVE (*Citizens Against Virtually Everything*); o BANANA (*Built Absolutly Nothing Anywhere Near Anybody*); NIABY (*Not in Anyone's Back Yard*); NOPE (*Nowhere on Planet Earth*) (Bobbio, 2011).

1.2-(In)Giustizia ambientale

I conflitti ambientali stanno avendo una sempre maggiore diffusione anche perché la facilità di accesso a nuove tecnologie ha reso possibile l'incontro di esperienze affini benché lontane dal punto di vista geografico. Ciò ha alimentato la consapevolezza circa l'ingiustizia sociale e ambientale a cui sono assoggettate molte comunità, dalle rurali a quelle urbane, con la conseguente crescita di esperienze di solidarietà.

I conflitti degli ultimi decenni e pertanto di nuova generazione, si distinguono in modo evidente da quelli precedenti, per una maggiore ostilità legata alla diminuzione delle risorse. Essi possiedono inoltre una potenzialità di resistenza sociale più rilevante, a causa di un aumento della capacità organizzativa della società civile che chiede di partecipare alla presa di decisioni che riguardano il territorio, in contrapposizione alle autorità o ai privati che propongono progetti matrici del conflitto stesso. Cosicché la conflittualità ambientale diventa emblema del contrasto tra due modelli valoriali e di sviluppo inconciliabili: da un lato un modello economico capitalista che mira ad ampliare il dominio sulle risorse; dall'altro lato la rivendicazione di una gestione locale e soprattutto sostenibile (CDCA, 2011).

Per approfondire alcune delle cause che stanno all'origine dell'aumento esponenziale di queste conflittualità, si ricorrerà ad un accenno agli orientamenti della disciplina stessa inerente all'ambiente: la sociologia ambientale²⁴. Secondo gli orientamenti ambientalisti basilari, di quest'ultima, l'ambiente viene analizzato attraverso due prospettive differenti: una "costruttivista"²⁵, che vede l'ambiente come frutto di una costruzione sociale; una "oggettivistico-strutturale", che considera le strutture naturali come "condizioni della produzione" e quelle sociali come "modi della produzione" (Pieroni, 2002). Quest'ultima prospettiva, naturalmente di stampo marxiano, ci permette di sottolineare quanto il conflitto

²⁴ Strassoldo (1993-94 cit. in Pieroni, 2002, p. 68) con queste parole definisce la sociologia ambientale: «Sarebbe la specializzazione della sociologia che applica gli strumenti tipici della disciplina allo studio di quelli che vengono correntemente definiti problemi ambientali; ovvero che studia gli aspetti sociali (sociologici) dei problemi correntemente definiti come ambientali (ecologici)».

²⁵ Secondo la prospettiva interpretativa costruttivista, l'ambiente risulta essere una costruzione sociale relativa alla sfera che orienta i valori e il modo di agire di ogni attore. Da qui deriva anche la definizione di "soggettivismo e relativismo culturale", benché nel citato orientamento ambientalista, l'aspetto soggettivista non sia così estremo (Pieroni, 2002, p.94-95).

ambientale sia strettamente legato a questioni di giustizia distributiva. Infatti , come precedentemente accennato nel paragrafo 1.1.2 riguardante le arene di contesa, la maggior parte delle controversie economiche sono caratterizzate dal disequilibrio di potere nella gestione delle risorse naturali, e creano le cosiddette situazioni di centro-periferia, tipiche nei rapporti tra Paesi in via di Sviluppo e Paesi Industrializzati²⁶.

Tuttavia oltre ad una questione di giustizia distributiva, su cui torneremo a breve, la prospettiva “oggettivistico strutturale” richiama il riferimento anche ad un’ altra categoria, considerata di un certa rilevanza per l’oggetto trattato in questo capitolo: la sostenibilità. Essa invero, deve essere intesa non solo in termini verticali, nel tempo, (lo sfruttamento odierno di risorse, non deve comprometterne la disponibilità per le generazioni future), ma anche in termini orizzontali, nello spazio, (l’uso delle risorse da parte nostra non può essere effettuato a scapito del diritto di accesso alle stesse da parte di altri popoli). Quest’ aspetto dell’orizzontalità della sostenibilità, sottolinea come quest’ultima, non debba essere vista solo dal punto di vista ambientale (che mette in rilievo il senso di verticalità temporale), ma anche in termini economici e sociali. Implicitamente, solo cercando di avviare un processo dialogico tra questi tre aspetti, sfruttandone la loro complementarità e sinergia, si può mirare al raggiungimento di una cosiddetta triplice sostenibilità, realmente vicina al benessere dell’uomo.

Da quanto detto, si evince che la menzionata dimensione spaziale è strettamente connessa alla questioni di giustizia ambientale. Con la parola giustizia è immediato l’accostamento al diritto che tuttavia non sempre riesce a rispondere alla prima in termini ambientali. Infatti utilizzando qui un’espressione mutuata dai più volte menzionati autori, Faggi e Turco (2001, pp.37-38): «Il diritto, positivizzandosi come diritto dell’ambiente, assorbe le spinte sociali che ambiscono a una regolamentazione, riflettendo tuttavia le posizioni dei gruppi socialmente più influenti, dal punto di vista sia politico ed economico che scientifico e culturale»

²⁶ Parafrasando Faggi e Turco (2001, pp.36-41), in realtà anche nei paesi sviluppati si creano controversie economiche legate alle risorse, ma è difficile valutare economicamente le esternalità ambientali, anche perché tali paesi sono arricchiti da dinamiche extraeconomiche di non immediata individuazione. Infatti non solo è difficile per l’elevata complessità dei meccanismi di causa ed effetto, ma anche perché vi sono differenze valoriali e d’interesse, per cui non si può ricondurre tutto alla sopracitata logica ACB (analisi costi-benefici).

Entrando in merito a quanto detto, il diritto ambientale, avvalendosi dell'interpretazione economicistica della genesi dei conflitti ambientali, agisce secondo il "principio di compensazione"²⁷, secondo il quale, la soluzione delle controversie viene ricercata nelle misure compensative, monetarie o monetizzabili, con cui si risarciscono i gruppi o i singoli delle "esternalità negative", subite a causa di uno specifico progetto o intervento territoriale. L'assenza dell'applicazione del suddetto principio, comporta ovviamente il verificarsi di episodi d'ingiustizia ambientale.

Ma cosa s'intende per giustizia ambientale? La giustizia ambientale è ritenuta il trattamento giusto e il pieno coinvolgimento di tutte le persone (a prescindere da etnia, origine, reddito) sulle questioni dello sviluppo, del consolidamento legislativo, dei regolamenti e delle politiche ambientali²⁸. Essa è strettamente legata al concetto di equità, inteso sia rispetto alla distribuzione dei rischi ambientali, dei pericoli, dei benefici e degli investimenti; sia rispetto all'accessibilità alle risorse naturali e infine come fruizione da parte di tutti, delle informazioni, della partecipazione ai processi decisionali e del ricorso alla giustizia per questioni legate all'ambiente²⁹.

Consequente al concetto di giustizia ambientale, si colloca quello di razzismo ambientale³⁰, che sottolinea la considerazione subalterna di alcune categorie sociali sulle quali vengono spostate i costi ed i rischi ambientali. Ad esempio sulle persone più povere, sulle comunità più svantaggiate, sulle popolazioni indigene, su quelle che non possono partecipare alle decisioni, su coloro che non hanno gli strumenti adatti per farlo, sui lavoratori più deboli in termini di diritti e garanzie sindacali venendo sottoposti al ricatto economico. Alle volte su queste categorie, la situazione è aggravata dal fatto che gli scienziati affermano di fornire pareri scientifici oggettivi sui rischi ambientali, invece propongono "congetture" soggettive su conseguenze ambientali e probabilità di rischio, estremamente incerte, pesando in modo maggiore sui membri deboli della società, che sono pertanto considerabili comunità sacrificate (Turco e Faggi, 2001, pp.102-103).

²⁷ Elaborato nell'ambito dell'economia del benessere da J.R. Hicks e N. Kaldor (cit. in Faggi e Turco. 2001, p.38).

²⁸ Definizione di Schlosberg D. (2007), *Defining Environmental Justice: Theories, Movements, and Nature*, contenuta nelle sopracitate slides (cfr. Nota 9).

²⁹ Definizione tratta dalla *Rete dell'Europa Centrale e Orientale, Budapest 2003*, contenuta nelle sopracitate slides (cfr. Nota 9).

³⁰ Definizione elaborata da Bullard, R.D. (2005), *The Quest for environmental justice. Human rights and the politics of pollution*, contenuta nelle sopracitate slides (cfr. Nota n.9).

Di fronte a tali ingiustizie è la collettività che, a partire da una presa di coscienza delle stesse, può e deve agire in maniera diretta sia localmente che globalmente. Effettivamente il movimento internazionale per la Giustizia Ambientale sta crescendo, attraverso la nascita di battaglie, eventi e movimenti sociali in tutto il mondo, abbracciando una nozione di giustizia basata sulla partecipazione.

Non è un caso che nella definizione generale riportata da Pieroni (2002) circa il movimento sociale, ricorra il concetto di messa in discussione radicale delle modalità di utilizzazione sociale delle risorse e dei modelli culturali³¹, che implichi un'azione collettiva contraria alle ingiustizie e razzismi di ogni tipo. Le iniquità prese in questione in questo elaborato, sono appunto di tipo ambientale e il movimento ambientalista sottolinea quanto per superare tali ingiustizie, sia fondamentale una responsabilità etica dell'uomo nei confronti del mondo e degli altri esseri viventi.

A conclusione del ragionamento trattato in questa sezione, la giustizia-(in)giustizia che è alla base delle conflittualità ambientali, è strettamente connessa alla geografia, poiché quest'ultima può determinare il destino di disponibilità o indisponibilità di certe risorse, fatto aggravato solo in secondo luogo da dinamiche di disparità di potere o di volute discriminazioni culturali.

Ma il punto di partenza è geografico e questo aspetto mette in luce un altro elemento basilare di tali controversie, la *geographicalness*: ossia le controversie territoriali sono scatenate da una precisa geografia, collegata ad uno specifico territorio, che proietta sulla collettività, locale e globale, effetti profondi e duraturi sui quali i cittadini hanno il dovere e diritto di agire (Faggi e Turco, 2001, p.13).

³¹ Secondo Pieroni (2002), i movimenti che paiono oggi più energici sono l'ambientalismo e il femminismo, che pur con le loro differenze, focalizzano entrambe la propria azione sui temi della soggettività, della responsabilità e del riconoscimento del limite e dell'autolimitazione.

1.3-Partecipazione e appropriazione del territorio da parte dei cittadini

Alla conferenza “Geografia dell’(in)giustizia ambientale”, tenutasi il 26 maggio 2015, presso la sede di Novoli dell’Università di Firenze e alla quale è stato invitato a parlare il CDCA; il Professore Francesco Dini³² ha voluto sottolineare quanto, parlando di conflittualità ambientale, sia importante utilizzare non tanto la categoria *ecosistema*, propria delle politiche ambientali, quanto quella di *territorio*. Il territorio, secondo il docente, assume un’accezione maggiormente politica rispetto alla categoria ambiente ed inoltre è strettamente legato e trasformato dal lavoro e dal capitale, configurandosi dunque in modo stratificato e come risultato di tanti progetti in continua competizione tra loro. Per questa ragione la categoria conflitto è connessa alla dimensione territoriale o come si vedrà meglio, vicinale.

Infatti la conflittualità ambientale degli ultimi decenni, è stata soggetta ad un cambiamento evolutivo nelle motivazioni scatenanti. Se prima una tensione ambientale avveniva in conseguenza ad una catastrofe, o già avvenuta, o allo spettro della stessa (*dimensione catastrofica*), con lo sviluppo della sensibilità e della percezione rispetto ad eventi ambientali, considerati potenzialmente pericolosi per la sopravvivenza del pianeta, tali tensioni hanno acquisito una *dimensione ecologica* in cui prevale l’aspetto della prevenzione rispetto alla prima dimensione. Una sempre maggiore consapevolezza ha portato un avvicinamento all’ambiente, dell’aspetto tecnico- economico, dando origine ad un approccio di tipo pianificatorio (*dimensione pianificatoria*). Oggigiorno l’individuo, sempre più cosciente di essere un cittadino che ha facoltà di esprimere la sua prossimità a certe problematiche ambientali, da intendersi sia in senso ideologico sia soprattutto nel senso fisico, ha avviato forme di partecipazione diretta in cui agisce la cosiddetta *dimensione vicinale* della tensione ambientale (Faggi e Turco, 2001, pp.8-9). Quest’ultima assume infatti potenzialità enormi laddove il cittadino essendo più attento perché vicino alle problematiche territoriali, è in grado di proporre scelte diverse e tendenzialmente più adatte ad un dato territorio.

³² Docente di *Geografia dello sviluppo e pianificazione territoriale per la cooperazione* nel corso di laurea triennale *Sviluppo economico, cooperazione internazionale socio-sanitaria e gestione dei conflitti* dell’Università di Firenze.

Per rimarcare tale concetto si riporta un'espressione emblematica mutuata da Corradi (2012, p.58): «Il conflitto può essere affrontato come un'importante occasione conoscitiva e di mutamento sociale, da far “uscire dalla latenza”, da far emergere al fine di generare “alternative di riproduzione territoriale”». Lo stesso De Marchi (2010), nel modello conflittuale *ambiente eco cittadinanza (AE)* (cfr. nota 14), individua uno scontro tra progettualità territoriali alternative, ritenendo la parola *empowerment* come chiave interpretativa di questi tipi di tensione, alla quale fanno da corollario, le parole partecipazione, diritti e sviluppo.

Rispetto a quanto appena esposto, anche il diritto italiano ha contribuito in questa direzione partecipativa, poiché nell'estate del 1990³³ si sono adottati due importanti testi normativi, in risposta alla richiesta di trasparenza di cui è stata investita l'amministrazione pubblica. Ciò ha dato l'avvio, da parte delle amministrazioni, ad un impegno per fare in modo che «qualunque soggetto, portatore di interessi pubblici e privati, nonché i portatori di interessi diffusi costituiti in associazioni o comitati» sia messo in grado di avere accesso alle informazioni e agli appelli delle procedure amministrative (a cura di Karrer e Ciampi, 1997, p.370). In particolare nella legge 1.142 la partecipazione costituisce sia un obiettivo, sia una necessità procedurale. La trasparenza nell'ambito amministrativo, comporta conseguentemente una forte attenzione alla comunicazione per rendere a conoscenza il pubblico delle informazioni possedute dalle amministrazioni. Rimanendo sul piano normativo, non è un caso che

«la commissione europea nella comunicazione “verso una strategia tematica sull'ambiente urbano” (COM(2004)60 def.), abbia individuato come tema prioritario, la “gestione urbana sostenibile” e abbia previsto, come suo strumento attuativo, la realizzazione di “piani di gestione ambientale”, fondati sulla partecipazione, trasparenza, efficacia di azione, sistematicità di approccio e verificabilità esterna³⁴» (Pareglio, 2005, quarta di cop.).

³³ La legge 1.142 (Ordinamento delle autonomie locali) e la legge 1.241 (Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi).

³⁴ Caratteri che, in varia misura, appartengono ai processi di Agenda 21 Locale, alla certificazione ambientale secondo lo standard ISO 14001 e alla registrazione EMAS secondo il Regolamento (CE) n.761/2001 (Pareglio, 2005).

1.3.1- L'approccio territorialista e questioni identitarie

La sempre più diffusa tendenza alla sussidiarietà³⁵ dal punto di vista normativo, ha origine nella consapevolezza che la comunità di un luogo, conferisce all'ambiente un valore specifico secondo una propria panoramica di valori. Il saper individuare tale patrimonio culturale, è un'attitudine fondamentale nell'ambito della promozione dello sviluppo locale dal momento che le comunità locali hanno la tendenza a favorire la partecipazione e l'integrazione di diversi approcci.

Queste ultime infatti hanno un legame intimo con il territorio e una profonda coscienza storica di quest'ultimo, pertanto la loro denuncia di degrado o di un qualche abuso, costituisce un prezioso contributo contro situazioni che in se stesse metterebbero in pericolo il territorio. Esse hanno la capacità di interagire con il proprio ambiente di vita senza danneggiarne le peculiarità, tendenzialmente conservandone il tradizionale stile di vita e la normale attività economica del luogo (Faggi e Turco, 2001, pp.206-207).

Questo discorso è stato approfonditamente trattato da Magnaghi (2010) nel libro *Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, dal quale si mutueranno qui di seguito, diverse posizioni. "Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura", esordisce Magnaghi nel Prologo (2010, p. 17) , ed è da considerarsi un'opera d'arte³⁶ corale e coevolutiva che cresce nel tempo attraverso un dialogo continuo tra uomo e natura.

Tra i diversi approcci³⁷ individuati per il perseguimento di una sostenibilità territoriale (che come si è già detto assume una connotazione triplice, ossia

³⁵ La sussidiarietà è un principio e criterio di ripartizione delle funzioni e delle competenze amministrative all'interno dell'ordinamento giuridico. Essa ha due modalità di espressione: verticale e orizzontale. La prima si esplica nell'ambito di distribuzione di competenze amministrative tra diversi livelli di governo territoriali (livello sovranazionale: Unione Europea-Stati membri; livello nazionale: Stato nazionale-regioni; livello subnazionale: Stato-regioni-autonomie locali) ed esprime la modalità d'intervento- sussidiario- degli enti territoriali superiori rispetto a quelli minori, ossia gli organismi superiori intervengono solo se l'esercizio delle funzioni da parte dell'organismo inferiore sia inadeguato per il raggiungimento degli obiettivi. La sussidiarietà orizzontale si svolge nell'ambito del rapporto tra autorità e libertà e si basa sul presupposto secondo cui alla cura dei bisogni collettivi e alle attività di interesse generale, provvedono direttamente i privati cittadini (sia come singoli, sia come associati) e i pubblici poteri intervengono in funzione 'sussidiaria', di programmazione, di coordinamento ed eventualmente di gestione (<http://www.treccani.it/enciclopedia/principio-di-sussidiarieta-diritto-amministrativo/>).

³⁶ Magnaghi (2010) nel Prologo del suo libro riporta tale espressione rielaborando una definizione di Claudio Greppi (1991), che a sua volta la riprende da Heine, il quale intende il paesaggio come opera di trasformazione della natura, attraverso il sovrapporsi nel tempo storico di numerosi cicli di civilizzazione.

³⁷ I tre approcci su cui l'autore si sofferma sono: l'approccio funzionalista o dell'ecompatibilità della crescita economica, che attribuisce molto valore alla scienza e alla tecnologia per la risoluzione dei problemi ambientali; l'approccio ambientalista o biocentrico, che considera la

sostenibilità economica, sociale e ambientale), l'autore privilegia l'approccio territorialista. Tale preferenza è condivisa da chi scrive dal momento che il caso studio di conflitto ambientale, su cui nel corso dell'elaborato verrà soffermata l'attenzione (l'estrazione del marmo nella provincia di Massa Carrara e la relativa reazione dei comitati locali), è una controversia che non ha a che fare con la costruzione di un certo impianto o una specifica forma d' inquinamento, ma si oppone ad un modello di sviluppo avente delle forti ripercussioni sul paesaggio e sul territorio.

L'approccio territorialista focalizza l'attenzione sull'ambiente dell'uomo configurandosi come un approccio antropobiocentrico in quanto pone nuove regole dell'insediamento umano, come matrice della soluzione della questione ambientale.

Con l'espressione sostenibilità per l'ambiente dell'uomo, s'intende la costruzione di sistemi di relazioni virtuose fra i fattori parte del territorio stesso: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico. L'utilizzo della parola "territorio" in luogo di "ambiente naturale", come punto di riferimento della sostenibilità, sottolinea la presa in considerazione dei concetti di cultura, natura e storia e delle loro relative relazioni. (Magnaghi, 2010, p.71). I luoghi non sono "bestie da soma" (Magnaghi, 2010, p.66), ma sono soggetti culturali che dialogano e comunicano identità e memoria. L'autore con questa espressione vuole mettere in luce l'esigenza di un cambiamento culturale perché se si continuassero a considerare i luoghi come "bestie da soma", sarà sempre più difficile invertire l'ecocatastrofe planetaria prodotta da ignoranza ambientale e locale.

Infatti la " questione ambientale" non è più affrontabile come un problema settoriale, ma, considerato che il degrado ambientale è il risultato storico di un certo tipo di civilizzazione, deve essere affrontata in termini relazionali, attraverso la ricerca di equilibri dinamici e durevoli fra società insediata e ambiente, concetto denominato *milieu* da Berque³⁸.

Pertanto l'approccio territorialista guarda al degrado ambientale, come una conseguenza di questa destrutturazione delle relazioni sinergiche tra ambiente

sostenibilità ambientale come condizione strutturale dello sviluppo economico; l' approccio territorialista che focalizza l'attenzione sull'ambiente dell'uomo (Magnaghi, 2010, pp.60-88).

³⁸ Il *milieu* è definito da Augustin Berque come l'insieme di legami reciproci fra ambiente fisico e ambiente sociale (Berque, 2000, cit. in Magnaghi, 2010, p.72).

naturale e ambiente antropico e assume come soluzione al problema, la promozione di atti territorializzanti che vadano a ricreare queste relazioni attraverso la ricerca di regole insediative immanenti al luogo stesso, in grado di produrre sostenibilità durevole.

A questo punto Magnaghi (2010, pp.89-114) sviluppa l'espressione di "sviluppo locale auto sostenibile" e attraverso i concetti di "locale" e "auto", evidenzia la necessità di affermare una cultura di cura del territorio, che implichi una riconquista della sapienza di produzione di qualità ambientale e territoriale da parte degli abitanti, e che sia svincolata da macchine economiche e tecnologiche, impositive di vincoli e regole estranee.

L'approccio territorialista riconosce dunque gli abitanti come referenti e fa della loro attitudine all'autorganizzazione del territorio, un fine da promuovere. Quest'ultimi hanno una profonda coscienza del luogo che mediante l'atto di cura dello stesso, libera energie relazionali e produce conoscenza dei valori patrimoniali di carattere economico, estetico, culturale e ambientale.

Effettivamente l'esercizio di questa cura territoriale, assume dimensioni conflittuali nel momento in cui gli abitanti iniziano a considerare benessere, non più la crescita economica, ma proprio le stesse relazioni di cura con il paesaggio e i luoghi di vita. Attraverso lo statuto, inteso come un atto di autogoverno, la comunità insediata esprime i propri valori patrimoniali e i propri stili di vita; pertanto tale documento deve essere inteso come una carta dei diritti e dei doveri nei confronti di un bene complessivo, socialmente condiviso dalla collettività, e dal momento che si contestualizza nel tempo e nello spazio, deve rinnovarsi sempre come nuovo contratto. Infatti ogni ciclo di territorializzazione, inteso come ciclo di trasformazione del territorio, attualizza l'ambiente ereditato, poiché pur contribuendo alla conservazione dell'identità territoriale, apporta inevitabilmente delle modifiche, attraverso l'accumulo di una propria sapienza ambientale.

Si può ricapitolare quanto detto mutuando questa espressione di Carle (1989, cit. in Magnaghi, 2010, p.76) «il luogo (città, regione, valle ecc.) come concetto storico, inscindibile dalla dimensione temporale (contrapposto al concetto astratto, atemporale di spazio) ha una sua forza identitaria che interviene attivamente nella nostra esistenza individuale e collettiva- nei processi cognitivi, linguistici, percettivi, sensoriali-[...]».

A questo punto si ritiene utile aprire una parentesi sul concetto d'identità per capire meglio il significato che assume o, dovrebbe assumere, nelle comunità locali sopra citate, e il ruolo che svolge nelle conflittualità territoriali.

L'identità è un concetto che tutti usano e che indubbiamente crea un senso comune e di appartenenza ed è una parola che suona nitida, bella e universale (Remotti, 2010, X). Eppure è un concetto delicato se non addirittura pericoloso, tanto che Francesco Remotti sostiene che l'identità sia una parola avvelenata che in alcuni casi, può avere conseguenze impercettibili, in altre invece conseguenze deleterie, poiché intossica il nostro modo di pensare. Infatti si presenta come una promessa di un qualcosa che non esiste davvero, essendo di fatto solo un'aspirazione, pertanto in questi termini, deve essere vista come un mito dei nostri tempi, appartenendo a quella categoria di miti che rigettano di essere considerati come tali, al contrario pretendendo di essere considerati realtà (Remotti, 2010, pp.XI-XII).

Contrariamente l'identità assume significato solo se si sviluppa in senso dialettico, comunicativo e negoziale (Fabiotti, 2000, cit. in Remotti, 2010, p.105) e non certo in maniera monolitica con la conseguenza di acuire delle nette divisioni ed eccessiva atemporalità ed omogeneità (Abu-Lughood,1991, cit. in Remotti, 2010, pp.104-105). Partendo dal presupposto che l'identità non è univoca ma esistono identità collettive, è corretto parlare di "noi". Chiaramente la costruzione sociale del "noi" è inevitabile in quanto l'uomo è un essere relazionale, ma mentre i "noi" per quanto possano essere costruiti, sono comunque realtà sociali, dei soggetti effettivi; le "identità" sono delle finzioni, dei veri e propri sogni che ovviamente assumono influenza sui "noi". Sono dunque i "noi" che vanno a fingere la loro identità, ma non tutti i "noi" sono interessati ad arroccarsi in un sogno identitario fisso, alcuni preferiscono un'apertura dialogica. Pertanto ci sono "noi" che semplicemente fanno richiesta di diritti e di riconoscimento di esistenza; e altri "noi" che fanno del riconoscimento identitario la priorità assoluta, appunto un' "ossessione identitaria"³⁹. Tuttavia i "noi" per quanto siano molteplici e situazionali, sono irrinunciabili poiché è irrinunciabile la dimensione del riconoscimento. Remotti (2010, p.124) sintetizza la sua tesi con questa puntuale espressione: «L'identità trova posto tra le richieste di riconoscimento; e tuttavia non ogni richiesta di riconoscimento è una richiesta di

³⁹ *Ossessione Identitaria* è il titolo del libro di Remotti (2010).

riconoscimento d'identità. [...]». L'identità di fatto, appartiene alla logica delle entità, ossia sostanze ed essenze che ovviamente non possono che essere delle illusioni se attribuite a degli esseri umani. Contrariamente il bisogno di riconoscimento, è profondo nell'individuo perché ha a che fare con la logica delle relazioni e pertanto tutti gli esseri umani fin dalla nascita, hanno un bisogno enorme di relazionarsi, tanto che il riconoscimento diventa la chiave che incentiva qualsiasi agire umano. E' doveroso ricordare che Maslow stesso, nella sua celebre piramide dei bisogni fondamentali⁴⁰, assegna grande importanza ai bisogni sociali, di cui il riconoscimento fa parte.

Alla luce di quanto detto, l'identità se vissuta come ossessione, può dare adito all'accezione stigmatica attribuita alla sindrome NIMBY, poiché vissuta dall'interno e percepita dall'esterno, come forma di chiusura egoistica. Se invece si tende ad andare "oltre il NIMBY", ci si accorge che le istanze portate avanti dalle opposizioni locali, non sono altro che espressione del bisogno di riconoscimento della capacità decisionale e di azione per il futuro del loro territorio, ossia il più volte citato *empowerment*. Partecipazione e autosostenibilità si legano strettamente poiché non si ha un vero sviluppo locale autosostenibile, se non si ha il coinvolgimento e la valorizzazione dei soggetti promotori e portavoce di tale modalità di sviluppo. Magnaghi (2010, p.115-116) con l'efficace espressione «energie da contraddizione», si riferisce proprio a questi soggetti promotori, ossia a quegli abitanti che reagiscono alla creazione di nuovi tipi di povertà, causate dalla cattiva qualità ambientale, abitativa e talvolta identitaria, di fronte a casi di vero e proprio razzismo ambientale. Questi soggetti sono accomunati da una linea di critica, sabotaggio e azioni conflittuali contro i modelli dominanti di globalizzazione economica, ma anche dalla quotidianità di pratiche

⁴⁰ I cinque livelli della Piramide dei Bisogni individuati da Maslow sono: 1) Bisogni biologici e fisiologici- aria, cibo, acqua, riparo, calore, sesso, sonno; 2) Bisogno di sicurezza- protezione, sicurezza, ordine, legge, limiti, stabilità e libertà dalla paura; 3) Bisogni sociali- appartenenza, affetto e amore- dal gruppo di lavoro, famiglia, amici, relazioni sentimentali; 4) Bisogni di stima- realizzazione, maestria, indipendenza, lo stato, il dominio, il prestigio, il rispetto di sé ed il rispetto degli altri; 5) Bisogni di autorealizzazione- la realizzazione del potenziale personale, realizzazione di sé, ricerca della crescita personale e di esperienze formanti (Negri E., cfr. Bibl.).

di vita e produzione alternative a livello locale e reti solidali a livello globale, al punto da determinare crescita sociale, nel presente e nel futuro.

L'identità di queste comunità non si rifà ad un passato idilliaco o chiuso, ma è un'identità spesso tutta da costruire, tanto che la vera coscienza di luogo non si esplica in forme difensive, esclusive di identità date (con riferimento ai tipici concetti di "sangue e terra"), ma in forme dinamiche e relazionali che vadano a ricostruire elementi di comunità in un percorso dall'individuale al collettivo e pertanto solidale. In questi termini il luogo non appartiene per diritto agli abitanti storici, ma appartiene a chi se ne prende cura, poiché è portatore di interessi collettivi per la salvaguardia dei beni comuni (Magnaghi, 2010).

1.4-Una panoramica dell'azione dei comitati locali a livello italiano

Secondo le parole di Giddens e Beck (cit. in Pieroni, 2002, p.259), la società in cui viviamo sarebbe malata in quanto caratterizzata da "un surplus" di libertà. Infatti il carattere individualista della società, comporta l'assegnazione di grande importanza alla riflessività e responsabilità individuale; questo fatto non fa altro che giustificare il disimpegno dello Stato dal punto di vista economico, culturale e ambientale di fronte a certe questioni che necessiterebbero di un suo intervento poiché rientrano nella sua area di competenza. Pertanto si delegherebbe troppo all'individuo rispetto al proprio destino e alla propria visione del mondo, aspetto che può comportare eccessiva arbitrarietà, dal momento in cui non è detto che l'uomo agisca secondo dei principi etici. Tuttavia paradossalmente, secondo Pieroni (2002), sarebbe proprio lo stesso processo di individualizzazione della tarda società moderna ad alimentare processi di dissidenza e separazione di quegli individui che non si riconoscono nei ruoli sociali e nei sistemi economici in cui vivono, come ad esempio la deregulation del mercato e del lavoro. Ciononostante queste sopracitate "energie da contraddizione", non danno luogo a forme di individualizzazione egoistiche e atomizzate, ma parafrasando Pieroni (2002), determinano l'adozione di stili di vita collettivi e di collaborazione che prendono come riferimento, valori umani ed ecologici trasversali a tutte le culture o ideologie. Questo processo di responsabilizzazione avviene attraverso

l'imposizione di scelte soggettive dettate dalla morale⁴¹, che implicano criteri di prudenza nella visione del mondo, per la consapevolezza dei limiti alle azioni umane⁴². Secondo Pieroni (2002), tale responsabilità dovrebbe esprimersi non tanto a livello di coscienza, quanto a livello di corporeità⁴³, poiché nel corpo risiede il luogo concreto di relazione tra società e ambiente. Un corpo che non agisca solo a livello individuale, ma che, legandosi con altri corpi in un agire sociale collettivo, abbia come parole d'ordine "recuperare, riciclare, ridurre e rispettare" (Pieroni, 2002, p.33).

Le menzionate espressioni di dissidenza, se a livello globale danno vita ai movimenti sociali; a livello locale si concretizzano nella costituzione di comitati⁴⁴ locali di cittadini, la cui sempre maggiore diffusione non è altro che espressione concreta della cittadinanza attiva, definita da De Tocqueville (1992, cit. in Moro, 2005, pp.38-39) con le seguenti parole «la cittadinanza attiva è la capacità dei cittadini di organizzarsi in modo multiforme, di mobilitare risorse umane, tecniche e finanziarie, e di agire nelle politiche pubbliche con modalità e strategie differenziate, per tutelare diritti e prendersi cura dei beni comuni, esercitando a tal fine poteri e responsabilità». Tale capacità dei cittadini, non può essere un qualcosa che viene imposto dall'esterno, ma deve essere riconosciuta come un'attitudine dei cittadini stessi, avente valore costituzionale⁴⁵.

⁴¹ Bauman (1993, cit. in Pieroni, 2002, p. 260) evidenzia la distanza tra ragione e morale usando tali parole: «La morale non è al sicuro nelle mani della ragione, benché questo sia esattamente ciò che i suoi portavoce promettono. La ragione non può aiutare l'io morale senza privare l'io di ciò che crea l'io morale: l'impulso privo di fondamento, non razionale, non spiegabile, privo di giustificazioni e non calcolabile a protendersi verso l'altro, accarezzarlo, esser per, vivere per, qualunque cosa ciò comporti».

⁴² Frutto questo della crisi della razionalità nella tarda modernità.

⁴³ Pieroni (2002, pp.98-100), sottolinea l'importanza di implementare una Sociologia del corpo, in relazione non solo agli studi di genere (ambito in cui è già ampiamente trattata la questione), ma anche in relazione all'ambiente.

⁴⁴ I comitati sono associazioni non riconosciute, prive, cioè, di personalità giuridica e di autonomia patrimoniale. La legge le considera come comunioni di fatto. Gli artt. 39-42 cod. civ. disciplinano in particolare i comitati di soccorso o di beneficenza e i comitati promotori di opere pubbliche, monumenti, esposizioni, mostre, festeggiamenti e simili. Responsabili della gestione dei fondi sono gli amministratori, mentre i componenti del comitato rispondono solo delle obbligazioni assunte. Il comitato può stare in giudizio nella persona del presidente. Generalmente non hanno una lunga durata: una volta che hanno raggiunto l'obiettivo prefissato, i comitati tendono a sciogliersi (Favata, 2006).

⁴⁵ A seguito della campagna "Imputati per eccesso di cittadinanza", promossa da Cittadinanzattiva nel 1999-2000, il Parlamento e Governo hanno permesso che nella legge costituzionale del 2001 all'ultimo comma de'art. 118 della Costituzione, venisse inserito un emendamento, presentato da Cittadinanzattiva e altre organizzazioni, in cui si riconosce il valore costituzionale dell'impegno di soggetti non statali, per la cura dell'interesse generale (Moro, 2005, pp. 121-122).

Le organizzazioni civiche, a seconda delle situazioni ed esigenze, possono essere o meno rilevanti⁴⁶, nella misura in cui possono fare la differenza nel processo di *policy making* per merito di uno o più delle loro prerogative (competenze, esperienze, capillarizzazione, processo di *advocacy* ecc.) (Moro, 2005).

Quanto detto dimostra, che una comunità cittadina locale assume rilevanza nel momento in cui, a fronte di una certa minaccia, che sia l'imposizione di insediamenti indesiderati, l'inquinamento indiscriminato o un modello di sviluppo non autosostenibile, risponde con l'organizzazione di un rifiuto, costituendo comitati di cittadini ad hoc. Essi agiscono spesso in maniera tempestiva e hanno come unico obiettivo quello di contrastare l'elemento considerato pericoloso, per poi sciogliersi al termine della vicenda. I comitati una volta costituitosi, hanno necessità di comunicare la loro presenza e le loro istanze, nel territorio. Pertanto parafrasando Fortibuoni (2011-2012), nella sua tesi *La comunicazione scientifica nei conflitti ambientali. Casi a confronto*, dal momento che il rapporto tra comunicazione, potere e tecnologia esprime interessi contrastanti, il conflitto territoriale è inevitabile e diventa espressione di contro-potere di una cittadinanza attiva e organizzata. Infatti se per potere, si fa in generale riferimento alla capacità strutturale da parte di un attore s

ociale, d'imporre la propria volontà su uno o più attori sociali, secondo Fortibuoni (2011-2012), per contro-potere s'intende la propensione, da parte di alcuni attori sociali, di sfidare e modificare i rapporti di potere istituzionalizzati nella società.

Se il potere è fortemente veicolato dalla comunicazione, quest'ultima assume un ruolo basilare per l'affermazione sul territorio di comitati locali. Non a caso i comitati considerano la diffusione delle informazioni e delle loro posizioni all'opinione pubblica, una strategia fondamentale per potersi radicare sempre maggiormente nel territorio. Generalmente la comunicazione del contro-potere e quindi "dal basso" utilizza tre diversi canali: la comunicazione interpersonale, i rapporti con i media "ufficiali" e l'uso di nuove tecnologie d'informazione e comunicazione (Padovani, 2010 cit. in Fortibuoni, 2011-2012, p. 12). Effettivamente, secondo Padovani si riscontra un sempre più diffuso utilizzo delle

⁴⁶ Secondo Moro (2005, p.214-215), per concetto di rilevanza s'intende «l'importanza specifica di un fatto in relazione ai suoi effetti raggiunti o raggiungibili». L'autore propone pertanto di passare dal termine rappresentatività (più assoluto) al termine rilevanza (più relativo) rispetto alle organizzazioni civiche.

nuove tecnologie, proprio da parte di comitati locali nell'ambito di controversie ambientali.

Approfondendo ancora meglio l'oggetto in questione, si farà riferimento a Bobbio (1999), il quale per analizzare le dinamiche sui comitati di cittadini, si avvale a sua volta dei risultati di una ricerca sul tema condotta da Giorgio Buso⁴⁷. Quest'ultimo descrive i comitati come «scarsamente strutturati, adottano forme di coordinamento aperte, flessibili e ampiamente diverse fra loro; le decisioni più rilevanti vengono assunte in modo assembleare e non vi è alcuna stabile organizzazione per incarichi o per funzioni; il processo d'istituzionalizzazione non va oltre [...] la predisposizione di uno statuto e l'elezione (o la nomina), attraverso procedure informali, di un presidente; l'orizzonte temporale in cui si iscrive la loro azione si esaurisce generalmente in un arco di tempo molto breve» (Buso cit. in Bobbio, 1999, pp.196-197). Oltre alla repentinità nella costituzione, caratteristiche peculiari dei comitati di cittadini, sono la loro spontaneità e autonomia⁴⁸, aspetti che i comitati stessi tendono ad ostentare a garanzia di un carattere trasversale e capillare della mobilitazione. Essi agiscono seguendo fondamentalmente tre modalità d'azione: azioni di visibilità e informazione, quali manifestazioni, presidi, comunicazione, ricerca e autoformazione; azioni legali come procedimenti legali per chiedere giustizia e riparazione monetaria e non, contestare la valutazione di un progetto, denunciare la corruzione; azioni di contrapposizione, per esempio blocchi, sabotaggi, ecc (a cura di CDCA, 2015, cfr. nota 2).

La sempre maggiore diffusione è indicativa della crisi del senso di appartenenza alla rappresentanza politica, ma è anche conseguenza di alcuni vantaggi che la formula del comitato stesso comporta: l'essere legati a un obiettivo specifico e a termine, favorisce il radicarsi nel tessuto sociale poiché facilita l'adesione dei cittadini meno militanti; il loro carattere informale consente flessibilità e libertà di manovra. Essi infatti sono in grado di attingere a un vasto assortimento di azioni di protesta dalle forme più tradizionali a quelle più informali e originali⁴⁹. Spesso

⁴⁷ Nell'ambito di tale ricerca su oltre cento processi decisionali, condotti a livello comunale in quattro regioni italiane, Buso analizza 18 casi di sindrome Nimby.

⁴⁸ Anche se è bene specificare che non tutti i comitati si connotano come "puri", poiché vi sono alcuni promossi da esponenti di partiti politici locali o da militanti di gruppi preesistenti.

⁴⁹ Emblematico a tal proposito, è il lungo elenco di Buso citato da Bobbio (1999, p. 198): « Il repertorio delle forme di protesta va da quelle più tradizionali e consuete: manifestazioni di piazza, diffusione di volantini e manifesti, petizioni, raccolta di firme a sostegno di esposti o richieste di

al loro interno sono composti da una parte più moderata e una parte più radicale⁵⁰, che nel corso della vicenda vanno ad alternare momenti di dialogo e confronto e momenti di drastico rifiuto e opposizione. Per l'efficacia di una mobilitazione, sarebbe ideale la creazione di buona sinergia tra la protesta locale e quella più ampia di livello ambientale, poiché darebbe alla prima maggiore visibilità e razionalità; tuttavia alle volte si verifica l'esatto contrario e agiscono in maniera disgiunta. Si può infatti constatare che non sempre i comitati locali aderiscano a tematiche puramente ecologiche, ma molto spesso, la loro lotta è legata a questioni strettamente territoriali. Pertanto può accadere che i comitati locali non utilizzino la stessa terminologia o che non abbiano le stesse modalità d'azione dei movimenti ambientali, benché spesso nei fatti si verifichi una convergenza tra i primi e i secondi negli obiettivi generali di sostenibilità.

A conclusione di quanto fin'ora è stato riportato, si vuole evidenziare come i cittadini, attraverso la costituzione di comitati locali, incarnino a pieno il senso di tre parole chiave attorno alle quali si sta sviluppando il ragionamento di questo capitolo: la percezione, la partecipazione e l'azione. Infatti essi percepiscono il degrado ambientale e l'esigenza d'intervento; partecipano attivamente alle assemblee e riunioni di comitati e agiscono attraverso manifestazioni, petizioni o altre azioni creative.

1.4.1- L'Atlante italiano dei conflitti ambientali

Dopo aver delineato un quadro sui movimenti sociali e sui comitati locali, in questa sede si vuole focalizzare l'attenzione sulla situazione di mobilitazione italiana, facendo un brevissimo excursus storico, evidenziando successivamente la situazione attuale e anche in questa circostanza, gli autori Faggi e Turco (2001), aiutano a inquadrare la questione. Essi sostengono che nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, quelli del miracolo economico, è diffusa la convinzione che

referendum, organizzazione di pubbliche assemblee, convegni, e manifestazioni culturali, ampie e rumorose partecipazioni alle riunioni degli organi assembleari del comune, ecc.; fino a giungere ad episodi di contestazione più radicali ed eterodossi, quali l'occupazione di edifici ed uffici pubblici, le pratiche di autoriduzione, le minacce di incatenarsi alle alberate di un viale per impedire l'apertura di un cantiere e l'inizio dei lavori e, con maggior originalità, il quotidiano invio, proseguito per due mesi, di una rosa al primo cittadino, una donna, ricordando che “ se i petali sono un omaggio alla di Lei persona...le spine sono invece il dolore degli abitanti del quartiere”».

⁵⁰ Buso usa le colorite espressioni rispettivamente di “ala ragionante” e “ala ruggente” (Bobbio, 1999, p. 199).

una qualunque forma di sviluppo, possa realizzarsi solo attraverso la costruzione di impianti produttivi di grandi dimensioni, che consentano la concentrazione in massa di lavoratori e capitale. Cioché abitazioni, industrie, strade, discariche, si diffondono negli ambienti urbani e rurali con scarso rispetto per i vincoli di piano (ove esistano) e senza preoccuparsi particolarmente dei caratteri storici, paesistici e naturalistici delle aree d'insediamento. L'idea di ambiente come "patrimonio collettivo" e il suo rischio di distruzione, non sono percepite anche a causa della mancanza di un adeguato corpus legislativo. Fenomeni di contestazione e protesta riguardo a un certo uso del territorio, si diffondono in Italia solo a partire dagli anni Settanta a seguito di avvenimenti disastrosi soprattutto legati alla tecnologia industriale. Si sviluppa quindi una "coscienza ecologista" che si interroga sui responsabili dell'inquinamento e della rovina del paesaggio, aprendo gli occhi dell'opinione pubblica sulle contraddizioni dello sviluppo economico laddove comporta degrado ambientale.

Le associazioni ambientaliste hanno cominciato a diffondersi sul piano numerico e ad effettuare campagne di sensibilizzazione e di protesta. Nel corso degli anni, come si è precedentemente accennato ad apertura del paragrafo 1.3.1, le modalità di contestazione sono mutate con un passaggio da un atteggiamento "difensivo", ad una ricerca di accordo con gli attori politici ed economici, finalizzata ad evitare l'isolamento rispetto alla problematica ambientale sollevata, attraverso la proposta di soluzioni alternative (Faggi e Turco, 2001, pp.199-203).

La gran parte delle controversie ambientali sul territorio italiano⁵¹ hanno due caratteristiche ricorrenti: la mancanza di informazioni relative a determinati progetti che alimenta la conflittualità, anche laddove questi ultimi non avrebbero realmente un forte impatto ambientale o territoriale; la crescente pluralità dei soggetti coinvolti, aventi interessi diversi che alimenta il carattere autopoietico del conflitto, di cui si è parlato ad inizio del capitolo.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica dei conflitti ambientali le segnalazioni sono tanto più numerose tanto più massiccia è la presenza di osservatori regionali.

⁵¹Riportando un elenco specificato da Turco (2001, pp.206-207) su tali conflittualità italiane, essi sono legati ai lavori pubblici; alla salvaguardia dei monumenti; al paesaggio; all'inquinamento e quindi smaltimento e produzione di rifiuti; alle mobilitazioni contrari all'impresa, sia rispetto alla sua costruzione, sia successivamente alla sua costruzione, rispetto alle problematiche ambientali e occupazionali; al dissesto idrogeologico; alle aree protette e "fauna" (da intendere nei termini di associazioni ambientaliste che cercano di far rispettare il calendario venatorio).

Tra questi ultimi va menzionato il centro di ricerca Centro di ricerca sui conflitti ambientali, già sopra citato, nato nel 2007 come progetto all'interno dell'associazione A Sud⁵², e successivamente divenuto nel 2010 ente di ricerca indipendente ed autonomo. Il centro ha l'obiettivo di indagare, studiare e divulgare cause e conseguenze in termini ambientali, economici e sociali dei conflitti, generati dallo sfruttamento delle risorse naturali e dei beni comuni, nei Sud come nei Nord del mondo, sviluppando mappature e documentazioni dei più emblematici casi di conflitto nati attorno al controllo delle risorse naturali e dei beni comuni.

Il CDCA, utilizzando dati e fonti di prima mano, si propone di stimolare il dibattito a livello nazionale ed internazionale sulle politiche di gestione dei territori e sui conflitti in corso per la giustizia ambientale e sociale, informando la cittadinanza, fornendo materiali per studiosi, ricercatori, giornalisti e attivisti e al contempo dando voce alle comunità locali e ai movimenti sociali che non hanno accesso ai mezzi di comunicazione⁵³.

A tale proposito, il centro ha creato l'Atlante Italiano dei conflitti ambientali⁵⁴, definito nel portale, come la prima piattaforma web italiana geo referenziata di consultazione gratuita, costruita assieme a dipartimenti universitari, giornalisti, ricercatori, comitati territoriali e attivisti, che raccoglie le schede descrittive delle più emblematiche controversie ambientali italiane⁵⁵, e delle rispettive esperienze di cittadinanza attiva in difesa del territorio e del diritto alla salute. Tali schede devono essere viste come un contributo sintetico di rapida consultazione, per chi, tra ricercatori, giornalisti, docenti, studenti, cittadini, enti locali ed istituzioni pubbliche, essendo sensibile al tema ambientale e del bene comune, volesse avere una panoramica generale rispetto ad un caso di conflitto ambientale. Tuttavia si ha

⁵² A Sud è un'associazione italiana indipendente nata nel 2003, che si occupa di cooperazione tra nord e sud del mondo; di formazione ambientale ed interculturale in diversi ambiti nelle scuole, nelle università, nei territori e nelle aziende; di ricerca sulle questioni legate ai conflitti ambientali; di promozione di campagne nazionali ed internazionali per la difesa dei beni comuni e per la giustizia ambientale e sociale; di progettazione europea insieme alle reti di economisti ecologici ed i centri studio legati ai temi della sostenibilità; di comunicazione e pubblicazioni su nuovi modelli di sviluppo, sui temi della democrazia partecipata, comunitaria e dell'economia ecologica. Essa inoltre sostiene processi sociali tanto nei Sud del mondo quanto in Italia, partecipando attivamente a percorsi di riconversione produttiva ed energetica (A Sud, cfr. Sit.).

⁵³ Centro di Documentazione dei Conflitti ambientali, cfr. Sit.

⁵⁴ Atlante italiano dei conflitti ambientali, cfr. Sit.

⁵⁵ Per citare alcuni esempi, dal Vajont a Casal Monferrato, da Taranto a Brescia, dalla Terra dei Fuochi alla Val di Susa, dalle zone di sfruttamento petrolifero alle centrali a carbone, dai poli industriali all'agroindustria, dalle megainfrastrutture alle discariche.

la possibilità di approfondire i vari aspetti di uno specifico conflitto, attraverso la bibliografia di riferimento, che va precisato, non pretende di essere esaustiva data la continua possibilità di aggiornare i casi.

Il portale è strumento di mappatura partecipata, infatti registrandosi come utenti, la società civile in qualunque forma sia organizzata (comitati, ricercatori ecc.), ha la possibilità di caricare direttamente sul portale, compilando il formulario predisposto, le schede monografiche inerenti specifici conflitti ambientali che, previa validazione da parte dell'equipe di ricerca del CDCA, entrano a far parte della mappatura visibile sulla pagina online dell'Atlante. Lo strumento rappresenta perciò non solo una modalità di partecipazione cittadina e di messa in rete di realtà territoriali, ma anche uno strumento di visibilità e denuncia dei fattori di rischio ambientale presenti da nord a sud del paese.

Le schede contenute nell'Atlante, sono state realizzate in collaborazione con un altro importante progetto di ricerca di livello internazionale chiamato EJOLT⁵⁶: un progetto collaborativo che tende ad unire ricerca e società con il fine di catalogare ed analizzare la distribuzione ecologica dei conflitti mondiali, contrastando l'ingiustizia ambientale. Il progetto EJOLT ha individuato dieci categorie per catalogare le conflittualità: energia nucleare; estrazione mineraria e cave; gestione dei rifiuti; biomasse e conflitti legati alla terra (foreste, agricoltura e allevamento); energia (fossile, rinnovabile e giustizia climatica); gestione dell'acqua; infrastrutture/cementificazione; turismo; conflitti legati alla conservazione della biodiversità; industria/ manifattura/ installazioni militari. Il CDCA metodologicamente, per mappare i casi italiani, ha utilizzato, oltre alle sopra citate categorie, alcuni parametri⁵⁷ quali:

1) Criterio di rilevanza, sia in base alla gravità degli impatti sull'ambiente, sulla salute pubblica e sulla società; sia in base all'importanza della mobilitazione, considerando l'intensità del conflitto e i suoi esiti. Queste due aspetti non sono sempre interconnessi, in quanto ci sono casi in cui gli impatti sono imponenti e tuttavia le mobilitazioni latenti o basse; e viceversa, casi dove gli impatti sull'area non sono elevati, ma le mobilitazioni sono forti. Questo fatto è legato a interessanti implicazioni della percezione psicologica e della comunicazione

⁵⁶ Ejolt, cfr. Sit.

⁵⁷ Tali parametri sono stati ripresi dalle slides: *L'atlante dei conflitti ambientali italiani: una mappatura partecipata* (a cura di CDCA), fornite al corso "Comprendere i conflitti ambientali" (cfr. Nota n.2).

ambientale⁵⁸, che verranno approfonditi maggiormente nei successivi capitoli dell'elaborato.

2) L'esistente catalogazione nazionale delle aree danneggiate SIN⁵⁹, ossia i Siti di Interesse Nazionale: aree ampiamente contaminate, classificate come pericolose dallo Stato italiano, poiché necessitano immediatamente di una bonifica del terreno, sotterraneo e/o in superficie e della falda acquifera, per evitare un danno profondo all'ambiente e alla salute pubblica.

3) Un altro fattore influente nella selezione, sono i casi di disastri ambientali che storicamente, hanno provocato forti mobilitazioni sociali.

5) La distribuzione geografica del conflitto in tutte le 20 regioni italiane (minimo 2 per regione), al fine di rendere visibile con sufficiente rappresentatività, la diffusione capillare nel Paese di fattori di rischio ambientale e conflitti.

A questo punto è doveroso ricordare che l'Atlante del CDCA sopra citato, non è stata la prima e unica iniziativa di mappatura di conflitti ambientali elaborata in Italia. Infatti già nel 2004 l'associazione no profit Aris (Agenzia di Ricerche Informazione e Società) ha avviato il Nimby Forum, un progetto di ricerca sul fenomeno delle contestazioni territoriali avente l'obiettivo di analizzare l'andamento della sindrome NIMBY e di costituire un database nazionale delle opere di pubblica utilità che subiscono contestazioni. La nona ed ultima edizione del progetto Nimby Forum⁶⁰ è stata promossa con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri: il Ministero dello Sviluppo Economico e il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare. Come riporta il portale del progetto, all'interno di quest'ultimo, è l'Osservatorio Media Permanente a svolgere una ricerca annuale sul tema e, per ogni opera rilevata, compila una scheda analitica dell'impianto che riporta le principali informazioni (elementi anagrafici identificativi, iter autorizzativo, tipologia, ecc.) ed eventuali dettagli

⁵⁸ Parafrasando Ciampi (1997), la crisi di credibilità che incide sui temi ambientali, andrebbe affrontata attraverso una comunicazione che permetta una connessione organica tra partecipazione, processi informativi, finalità istituzionali e politiche di comportamento. L'autrice distingue tre diversi propositi della comunicazione ambientale: il riacquisto del consenso dell'opinione pubblica nei confronti dell'impresa e in generale del pubblico, tramite la trasparenza; l'educazione della popolazione a certi comportamenti ambientali di rilievo; tecniche di vendita per espandere il mercato di prodotti ecologici da parte di imprese.

⁵⁹ Identificate dal Decreto 152/2006 in relazione alle caratteristiche del sito, la quantità e il rischio delle sostanze inquinanti, l'importanza dell'impatto sull'ambiente circostante, in termini di benessere e ecologia, come anche di danneggiamento del patrimonio culturale e ambientale.

⁶⁰ Secondo i risultati della nona edizione del progetto, in Italia sono 336 le infrastrutture e gli impianti oggetto di contestazioni (Nimby Forum, cfr. Sit.).

qualitativi. I dati raccolti vengono analizzati statisticamente e commentati fornendo una rappresentazione aggiornata del fenomeno. Infine attorno alle tematiche e fenomeni analizzati, vengono organizzati seminari, workshop, tavoli di lavoro e instaurate relazioni con i media. L'approccio di questo progetto parte dalla constatazione che in Italia lo sviluppo infrastrutturale ha incontrato continui impedimenti e ritardi, con conseguenti perdite economiche, tensioni sociali e incertezze. Pertanto il Nimby Forum si è posto l'obiettivo di sensibilizzare i diversi *stakeholders* aventi ciascuno il proprio interesse specifico sul territorio, verso un percorso che porti alla conciliazione di progresso e tutela del territorio, impresa e governo, interessi pubblici e privati, sviluppo e sostenibilità. Continuando a parafrasare quanto riportato nella parte accessibile del portale, per superare diffidenze e opposizioni, è essenziale intraprendere opportune azioni di informazione e di incentivo alla relazione, basate sulla trasparenza e sul dialogo, che comportino la creazione di un clima di fiducia reciproca tra l'impresa/ente, proponente il progetto, e il territorio, con l'obiettivo di rendere i cittadini partecipi delle decisioni. L'approccio del progetto assume come prioritario l'avvio fin da subito di una politica del consenso intrinseca al progetto stesso, che ne faciliti l'iter burocratico di approvazione e renda possibile la successiva fase costruttiva.

Questa modalità di ricerca dell'accordo, rischia di appartenere alla cosiddetta procedura della negoziazione sopra menzionata del "decidi-annuncia-difendi", che come si è già argomentato, comporta il rischio di ricercare un accordo senza entrare in merito alle ragioni profonde che hanno scaturito la protesta. Da quanto è stato riportato descrivendo le due differenti piattaforme sui conflitti ambientali italiane, si evince una forte diversità nell'approccio e nella finalità stessa della mappatura. Non è negli obiettivi di questo elaborato soffermarsi a fare una comparazione delle due piattaforme, tuttavia emerge una differenza lampante che è doveroso sottolineare per il carattere politico che assume: la questione di accessibilità alle informazioni. Infatti mentre per L'Atlante italiano dei conflitti ambientali del CDCA, la consultazione delle informazioni sui casi mappati e delle relative fonti principali, è libera e gratuita per chiunque voglia usufruirne; nel caso del Nimby Forum, per consultare le analisi e i documenti di approfondimento elaborati dall'Osservatorio Media Permanente, vi è un'area riservata, accessibile esclusivamente ai sostenitori del progetto. La pubblicazione annuale può essere

richiesta dagli esterni, previa approvazione della segreteria a seconda dei motivi d'interesse e delle funzione del soggetto richiedente.

|

CAPITOLO II

I conflitti ambientali e percezione. Spunti dalla Psicologia ambientale.

2.1- Psicologia ambientale e sostenibilità

La nascita e lo sviluppo delle conflittualità ambientali, come si è potuto constatare da quanto esposto nel Primo capitolo, sono frutto di una presa di posizione da parte di un gruppo di cittadini che, a fronte di una determinata questione ambientale, decide di organizzarsi e di prendere parte a un comitato locale o a livello globale, di far parte di un movimento ecologico, dando luogo ad una serie di azioni per reclamare le proprie istanze.

Quello che in questa sede interessa analizzare, è la fase precedente alla presa di coscienza e alla conseguente azione rispetto ad una criticità ambientale. In altre parole, la questione chiave cui si cerca di dare una risposta, è l'individuazione dei principali fattori e meccanismi che favoriscono, o al contrario disincentivano, l'acquisizione di consapevolezza innanzitutto a livello individuale, che in un secondo momento si esplicita in volontà di azione collettiva a livello territoriale, in reazione a una specifica tipologia d'inquinamento o allo sfruttamento eccessivo di una specie o risorsa più generica.

Questo passaggio si ritiene molto importante poiché senza un superamento della soglia di passività, di disinformazione o di voluta negazione di alcune problematiche, che conseguentemente comporta la suddetta passività, le persone rimangono legate alla loro sfera personale e alla soddisfazione dei propri interessi, senza attivarsi nel sociale o, rispetto al caso analizzato, per l'ambiente.

L'attenzione rispetto a queste tematiche è nata dal soffermarsi su un dato di fatto: l'uomo è continuamente bombardato da informazioni negative circa lo stato ambientale, attraverso informazioni più o meno discordanti di numeri e dati, per fare alcuni esempi la perdita della diversità biologica, la riduzione e il progressivo inquinamento delle risorse naturali, l'assottigliamento della fascia di ozono, la desertificazione, le piogge acide, l'effetto serra e i suoi relativi cambiamenti climatici, il sovrappopolamento ecc. (Bonnes *et al.*, 2006). Eppure non reagisce

concretamente quanto invece l'urgente contingenza delle problematiche ambientali richiederebbe; e contrariamente agisce ignorando o sottovalutando i rischi e le gravità ambientali circostanti (Rognini, 2006). E' tuttavia doveroso ammettere che attuare comportamenti ambientali richiede uno sforzo da parte dei cittadini e implica il fare certe scelte, spesso scomode e sconvenienti a livello della vita personale. Infatti la scomodità/comodità di un certo comportamento, così come la convenienza/ sconvenienza economica o la durata dell'impegno, rappresentano degli aspetti motivazionali influenti sul quantitativo di persone effettivamente propense ad assumere atteggiamenti pro ambientali (Bonnes *et al.*, 2006, p.39). Ciò nonostante, tali comportamenti vengono applicati lo stesso se entrano in atto altri fattori motivazionali, in primis quello del riconoscimento sociale che è una componente fondamentale dell'essere umano, cui si è fatto cenno nel Capitolo Primo e che verrà approfondita successivamente. Infatti i comportamenti ecologici, osservati da un punto di vista individuale, dal momento che vengono applicati lo stesso, pur non apportando dei benefici immediati e/o chiaramente percepibili, non rispecchiano i principi dell'utilità soggettiva. Secondo i citati principi, spesso utilizzati soprattutto in ambito economico, i comportamenti umani sarebbero influenzati dalle valutazioni dei costi e dei benefici che l'individuo può trarre dalle proprie azioni soprattutto a breve termine. Con una prospettiva di questo tipo, gli uomini dovrebbero attuare solo quelle azioni che procurano nell'immediato più benefici che costi, ma questo non è applicabile ai suddetti comportamenti, come si comprenderà meglio a seguire (Bonnes *et al.*, 2006, p.70).

Tale constatazione ha comportato la volontà di concorrere in questa sede, a dare una panoramica coerente seppur limitata e non esaustiva, circa i fattori e meccanismi che favoriscono la sopracitata consapevolezza riguardo a specifiche criticità ambientali, da iscriversi nella cornice più ampia della conflittualità ambientale.

Tuttavia prima di addentrarci nell'analisi di tali fattori, è necessario inquadrare cosa s'intenda con la definizione generica di "comportamenti ecologici". Infatti si ha una visione più chiara, specificando e distinguendo tra "comportamento rilevante per l'ambiente" e "comportamento significativo in senso ambientale". Nel primo caso s'intende un comportamento di cui si mette in evidenza la rilevanza in termini di impatto sull'ambiente, indipendentemente dalle intenzioni

del soggetto; nel secondo caso invece si adotta il punto di vista dell'attore di cui vengono prese in considerazione le intenzioni e le motivazioni che sottostanno a certi comportamenti ritenuti pro-ambientali, dall'attore stesso, indipendentemente dalla loro effettiva rilevanza in termini di impatto ambientale. Pertanto con il termine "comportamenti ecologici" si fa riferimento in maniera indistinta e generica, ai due tipi di comportamenti (Bonnes *et al.*, 2006, p.30-34).

I fattori legati ai comportamenti ecologici, sono oggetto di studio di vari ambiti disciplinari, appartenenti sia alle Scienze Naturali che alle Scienze Umane e Sociali, infatti la migliore metodologia di ricerca che si possa applicare alla relazione tra uomo e ambiente, è l' approccio interdisciplinare.

In questa sede, non si potranno esporre in modo approfondito le diverse discipline coinvolte in questo tipo di ricerca, tuttavia si cercherà di analizzarne degli aspetti salienti, con il contributo di determinati autori.

Gli ambiti disciplinari che sono stati consultati approfonditamente, o al contrario solamente sfiorati, ma ugualmente utili per un inquadramento generale, sono: l'Ecologia, la Geografia della percezione⁶¹, la Sociologia dell'ambiente⁶², la Psicologia sociale, la Psicologia socio-ambientale e la Psicologia Ambientale della Sostenibilità o dello Sviluppo Sostenibile.

⁶¹ La Geografia della percezione e la Psicologia ambientale, rappresentarono le griglie d'intersezione e interscambio disciplinare tra le due discipline madri, portando a una conseguente controversia nel dibattito metodologico attorno alla dialettica tra soggetto e oggetto di studio delle stesse. Infatti tra le discipline Psicologia e Geografia, frontiera rispettivamente tra una scienza della mente e una scienza del territorio o di sue parti, si possono riscontrare delle analogie, quali per esempio il fatto di essere entrambe delle discipline che fanno ponte tra modalità di studio oggettive e soggettive; o il fatto di essere punto di sintesi tra saperi ed epistemologie differenti. Intorno agli anni Sessanta, si sviluppa una certa consapevolezza della necessità di intrattenere rapporti interdisciplinari l'una con l'altra. Cosicché gli psicologi iniziarono a comprendere quanto non potessero continuare a condurre ricerche negli spazi asettici dei laboratori di psicologia sperimentale, escludendo le variabili autentiche dell'ambiente; dall'altro i geografi prendevano coscienza di non poter continuare ad essere privi degli strumenti adatti per studiare l'aspetto più tipicamente soggettivo e umano della propria disciplina (Pezzullo, 2005, p.521).

⁶² La Sociologia dell'ambiente è un disciplina relativamente giovane, sviluppandosi a partire dal contributo di studi precedenti. Effettuando una distinzione, per sociologia ambientale s'intende lo studio «dell'ambiente fisico come fattore che può influenzare il (o essere influenzato dal) comportamento sociale»; per sociologia dei problemi ambientali, s'intende un riferimento all'approfondimento di temi già in oggetto di studio da parte di altre branche sociologiche, secondo gli approcci appartenenti a queste ultime. Usando la definizione di Strassoldo (1993-94 cit. in Pellizzoni e Osti, 2003, p. 44) la sociologia dell'ambiente è: «la specializzazione della sociologia che applica gli strumenti tipici della disciplina allo studio di quelli che vengono correntemente definiti problemi ambientali; ovvero, che studia gli aspetti sociali (sociologici) dei problemi correntemente definiti come ambientali (ecologici)». Invece secondo Diecmann e Jager (1996 cit. in Pellizzoni e Osti, 2003, p. 44) essa sarebbe: «quella parte dell'elaborazione sociologica che si occupa dei problemi ecologici prodotti socialmente, e delle reazioni sociali ai problemi ecologici».

Si procederà concentrando l'attenzione in particolare alle discipline di ambito psicologico.

La Psicologia sociale è la disciplina che ha per oggetto di studio i processi di socializzazione e d'interazione sociale, ed è la branca psicologica, che maggiormente ricomprende studi d'intersezione tra ambiente e psicologia. Questa disciplina si è sviluppata in modo privilegiato negli USA a partire dal primo decennio del '900, e convenzionalmente, la nascita della Psicologia sociale si fa coincidere con la pubblicazione, nel 1908, delle prime due opere dal titolo *Social psychology* del sociologo americano E. A. Ross e dello psicologo inglese W. McDougall. Secondo Mantovani (a cura di, 2003, p.16): «Il compito della psicologia sociale è quello di contribuire, insieme ad altre discipline, alla comprensione del comportamento umano, avendo come proprio oggetto di studio una serie di fenomeni specifici che risultano generati dall'intersezione fra processi psicologici e dinamiche sociali».

All'interno della Psicologia sociale un settore d'indagine che ha trovato terreno fertile, è la Psicologia ambientale detta anche Psicologia dell'ambiente. Nata alla fine degli anni Cinquanta e diffusasi nel corso degli anni Sessanta in Europa, anch'essa ha trovato maggior sviluppo proprio negli Stati Uniti (Bonnes e Secchiaroli, 1998). Citando tale definizione: «La psicologia ambientale è quella branca della psicologia che si è sviluppata a partire dagli anni cinquanta con lo scopo di studiare i processi psicologici, il comportamento umano e il benessere delle persone in relazione alle caratteristiche fisiche o socio-fisiche degli ambienti di vita quotidiana» (Bonnes *et al.*, 2006, p.11 cfr. Bonnes, Secchiaroli, 1992; Bonnes, Bonaiuto, 2002; Bonnes, Carrus, 2004).

Pertanto essa è una scienza che studia in generale la relazione tra l'essere umano e l'ambiente socio-fisico, detto anche ecosistema, in cui è inserito⁶³.

Nei suoi obiettivi, c'è il tentativo di dare una spiegazione alle influenze che l'ambiente ha sul comportamento e sulla mente umana e di come, viceversa,

⁶³ Gli studi attorno alla psicologia ambientale si riallacciano spesso ad altri studi della psicologia contemporanea. Ad esempio Kaplan (1992, cit. in Santonocito, 2010-2011, p. 10), ha sviluppato la componente cognitiva della valutazione ambientale, al fine di elaborare un'ipotesi sulle qualità ambientali essenziali alla valutazione delle preferenze da parte del soggetto e alla predizione dei suoi comportamenti. Difatti la psicologia cognitiva, ha come oggetto di studio gli stati o processi mentali che la mente utilizza per esplicitare la sua funzione di elemento intermedio tra il comportamento e l'attività cerebrale prettamente neurofisiologica. Tali processi mentali sono: la percezione, l'apprendimento, il ragionamento, la risoluzione dei problemi, la memoria, l'attenzione, il linguaggio e le emozioni.

l'uomo con la sua mente e attraverso il suo comportamento tenda a modificare l'ambiente (Santonocito, 2010-11).

Tra i fattori che hanno contribuito alla nascita di questa disciplina, vi è il crescente interesse verso la stessa, a partire dal secondo dopoguerra, da parte di vari ambiti tecnici e scientifici, storicamente distanti dalla disciplina psicologica. Tra questi, si ricordano l'architettura, l'ingegneria, le scienze biologiche e naturali, la geografia ecc.

Si sono sviluppati studi su due diversi fronti. Da una parte nell'ambito della progettazione architettonico- ingegneristica e del design, che ha comportato lo sviluppo di un filone di psicologia architettonica, concentrata sulla modalità attraverso cui, particolari caratteristiche dell'ambiente spaziale, potessero influenzare il comportamento degli utenti in determinati spazi chiusi ed edifici. Dall'altro invece, un sempre maggiore interesse, all'interno delle discipline naturali e ambientali (come l'ecologia, le scienze forestali, la climatologia...) verso una dimensione umana dei processi o cambiamenti ambientali, ha stimolato gli psicologi ambientali a dedicarsi allo studio del rapporto tra persone e ambienti naturali, analizzando e cercando di comprendere i fattori psicologici coinvolti nei fenomeni e nei cambiamenti degli ambienti bio-ecologici, o ecosistemi.

Quest'ultimo versante ha dato l'avvio a una nuova psicologia ecologica o psicologia ambientale dello sviluppo sostenibile o ancora psicologia ambientale della sostenibilità (Bonnes *et al.*, 2006, pp.11.12). Il termine nuova psicologia ecologica (che si differenzia dalla psicologia ecologica degli anni quaranta) rimanda al paradigma di riferimento a fondamento della psicologia ambientale, quello ecologico, attribuibile alla psicologia sociale lewiniana⁶⁴, pertanto a quello che Kurt Lewin chiamava ecologia psicologia (cfr. in proposito, Bonnes, Secchiaroli, 1992 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.12).

Con la definizione di Psicologia ambientale della sostenibilità, s' intende invece un interesse tematico, all'interno della psicologia dell'ambiente, concernente

⁶⁴L'importanza del contributo di Kurt Lewin nella psicologia sociale, risiede nel fatto che anche il rapporto tra individuo e società, viene concettualizzato in termini di dinamica del campo psicologico ossia in termini di relazione reciproca. Infatti l'ambiente e i rapporti interpersonali non sono considerati come realtà esterne all'individuo con le quali egli interagisce, ma come parti essenziali dello spazio di vita dell'individuo stesso. Ne consegue che la rappresentazione mentale dell'ambiente esterno e delle relazioni sociali, può essere considerata come parte integrante del modo con cui l'individuo di fatto pensa e agisce (Mantovani, 2003, p.29).

maggiormente programmi di sviluppo sostenibile. L'uso del termine sostenibile⁶⁵ designa una condizione di uso consapevole e quindi umanamente attento e umanamente gestito, di una specifica componente o risorsa naturale. Quindi il concetto di sostenibilità implica un'attenzione alle risorse, sia naturali che umane, nella loro accezione di impatto; di resilienza⁶⁶; e di rigenerazione. Questi concetti rimandano ai discorsi trattati dall'ecologia da cui, come abbiamo sopra accennato, la psicologia ambientale ha attinto importanti spunti nel corso del suo sviluppo. Infatti è stata proprio l'Ecologia⁶⁷, considerata dall'ecologo Giacomini (1983 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.13) come la scienza che studia la vita nelle sue varie forme in relazione al suo ambiente, a iniziare a sottolineare fin dagli anni Sessanta l'esistenza e la pericolosità dei cambiamenti biosferici globali per la sopravvivenza della vita nella biosfera. Questi fenomeni hanno ripercussioni globali, tuttavia nascono dal contributo umano a livello locale e dunque non si può parlare di globalizzazione senza tenere presente che si tratta di un unico processo che va dal locale al globale con continuità spaziale: da qui l'uso in luogo di globalizzazione, del termine glocalizzazione (Bonnes *et al.*, 2006, p.13). Progressivamente si è passati dall'approccio più monodisciplinare dell'ecologia tradizionale, che centrava la sua attenzione sulla biologia, ad un approccio più multidisciplinare ed interdisciplinare delle cosiddette scienze ecologiche a cui vanno incluse le scienze sociali ed umane e la stessa psicologia ambientale⁶⁸.

⁶⁵ Il termine sostenibile viene utilizzato traducendo il termine inglese *sustainable*. In francese invece per esprimere lo stesso concetto si utilizza il termine *developpement durable*; per tale ragione talvolta in italiano si possono incontrare i termini *durevole o duraturo*, proprio derivanti dalla traduzione francese (Bonnes *et al.*, 2006, p.16).

⁶⁶ «Resilienza è un termine derivato dalla scienza dei materiali e indica la proprietà che alcuni materiali hanno di conservare la propria struttura o di riacquistare la forma originaria dopo essere stati sottoposti a schiacciamento o deformazione. In psicologia connota proprio la capacità delle persone di far fronte agli eventi stressanti o traumatici e di riorganizzare in maniera positiva la propria vita dinanzi alle difficoltà» (D'Amore, 2009).

⁶⁷ La parola Ecologia è stata introdotta per la prima volta nel 1866 dal biologo tedesco Ernest Haeckel. Essa ha dato un contributo significativo per una visione "sistemica" del mondo vivente, sostituendo all'immagine tradizionale del rapporto di causa- effetto, quella della relazione complessa del delicato equilibrio. L'ecologia è «la scienza dell'insieme dei rapporti degli organismi con il mondo esterno in generale, con le condizioni organiche e inorganiche dell'esistenza»; o anche «lo studio di tutte le relazioni dell'animale rispetto al suo ambiente organico e inorganico» (Acot 1988, cit. in Pellizzoni e Osti, 2003, p.48).

⁶⁸ Negli ultimi anni si è assistito alla comparsa di varie denominazioni per indicare questo tipo di ricerca come: "psicologia verde"; "psicologia naturale"; "psicologia dei cambiamenti ambientali globali"; "eco-psicologia"; "psicologia ecologica"; "nuova psicologia ecologica" e più recentemente "psicologia ambientale della sostenibilità" o "dello sviluppo sostenibile" (Pol, 1993; Howard, 1997; Bonnes, Bonaiuto, 2002 *et al.*, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.19).

In conclusione la ricerca psicologica può contribuire ai processi di gestione, progettazione e decisione ambientale in senso sostenibile, fornendo strumenti di osservazione, analisi e monitoraggio propri della stessa. Pertanto sarebbe auspicabile non solo che fosse prevista, ma che fosse maggiormente promossa nel campo delle scienze ecologiche e ambientali (pertanto sia naturali-biologiche che sociali), poiché può essere indispensabile al fine di individuare, a livello degli attori coinvolti, lo status di partenza dei contesti sociali su cui si intende intervenire, orientando meglio la progettazione degli interventi. Inoltre poiché la realtà sociale è in continuo movimento ed è fondamentale un continuo monitoraggio e valutazione degli interventi stessi, la psicologia sociale, con la sua capacità di indagare le determinanti più individuali dei comportamenti considerevoli per la collettività, può essere applicata utilmente anche nel campo ecologico (Bonnes *et al.*, 2006).

Tuttavia si riscontra, specialmente in Italia, una scarsità di rapporti tecnici sullo stato di partenza delle dimensioni umane e psicologico-sociali, caratterizzanti le realtà sociali e globali come per esempio i valori, le percezioni ambientali ecc. La ragione di questa scarsa diffusione, sarebbe l'eccessiva e generalizzata mancanza di fiducia nella capacità delle scienze sociali di risolvere i problemi e soprattutto nella loro neutralità di applicazione, condizione basilare per il successo della psicologia ambientale (Bonnes e Secchiaroli, 1998).

Tale lacuna nello sviluppo della suddetta disciplina sarebbe in contraddizione con quanto previsto nel capitolo 35 del documento Agenda 21 (Agenda 21, par 35.12.i cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.161): «[...] sviluppare la ricerca sugli atteggiamenti e i comportamenti umani in quanto forze guida di importanza centrale per la comprensione delle cause e delle conseguenze dei cambiamenti ambientali e dell'uso delle risorse[...]». Infatti le varie attività di sensibilizzazione ed educazione ambientale e gli stessi processi partecipativi che spesso accompagnano l'attuazione delle Agende 21 locali, vengono effettuate senza alcuna preventiva analisi dello stato degli atteggiamenti, conoscenze, preferenze, percezioni ambientali e comportamenti.

2.1.1- La Percezione ambientale

Un contributo a livello internazionale allo sviluppo della psicologia ambientale, è stato dato dall' UNESCO⁶⁹ che, agli inizi degli anni Settanta, ha dato avvio ad un programma sulle problematiche ecologico- ambientali, denominato MAB (*Man and Biosphere*), ossia “uomo e biosfera”. Esso nei suoi obiettivi, si definisce come «programma internazionale di ricerca applicata sulle interazioni tra l'uomo e il suo ambiente; fonte di conoscenza scientifica necessaria per chi decide in materia di gestione delle risorse naturali ambientali» (UNESCO, 1988 cit. in Bonnes e Secchiaroli, 1998, pp. 28-29). Dunque l'uomo viene visto come soggetto attivo e intenzionale dei fenomeni fisico-biologici che avvengono nell'atmosfera, aspetto rivoluzionario rispetto alla precedente visione delle scienze Biologiche. L'intento è quello di assumere un approccio d'integrazione tra le varie conoscenze ed interventi al fine di acquisire non solo la multidisciplinarietà, ma un carattere propriamente interdisciplinare (Whyte, 1984 cit. in Bonnes e Secchiaroli, 1998).

Il tentativo d'integrazione delle scienze dell'ambiente fisico-naturale da un lato e delle scienze dell'uomo dall'altro, ha comportato la necessità di trovare una nuova unità d'analisi rispetto ad esempio all'ecosistema, ossia “ il sistema d'uso umano” (Cagri *et al.*, 1981 cit. in Bonnes e Secchiaroli, 1998, p.30), caratterizzato per il ruolo centrale conferito ai fenomeni psicologici- ambientali accanto a quelli fisico-biologici. Tre sono gli aspetti peculiari individuati in questo sistema: la dimensione spaziale; la dimensione temporale; la dimensione di “percezione ambientale”. Se le prime due afferiscono di più agli elementi fisico-biologici, la terza si riferisce alla componente umana e su quest'ultima dimensione si porrà particolare attenzione a seguire.

Secondo Bonnes e Secchiaroli (1998, p.30) con il termine percezione ambientale s'intende «quell'insieme di fenomeni psicosociali riguardanti processi di natura sia cognitiva che affettiva volti a “rappresentare”-[...]- l'ambiente e le sue caratteristiche, a livello sia individuale (livello psicologico) che collettivo (livello socioculturale)». Tale termine sarebbe stato impiegato per combinare la terminologia della psicologia sociale, in riferimento a quel complesso di fenomeni definiti “percezione sociale”; con la terminologia impiegata dalla geografia comportamentale riguardo ai propri studi di percezione ambientale. Dunque la

⁶⁹ L'UNESCO è l'organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, le scienze e la cultura.

dimensione percettiva si presenta articolata all'interno del sistema, in base alla varietà dei possibili attori umani⁷⁰.

Per comprendere meglio la questione, è necessario aprire una parentesi esplicativa su cosa s'intenda con il termine percezione in termini generali avvalendoci soprattutto del contributo di Ittelson (1978). Essa è alla base sia della vita culturale sia di quella individuale e i modi di considerarla hanno influenzato il clima intellettuale di ogni epoca. Riportando le parole di Ittelson (1978, p.127) "... vivere vuol dire percepire. Se noi non percepissimo saremmo isolati nel senso veramente profondo del termine, tanto da credere di non esistere affatto. In poche parole, lo studio della percezione tocca la vera essenza dell'esistenza umana".

Dunque la percezione è innanzitutto una funzione adattiva, nel senso che il mondo esterno fornisce informazioni capaci di guidare in senso funzionale, i relativi comportamenti adattivi (Bonnes e Secchiaroli, 1998). In secondo luogo essa è un'esperienza fenomenica complessa, non tanto per le numerose componenti che indubbiamente la caratterizzano, ma per il fatto che non sono stati trovati dei principi generali esplicativi della stessa. Conseguentemente sono la ricezione e l'elaborazione delle informazioni provenienti dall'ambiente, a delineare l'ambito di ricerca e studio indicata come percezione.

Essa, oltre a limitare le situazioni dannose e a ricercare quelle adatte al nutrimento, negli organismi più complessi, ricopre molte altre funzioni quali ad esempio la recezione della distanza, l'identificazione, la comunicazione, il linguaggio, la pertinenza alla situazione in cui si verifica e infine svolge una funzione predittiva.

Ittelson giunge a chiarire tre elementi peculiari negli studi sulla percezione (Ittelson, 1978, p. 138): la percezione è indissolubilmente legata ad altri aspetti del processo psicologico; è pertinente e appropriata al contesto ambientale in cui avviene; infine essa è relativamente svincolata dal controllo diretto dello stimolo⁷¹

⁷⁰ Si possono distinguere tre principali ruoli cosiddetti ambientali: i decisori ambientali (*decision makers*) come le autorità statali, locali, sovranazionali; i tecnici/esperti (come per esempio ingegneri, urbanisti); gli utilizzatori o fruitori (*users*) dei medesimi ambienti (Bonnes e Secchiaroli, 1998, p.31).

⁷¹ Secondo Gibson (cit. in Bonnes e Secchiaroli, 1998, pp.46-47) il fenomeno percettivo è da considerare come diretto risultato delle caratteristiche ecologiche degli stimoli ambientali. Egli nella sua Teoria ecologica della percezione, afferma che gli stimoli percettivi provenienti dall'ambiente, non sarebbero stimoli vuoti, ossia senza significato, ma stimoli informativi circa le opportunità di azione fornite dall'ambiente in questione. Per precisare le caratteristiche degli oggetti ambientali e la loro relazione con gli individui, Gibson coniò il nome *Affordances*

coinvolto nel processo percettivo, dal momento che l'informazione ricevuta da quest'ultimo, non è mai a pieno correlata con le fonti dell'informazione.

Conseguentemente una comprensione dettagliata dell'ambiente è parte essenziale dello studio della percezione poiché in quest'ultima i processi non sono separati ma sono coinvolti simultaneamente. Infatti la distinzione tra ambiente e oggetto è fondamentale dal momento in cui, un oggetto può essere osservato da un soggetto, ma un individuo non può essere soggetto rispetto ad un ambiente, ma ne può solo essere partecipe. Infatti la qualità propria degli ambienti del circondare e dell'avvolgere gli individui, obbliga in conseguenza lo spettatore a divenire partecipe e ad esplorare l'ambiente più che a osservarlo, dal momento che la grandezza di questi ultimi, permette e richiede il suo movimento per entrare in contatto con tutti gli elementi (Ittelson, 1978, p. 139).

Dal punto di vista storico la teoria gestaltica⁷² della percezione, sviluppò principalmente studi dell'oggetto e della forma, trasferendo i risultati e il relativo sistema esplicativo della teoria della percezione, nel contesto della suddetta percezione ambientale.

Infatti negli studi sulla percezione ambientale si tiene particolarmente conto del comportamento esplorativo, non solo dal punto di vista dei grandi spazi, ma anche rispetto a lunghi periodi di tempo richiedendo dei processi di addizione spaziale e temporale, tanto che le memorie a lungo e breve termine⁷³ sono ambedue essenziali.

Ovviamente la percezione dell'ambiente si basa su differenze individuali, ma le persone organizzano le reazioni percettive all'ambiente intorno a cinque livelli di

dell'ambiente: ossia ciò che l'ambiente offre e consente di fare (dall'inglese *to afford*) in bene o in male, in relazione alle aspettative di chi lo osserva. Tale termine fa riferimento sia all'animale sia all'ambiente indicandone la loro complementarità (Bonnes e Secchiaroli, 1998, pp.46-47). Conseguentemente è possibile che persone e gruppi sociali diversi apprezzino diversamente un certo luogo a seconda delle *affordances* che quest'ultimo sembra offrire loro (Bonnes *et al.*, 2006, pp.129-130).

⁷² L'approccio della teoria della Gestalt (o teoria della forma) è uno dei più importanti orientamenti teorici psicologici del Novecento che si oppose sia al veto dei comportamentalisti circa lo studio dei processi mentali, sia all'elementarismo strutturalista di Wundt. Partendo da osservazioni sulla percezione, alcuni studiosi misero in evidenza come i fenomeni psichici possedano una loro qualità globale che non deriva dai loro elementi costitutivi in quanto tali, ma dal modo con cui tali elementi sono organizzati e quindi dal sistema di relazioni che si va a strutturare tra le parti. Kurt Lewin contribuì in maniera determinante ad allargare l'impostazione gestaltica, dal campo della percezione, tema delle prime ricerche, all'intera sfera delle attività psichiche, incluse quelle strutturate in riferimento alla vita sociale (Mantovani a cura di, 2003, p.28).

⁷³ La memoria a breve termine può essere definita come "fotografica"; quella a lungo termine come "simbolica" (Ittelson, 1978, p.138).

analisi interconnessi: il livello affettivo e quindi il contatto emotivo con la situazione; l'orientamento all'interno dell'ambiente come per esempio l'individuazione delle vie di fuga; la categorizzazione; la sistematizzazione; la manipolazione (Ittelson, 1978, pp.142-145). L'uomo attua questi cinque livelli di analisi in un ordine non preciso e nel farlo utilizza strategie proprie a ciascun individuo. Ciò detto, sottolinea la constatazione di quanto l'ambiente agisca sull'uomo e l'uomo al contempo agisca sull'ambiente, in un processo globale che comporti la partecipazione di tutti gli aspetti, dunque né l'uomo né l'ambiente sono mai indipendenti l'uno dall'altro⁷⁴.

L'ambiente percettivo è dunque quella parte di ambiente operativo di cui l'individuo è consapevole, tuttavia non è facilmente misurabile in quanto contiene elementi sensoriali e simbolici. Infatti mentre l'ambiente comportamentale è l'ambiente di cui l'individuo è conscio, ossia quello verso cui viene diretto il comportamento, nel caso dell'ambiente percettivo la differenza con il primo è sottile ma significativa: l'individuo può benissimo percepire alcune caratteristiche dell'ambiente ma poi agire in modo non conseguente e pertanto congruente; ad esempio chi è consapevole dell'inquinamento ambientale non sempre vota leggi per la difesa dell'ambiente. Con ciò si deve intendere che l'ambiente comportamentale presenta elementi non compresi in quello percettivo, elementi che sono un preludio al comportamento vero e proprio (Bianchi, 1987, pp.549-550).

2.1.2-Cenni su alcuni meccanismi della mente

A conclusione della sezione sulla percezione ambientale, è doveroso accennare una breve parentesi su alcuni elementi basilari della mente umana, utili a spiegare alcuni funzionamenti della percezione ambientale e di possibili reazioni umane a fronte delle informazioni sulle problematiche ambientali.

«La mente è un apparato di regolazione finalistica del comportamento di un sistema, sulla base di rappresentazioni» (Miceli e Castelfranchi, 1995, p. 17-18).

⁷⁴ Questa interdipendenza è chiarita da Dewey e Bentley (1949, cit. in Ittelson, 1978, p.145) con l'uso del termine *transazione*. La doppia implicazione di questa parola, indica che le parti di una certa situazione, entrano in essa come partecipanti attive e, al contempo devono la loro stessa esistenza alla partecipazione attiva. Esemplificativa è l'espressione: «L'osservazione di questo tipo generale (transazionale), fa vedere l'uomo in azione, non come qualcosa di nettamente contrapposto a un mondo che lo circonda e nemmeno come qualcosa che semplicemente agisca "in" un mondo, bensì come azione "del" mondo e "nel" mondo a cui l'uomo appartiene come costituente integrale».

La mente prima di attivare delle azioni risolve i problemi mediante attività mentali, cioè mediante attività sulle rappresentazioni. L'elaborazione di rappresentazioni mentali in riferimento ad un certo ambiente fisico (lo spazio tridimensionale) o anche simbolico (un insieme di conoscenze), determina la costituzione di mappe mentali⁷⁵ che permettono all'organismo stesso, di pianificare le proprie azioni in quell'ambiente.

Conseguentemente, lo spazio circostante, non è percepito fisicamente e immaginato fedelmente da un soggetto, viene tuttavia rielaborato attraverso distorsioni e vere e proprie incompletezze⁷⁶. Infatti la mente possiede una forte tendenza a sottostimare l'irregolarità dei tragitti, attraverso la semplificazione e regolarizzazione dei percorsi secondo il punto di vista dell'osservatore e secondo criteri egocentrici (Moar, 1978 cit. in Santonocito, 2010-11). Per citare degli esempi, una strada con molte curve viene ricordata con meno curve o con curve meno accentuate; i posti che conosciamo bene o di cui abbiamo diretta esperienza vengono immaginati più grandi.

Le mappe mentali aiutano a comprendere meglio come l'uomo tenda a percepire l'ambiente circostante e ciò si collega ad un meccanismo tipico della mente umana teorizzato da Festinger (1957, cit. in Scotto e Arielli, 1998, p.25) ossia: la teoria della dissonanza cognitiva. Secondo Festinger le persone tentano di preservare coerenza nel sistema delle conoscenze e credenze sul mondo. Pertanto, a fronte di eventuali incoerenze che generano tensioni e disagio, l'individuo tenderà a cambiare il proprio sistema di conoscenze ponendo in secondo piano tutto ciò che acutizza l'incoerenza. Una dissonanza può verificarsi non solo rispetto a fatti e conoscenze ma anche rispetto alle proprie motivazioni, aspetto

⁷⁵ Molto sinteticamente esistono due tipi di mappe mentali: le mappe cognitive e le mappe concettuali. Le prime, più soggettive finalizzate ad associazioni di idee per facilitare l'apprendimento, per esempio attraverso immagini o ricordi legati ad oggetti e non a concetti. Le seconde sono invece più oggettive e disciplinari. Secondo una definizione di Aversano (2006): "Le mappe concettuali sono modalità gerarchizzate di rappresentazione della conoscenza che si basano su due elementi: i nodi, che rappresentano i fatti della conoscenza, e le connessioni tra i nodi che invece rappresentano le maniere in cui è logicamente possibile connettere più nodi della mappa in sottoinsiemi razionalmente validi".

⁷⁶ Tali distorsioni e astrazioni della mente sono composte da cinque elementi: percorsi, ossia spazi comuni che consentono il transito, come strade e sentieri; bordi, intesi come elementi di confine che permettono la separazione dell'ambiente come muri e recinzioni; distretti in riferimento a unità di spazio aventi una certa coerenza dal punto di vista fisico o cognitivo, ad esempio quartieri o campus universitari; nodi, ossia punti in cui si intersecano distretti, bordi e percorsi; infine i punti di riferimento, vale a dire elementi psicologicamente o fisicamente significativi, attraverso i quali è possibile orientarsi per le loro peculiarità all'interno di un certo ambiente (Santonocito, 2010-11, p.12).

che comporta un tentativo di risoluzione da parte dell'individuo, attraverso l'enunciazione di principi e convinzioni proprie, a giustificazione e chiarimento della contraddizione. Infatti dal momento che la coerenza⁷⁷ è un bisogno ascrivibile al senso identitario, il soggetto agirà effettuando uno scarto di tutti quegli elementi che acquiscono la dissonanza, riaggiustando la propria percezione del mondo anche a rischio di estremizzarla in distorsioni effettive, attraverso l'attivazione di meccanismi di adattamento, finalizzati alla rielaborazione dei fatti stessi. In conclusione, la dissonanza cognitiva è alla base dei meccanismi di percezione selettiva e agisce trascurando alcune informazioni o reinterpretando o aggiungendo altre informazioni, in conformità alle aspettative di ciascun individuo (Arielli e Scotto, 1998, p.34).

Utilizzando una questione posta da Pellizzoni e Osti (2003) riguardo al processo identitario e culturale che porta all'istituzione e istituzionalizzazione dei movimenti ambientali, si può comprendere un altro aspetto tipico dei processi mentali: il concetto di *frame*. Gli autori infatti si chiedono: «come è possibile che le diverse concezioni di natura e di ambiente possano mobilitare le persone ed eventualmente le portano ad un conflitto sociale?» (Pellizzoni e Osti, 2003, p.133) Il *frame*⁷⁸ permette di dare una risposta in quanto esso è definibile come una cornice culturale di riferimento generale e stabile, ossia un principio di organizzazione di un evento, che orienta uno schema di azioni o situazioni apprese con l'esperienza. Ancor più specificatamente, secondo Goffman (1974, cit. in Pellizzoni e Osti, 2003, p.134) è un quadro cognitivo entro il quale si collocano eventi e comportamenti al fine di farli risultare coerenti e comprensibili, caratterizzandosi come un meta livello di analisi e comunicazione. Inoltre i *frames*, non sono categorie ereditabili per via genetica, ma vengono continuamente create e rimodellate attraverso l'interazione umana. Klaus Eder (1996, cit. in Pellizzoni e Osti, 2003, p. 134) analizza i *frames* applicati

⁷⁷ Tale bisogno di coerenza, non implica automaticamente che l'uomo sia in costante ricerca di piena armonia, dal momento che diverse esperienze della natura umana, dimostrano come l'uomo sia al contempo alla ricerca delle dissonanze, nella misura in cui ha un' inclinazione al gioco, alla competizione e in generale alla sfida della novità o del pericolo, a tal punto da poter affermare, parafrasando Arielli e Scotto, che l'uomo abbia una *motivazione al conflitto* (Arielli e Scotto, 1998, p. 25).

⁷⁸ La teoria dei frames è stata sviluppata da Goffman sulla base della rielaborazione di tale concetto usato da Bateson (cit. in Scotto e Arielli, 1998, p. 123).

all'ambientalismo⁷⁹ ritenendo quest'ultimo come un *masterframe*, ossia un fenomeno che modifica in profondità i riferimenti culturali e i criteri di giudizio, fungendo da modello per eventi successivi.

Quanto detto rispetto alla teoria della dissonanza cognitiva e rispetto ai *frames*, aiuta a comprendere come l'uomo nella sua percezione ambientale, tenda a distorcere ciò che non è coerente con la sua cornice. Tale aspetto è ulteriormente alimentato da un altro meccanismo tipico dell'essere umano, ossia il meccanismo di difesa, che si verifica di fronte a situazioni o stimoli di qualsiasi natura, comprese anche criticità ambientali, registrati dall'organismo, come minacciosi e pertanto emotivamente allarmanti. I meccanismi di difesa hanno come funzione basilare quella di evitare la sofferenza psichica e quindi quelle rappresentazioni intollerabili che la ingenerano, e secondo la definizione di Miceli e Castelfranchi (1995, p. 40): «I meccanismi di difesa sono strategie mentali, implicanti un'alterazione delle rappresentazioni (assunzioni, scopi, emozioni) dell'individuo, strumentale allo scopo di evitare/ ridurre la sofferenza psichica». Gli autori sottolineano come tale alterazione non debba essere conseguenza di un errore, ma debba intervenire a modifica di una precedente rappresentazione e infine che avvenga a livello inconscio, benché ciò non escluda che il soggetto si possa rendere conto del risultato dell'intero processo, che ha comportato un cambiamento delle proprie rappresentazioni. Tra i più comuni meccanismi di difesa descritti da Cullbert (cit. in Parknäs, 1998, p.45) vanno ricordati i seguenti: la regressione ad uno stato infantile; la negazione, ossia la riduzione d'importanza attribuita alla minaccia; la proiezione; la razionalizzazione; l'isolamento delle emozioni, la repressione delle emozioni. A questo elenco, Parknäs (1998) aggiunge quello della rimozione, che comporta un blocco degli impulsi aggressivi al fine di non averne la consapevolezza e non viene permessa alcuna riduzione della tensione. In questa maniera gli individui non ricordano gli eventi traumatici e non hanno consapevolezza delle cause generatrici di ansia. I meccanismi di difesa, per rimanere attivi sottraggono energia psichica all'individuo.

⁷⁹ L'utilizzo in Eder (1996 cit. in Pellizzoni e Osti, 2003) del termine ambientalismo in luogo di movimento ambientalista, sottolinea la particolare attenzione che l'autore vuole dare alla diffusione culturale delle idee ambientali, piuttosto che all'interazione fra soggetti del movimento.

2.2- Fattori e meccanismi alla base dei comportamenti pro ambientali

Come si è accennato ad apertura del capitolo, ai fini di una maggiore comprensione di ciò che alimenta o meno le conflittualità di tipo ambientale, si ritiene interessante indagare sull'individuazione dei principali fattori e meccanismi che favoriscono, o al contrario disincentivano, l'acquisizione di consapevolezza a livello individuale, di fronte ad una questione ambientale. Per maggior comprensibilità, si procede cercando di suddividerli in fattori maggiormente di carattere psicologico; meccanismi prevalentemente sociali; quelli più di carattere culturale e infine elementi inerenti in maggior misura alla sfera affettivo-emotiva. Tuttavia è necessario chiarire, che tale distinzione non può essere intesa troppo nettamente, dal momento che i suddetti aspetti sono intensamente interconnessi, influenzandosi gli uni con gli altri.

Ci si avvarrà di diversi autori, tuttavia si ricorrerà prevalentemente al libro di Bonnes *et al.* (2006) dal titolo *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*⁸⁰, il cui contributo per chiarire alcuni aspetti generali della psicologia ambientale e della sostenibilità, si è ritenuto particolarmente interessante.

Diversi autori, ad esempio Hines *et al.* (1986/87 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.47) hanno individuato tre categorie di fattori connessi con i comportamenti ecologici, ossia i fattori cognitivi; quelli affettivi e i fattori situazionali. Secondo i citati autori, per fattori cognitivi s'intendono la conoscenza che le persone hanno dell'ambiente, dei suoi problemi, e delle cause di tali problemi e includono le capacità individuali e le possibili strategie di azione. I fattori affettivi concernono i sentimenti e le emozioni associate all'ambiente e includerebbero gli atteggiamenti e il senso di responsabilità; e infine i fattori situazionali

⁸⁰Bonnes *et al.* (2006, p.48) individuano un elenco seppur parziale, di determinanti motivazionali, rielaborando i risultati di diversi studi, e tra questi nominano: gli atteggiamenti ambientali, le conoscenze e credenze, i valori e visioni del mondo, influenza normativa e comportamenti ecologici, processi d'identità e comportamenti ecologici, difficoltà del comportamento e la percezione del controllo personale, l'intenzione comportamentale, il comportamento passato e l'abitudine, caratteristiche di personalità e comportamenti ecologici, emozioni e comportamenti ecologici, storie personali ambientali, preferenze ambientali paesaggi e comportamenti ecologici, fattori culturali e comportamenti ecologici, differenze di genere, differenze di età, altre determinanti socio-demografiche (istruzione, luogo di residenza, reddito).

includerebbero aspetti quali, le limitazioni economiche, la pressione sociale e le opzioni tra azioni diverse offerte dal contesto. Bonnes *et al.* (2006) riportano il parere di altri autori (Reams, Geaghan, Gendron, 1996 *et al.*) che distinguono tra motivazioni intrinseche, chiamate anche variabili personali, riferendosi al sistema di credenze, valori e atteggiamenti degli individui; e le motivazioni estrinseche inerenti alle circostanze che precedono o seguono la messa in atto di un comportamento, nominate anche variabili situazionali e implicano determinanti come ad esempio la pressione sociale, la possibilità di scelta tra azioni diverse, le limitazioni economiche o le politiche pubbliche volte a incentivare o meno certi comportamenti.

2.2.1- Fattori psicologici e culturali

Trai fattori psicologici e culturali che si possono individuare alla base della consapevolezza e reazione riguardo alle criticità ambientali, è necessario ricordare in prima istanza, la generale percezione da parte dell'uomo, di una certa distanza dai problemi, in termini sia temporali che spaziali. Il primo caso determinerebbe una sorta di "tirannia" intergenerazionale, che delega l'occuparsi dei problemi alle nuove generazioni; il secondo caso si verifica a causa spesso di un'effettiva lontananza dai centri decisionali delle cose, con l'aggravante che talvolta si abbia la percezione di essere distanti e quindi impotenti, anche laddove qualcosa si potrebbe effettivamente fare, aspetto su cui come già accennato, si tornerà ad approfondire in seguito (Rognini, 2006). Tale distacco, è sicuramente un aspetto che attiene alla natura umana e quindi ad una sfera più emotivo-fisiologica dell'uomo, che non potendosi farsi carico di qualsiasi problematica spazio-temporale che lo circonda, reagisce in modo più passivo a certe problematiche, sia per un necessario risparmio di energie, sia attuando i meccanismi di difesa, già più volte menzionati precedentemente.

Tuttavia la suddetta distanza assume una connotazione più culturale, tenendo conto di altri aspetti, anch'essi di carattere culturale, che hanno acuito una percezione individualistica. Quest'ultima alimenta sia una certa disconnessione nell'individuazione delle cause e degli effetti rispetto a specifiche problematiche; e sia un generale atteggiamento di distruttività nei confronti dell'ambiente naturale, risultante di un modellamento culturale e psicologico nel corso dei secoli. Alcuni di questi aspetti, individuati da Fuligni e Rognini (2007, pp.108-

114), molto schematicamente sono: 1) l'etica protestante che ha implicato un forte impulso alla fiducia in Sé attraverso una visione dell'individuo inteso come entità produttiva; 2) il Positivismo come revanchismo nei confronti della natura, ossia il processo di matematizzazione della realtà tipico del Positivismo, indusse l'uomo a considerare che tutto ciò che è convertibile in un'equazione matematica, è anche controllabile portando alla presunzione di poter dominare la vita con la ragione; 3) l'infantilizzazione e l'adolescentizzazione della società occidentale, intendendo con queste espressioni una società sempre più caratterizzata da tratti di disimpegno morale, estraneità per le conseguenze del proprio comportamento, egocentrismo, deresponsabilizzazione e concretismo infantile, ossia una percezione unicamente immediata, della realtà materiale; 4) la personalità narcisistica dell'uomo⁸¹ caratterizzata dalla convinzione di onnipotenza, cui si associa un vivere esclusivamente nel presente con conseguente deresponsabilizzazione e una perenne sete di conferme e di dipendenza dagli altri. L'espressione «*Habeo ergo sum*: posseggo dunque sono, sono per quel che posseggo», in luogo della più famosa cartesiana, *Cogito ergo sum*, riassume in modo emblematico, tale esistenza narcisistica (Fuligni e Rognini, 2007, p.97).

Ulteriormente a questo elenco, parafrasando ancora una volta Bonnes *et al.* (2006), vanno menzionati due aspetti della cultura di una società che influenzano la struttura di quest'ultima: l'individualismo o il collettivismo. Esistono infatti culture, come quella giapponese ad esempio, che tendono ad enfatizzare il perseguimento di interessi collettivi e a mantenere un'armonia di gruppo; e culture, come quella statunitense, improntate sul raggiungimento di interessi personali ed individuali. Anche se tale distinzione ad oggi non è più così netta come in passato, e il modello individualista si sta sempre più diffondendo in molti paesi del mondo, rimane l'influenza che possono aver avuto le esperienze storiche, sulla cultura e sulla percezione dei differenti popoli rispetto a certe problematiche ambientali. Ad esempio il peso dato ai rischi nucleari, sarà sicuramente maggiore nel popolo giapponese, che ha sperimentato direttamente

⁸¹ Freud (cit. in Fuligni e Rognini, 2007, pp.87-99) distingue due tipi di narcisismo: quello primario, proprio del bambino, il quale vivendo se stesso come unico oggetto e il piacere come unico scopo, risponde ad un principio egoistico; quello secondario, che si consolida durante l'età adulta, assume una valenza altruistica nella misura in cui darebbe un contributo funzionale alla sopravvivenza della specie attraverso l'espressione delle proprie capacità e il compiacimento per le proprie azioni e i propri successi.

gli effetti della distruzione nucleare durante la Seconda Guerra Mondiale, rispetto al popolo americano.

In aggiunta si deve annoverare il fattore tecnologico che creando un filtro tra l'uomo e il mondo, rende l'individuo incapace di comprendere il danno effettivo arrecato al pianeta Terra, determinando il fenomeno di deresponsabilizzazione, emblematicamente dimostrato grazie ad un esperimento di Milgram⁸². Emblematiche per capire tale fattore sono le seguenti parole di Zoja (2009 cit. in Mazza e Minozzi, 2011, p. 43): «La tecnica e l'economia perfezionano il prodotto, ma i loro procedimenti separano gli uomini contribuendo all'isolamento e alla privazione sensoriale. Un impianto stereofonico o un walkman può offrirci un suono più perfetto dell'orchestra: elimina anche quel cigolio lontano, quel leggerissimo colpo di tosse in fondo all'uditorio. Ma non sostituisce l'emozione comune della serata musicale».

A seguito di questa rassegna, si entrerà in merito a specifici punti salienti di alcune delle determinanti motivazionali, la maggior parte delle quali riportate da Bonnes *et al.* (2006)⁸³.

a) Gli atteggiamenti ambientali

In primo luogo, tra le determinanti motivazionali, vanno annoverati gli atteggiamenti ambientali, tenuti in considerazione dalla maggior parte delle pubblicazioni psicologiche. Secondo una definizione classica generale, per atteggiamenti si fa riferimento alla predisposizione a certe classi di risposte,

⁸²Il noto esperimento di Milgram (1974 cit. in Arielli e Scotto, 1998, p.26) grazie al quale quest'ultimo analizza e dimostra il fenomeno della deresponsabilizzazione, si articolava attorno al comportamento umano di fronte all'autorità e in generale, all'obbedienza agli ordini. Esso consisteva nella simulazione di situazioni in cui era richiesto ai soggetti di somministrare dolorose scariche elettriche a un'altra persona, mettendo alla prova la moralità personale in contrasto al rispetto dell'autorità. Aspetto emblematico era che i soggetti erano meno inclini a farsi problemi nell'eseguire l'ordine man mano la percezione tra azione del soggetto e conseguenze (la sofferenza simulata del torturato) erano sempre più indirette e poco percepite, per esempio facendo premere un tecnologico pulsante all'attore e ponendo il torturato in un'altra stanza.

⁸³Bonnes *et al.* (2006, p.48) individuano un elenco seppur parziale, di determinanti motivazionali, rielaborando i risultati di diversi studi, e tra questi nominano: gli atteggiamenti ambientali, le conoscenze e credenze, i valori e visioni del mondo, influenza normativa e comportamenti ecologici, processi d'identità e comportamenti ecologici, difficoltà del comportamento e la percezione del controllo personale, l'intenzione comportamentale, il comportamento passato e l'abitudine, caratteristiche di personalità e comportamenti ecologici, emozioni e comportamenti ecologici, storie personali ambientali, preferenze ambientali paesaggi e comportamenti ecologici, fattori culturali e comportamenti ecologici, differenze di genere, differenze di età, altre determinanti socio-demografiche (istruzione, luogo di residenza, reddito).

distinte in cognitive, affettive o comportamentali, a fronte di una certa classe di oggetti che possono essere costituiti da una persona, un problema o una situazione (Rosenberg, Hovland, 1960, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p. 49). Pertanto un atteggiamento è strettamente connesso alle idee o cognizioni riguardanti l'oggetto cui si rivolge, alle quali vengono associate delle valutazioni o risposte affettive favorevoli o contrarie; negative o positive. I primi studi rispetto agli atteggiamenti verso l'ambiente, il cosiddetto *environmental concern* o "interesse/attenzione ambientale", condotti a partire dalla metà degli anni Settanta, mettono in luce un sempre maggior interesse da parte della popolazione, rispetto allo stato dell'ambiente e asseriscono che, alla base del comportamento ecologico individuale, vi sia la maggiore o minore propensione ad amare l'ambiente naturale e a preoccuparsi di preservarlo⁸⁴ (Bonnes *et al.*, 2006, p. 50).

b) Conoscenze e credenze ambientali

Sebbene il grado di conoscenza delle questioni ecologiche costituisca un fattore importante per lo sviluppo di un orientamento pro ambientale, dando per certa per molto tempo l'esistenza di una correlazione diretta tra la conoscenza delle suddette questioni e il grado d'impegno per la salvaguardia dell'ambiente, vari studi hanno concluso che sia necessario prestare attenzione al tipo qualitativo di conoscenza cui si fa riferimento. Alcuni autori (Boersch, De Young, *et al.* 1993 cit. in Bonnes *et al.*, 2006) distinguono tra: a) la conoscenza delle questioni e delle problematiche ambientali; b) la conoscenza delle strategie di azione per risolvere tali problemi; c) il possesso delle capacità d'azione generali o specifiche necessarie alla messa in atto di vari comportamenti. Invece, secondo Kaiser e Fuhrer (2003, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, pp.54-55) altre forme di conoscenza sono la conoscenza dichiarativa (*declarative knowledge*), in riferimento ad informazioni su come funzionano i sistemi ambientali, come per esempio la conoscenza degli effetti collaterali dell'uso dell'auto; la conoscenza procedurale (*procedural knowledge*) che concerne il modo in cui pervenire a un determinato obiettivo, e significativo in tal caso è il modo con cui una persona può ridurre l'inquinamento causato dai suoi spostamenti; la conoscenza sull'efficacia

⁸⁴ Tra questi studi si può annoverare la *New Environmental Paradigm* (NEP), il Nuovo Paradigma Ambientale, ossia una set di credenze in comune, all'interno del mondo occidentale, che costituisce una sorta di teoria del senso comune sullo stato dell'ambiente e sulle relazioni tra società e natura. Esso corrisponde ad una visione del rapporto persona- natura di tipo paritario e ad un orientamento verso la conservazione dell'ambiente naturale, data l'attribuzione, a quest'ultimo, di valore peculiare (Dunlap, Van Liere, 1978 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.50).

(*effectiveness knowledge*) contempla i diversi effetti sull'ambiente causati dai diversi possibili comportamenti al riguardo, ad esempio l'uso di un'automobile a basso consumo di carburante, potrebbe avere un impatto ambientale più contenuto del semplice minor utilizzo della vecchia auto posseduta; infine la conoscenza sociale (*social knowledge*), ossia l'insieme di credenze normative su ciò che le persone pensano sia loro dovere fare, come conseguenza della socializzazione.

c) Valori e visioni del mondo

I valori, come gli atteggiamenti, sono gli aspetti più studiati come determinanti dei comportamenti ecologici. Secondo Schwartz (Schwartz e Bardi, 2001, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.57) i valori possono essere collocati secondo due differenti dimensioni: trascendenza da sé/ importanza di sé; apertura al cambiamento/conservazione. La prima dimensione denota valori orientati verso il perseguimento di interessi personali (*self-enhancement*) e valori collegati alla preoccupazione per il benessere altrui (*self-transcendence*), ossia valori egoistici e valori altruistici. La seconda dimensione riguarda la distinzione tra una propensione ai cambiamenti che possono verificarsi nel corso del tempo, in direzione imprevedibili o incerte; in opposizione a un rifiuto dei cambiamenti stessi, preservando lo status quo e le certezze. A fronte della varietà dei valori inerenti l'azione pro ambientale, si possono raggruppare tre categorie: quelli egoistici, basati sull'importanza che le persone attribuiscono alle conseguenze per sé; quelli socio altruistici, relativi all'interesse circa le conseguenze delle modifiche ambientali, per le altre persone; e quelli biosferici, legati alla constatazione delle conseguenze dei cambiamenti ambientali su tutte le cose viventi.

d) Influenza normativa e comportamenti ecologici

Un comportamento ecologico è stato spesso considerato come un comportamento altruistico legato al concetto di moralità, ossia esso è il risultato di quanto una persona, valutando precisi valori, ha determinato di rispettare specifiche norme morali connesse a quest'ultimi. Conseguentemente la disponibilità a ridurre il consumo di una risorsa comune, testimonia l'adesione di un individuo a determinati valori e dunque la motivazione, alla base di tale decisione, consiste nell'aver interiorizzato i valori con i quali una determinata norma si orienta.

Come si è visto ad apertura di questo Capitolo, dietro alla gran parte dei comportamenti umani c'è una forte influenza della valutazione dei costi e dei

benefici. Ma di fronte ai comportamenti pro ambientali, si tende a valutare secondo differenti parametri: in primo luogo, si considera quanto un certo comportamento sia “giusto o sbagliato”; in secondo luogo, si valuta la misura in cui tale azione risulti congruente con i propri principi personali (Bonnes *et al.*, 2006, p.70-71). Al fine di chiarire maggiormente è necessario effettuare una distinzione tra “valore” e “norma morale”: rispettivamente il primo si riferisce a categorie astratte e generali a cui l’individuo attribuisce importanza; il secondo è strettamente legato alla maniera in cui concretamente vengono messi in pratica tali valori in particolari ambiti di applicazione. Con il termine norma si fa riferimento «[...] sia a ciò che è generalmente approvato o sanzionato dalla gente sia a ciò che è messo in atto dalla maggioranza delle persone» (Cialdini, Kallgren e Reno, 1991, cit. in Bonnes et al, 2006, p. 72). I citati autori distinguono come norma ingiuntiva o descrittiva, ciò che la maggior parte degli individui apprezza o critica, pertanto è una norma di ciò che “dovrebbe essere” e pertanto motivano il comportamento sulla base di promesse di punizioni o ricompense sociali; come norma descrittiva, o norma di “ciò che è”, fanno riferimento a ciò che le maggioranza delle persone fa, fornendo informazioni indirette sulle azioni più adattive da compiere in un data situazione.

e) Responsabilità personale

La responsabilità personale da alcuni autori (Hines, Hungerford, Tomera, 1986/7, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.78) è stata definita come «un obbligo personale o senso del dovere in riferimento alla messa in atto di specifiche azioni». Essa è ritenuta uno di quei fattori principali sui quali gli ecologici hanno cercato di puntare di più l’attenzione a livello di comunicazione e di educazione ambientale. Esistono due tipi di responsabilità personale: le persone possono sentirsi convenzionalmente responsabili verso gli altri, ossia il senso di responsabilità nasce dal confronto e dalla disponibilità ad adeguarsi alla volontà degli altri (come nel caso delle autorità o persone rilevanti); le persone possono sentirsi moralmente responsabili in primo luogo nei confronti di se stesse e pertanto il senso di responsabilità è frutto delle norme morali e dei valori sopracitati, che l’individuo ha interiorizzato. In aggiunta, a livello emotivo, mentre nel primo caso la violazione delle norme determina imbarazzo e vergogna, nel secondo caso comporta sensi di colpa. Questi ultimi, in merito a una data questione ambientale, innescando un maggiore senso di responsabilità nei confronti dell’ambiente in uno

specifico contesto, comportano un circolo virtuoso di attuazione di comportamenti ecologici in una persona.

f) Processi d'identità e comportamenti ecologici

Una correlazione di estremo interesse è quella tra i comportamenti ecologici e la questione identitaria, aspetto quest'ultimo già incontrato nel Capitolo Primo. Si distinguono tre aspetti identitari: identità di sé (*self-identity*); identità sociale (*social identity*); identità di luogo (*place identity*). Il concetto d'identità di sé, introdotto da Stryker (1987 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.84), rielaborando le idee di Mead (1934) e di James (1890) (cit. in Bonnes *et al.*, 2006), è inteso come un insieme d'identità di ruolo, che rispecchiano i vari ruoli occupati da un individuo nella struttura sociale e nei gruppi sociali con cui interagisce. Esistono due processi che influenzerebbero una persona ad agire in conformità con un determinato ruolo: il grado di coinvolgimento, che può essere variabile e che influenza la conformità al ruolo; e il cosiddetto processo di “verifica di sé”, ossia la constatazione che la ripetizione dei comportamenti congruenti a un determinato ruolo, rafforza il coinvolgimento con lo stesso in un processo virtuoso. L'identità di sé è connessa con i comportamenti ecologici, perché se ad esempio una persona si percepisce nell'identità di “consumatore verde”, attuerà tutta una serie di comportamenti che tenderanno ad essere in linea con tale identità.

La Teoria dell'identità sociale (Social Identity Theory, SIT), considera come aspetto saliente il senso di appartenenza delle persone a particolari gruppi sociali, indipendentemente dai ruoli ricoperti. In altri termini l'identità sociale⁸⁵ sarebbe quella parte del concetto di sé di un individuo che scaturisce dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale, a cui si attribuisce un valore e un senso emozionale connessi a quell'appartenenza (Tajfel, 1981, cit. in Bonnes *et al.*, 2006). Questa teoria è utile per spiegare come gli individui possano talvolta pensare e agire in quanto singoli, ma alle volte, il senso di appartenenza al gruppo, porta gli stessi ad assumere e applicare le norme di quel gruppo anche a discapito del proprio utile personale, come si approfondirà meglio successivamente riguardo al concetto di dilemmi sociali. La Teoria dell'identità sociale è utile nelle implicazioni circa i comportamenti a difesa dell'ambiente, benché sia necessario

⁸⁵ Gli studi sull'identità sociale sono particolarmente rilevanti per capire i processi cognitivi a livello di gruppo e per capire meccanismi come quelli dei pregiudizi, stereotipi o per spiegare fenomeni di distorsione percettiva o comportamentale, denominati depersonalizzazione (Bonnes *et al.*, 2006, p.87)

porre maggior importanza agli aspetti locali e territoriali legati alla definizione dell'identità.

Quest'ultimo riferimento conduce ad un ulteriore concetto d'identità: l'identità di luogo⁸⁶. «Secondo geografi e psicologi ambientali, la domanda “chi siamo?” è spesso intimamente connessa con la domanda “dove siamo?”» (Dixon, Durkheim, 2000, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.89). L'autodefinizione con l'utilizzo dei luoghi, è sintomatica del fatto che la connessione tra persone e luoghi diventa fattore d'identità delle persone, nel momento in cui determina il modo di pensare e agire delle stesse. La psicologia ambientale ha cercato di mettere in luce l'importanza della “specificità di luogo” dei comportamenti umani, dal momento in cui gli individui collocano il loro agire in specifici luoghi, tanto che «la natura del luogo così specificata è un ingrediente importante nella comprensione delle azioni ed esperienze umane» (Canter, 1984, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.89). L'identità di luogo è stata specificata come un insieme di «ricordi, concezioni, interpretazioni, idee e sentimenti collegati a specifici *setting* fisici» (Proshansky, Fabian, Kaminoff, 1983, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.90). Di conseguenza essa è considerata un' “identità sociale localizzata”, risultato dello sviluppo di meccanismi di «identificazione, coesione sociale e soddisfazione residenziale» (Valera, Pol, 1994, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.91). Gli abitanti dunque si assumerebbero la responsabilità di custodire il proprio ambiente, poiché appartenente alla loro stessa identità, in un processo di coinvolgimento affettivo, risultato di un vero e proprio “attaccamento al luogo”⁸⁷.

g) Percezione del rischio e Caratteristiche di personalità

Gli studi sulla percezione del rischio e sulle caratteristiche di personalità sono strettamente correlati tra loro e permettono di comprendere più a fondo l'applicazione dei sopra menzionati riferimenti alla distorsione percettiva, alla

⁸⁶ Alcuni studiosi distinguono due modalità di analisi tra luoghi e identità. Da una parte l'approccio dell' *identificazione di luogo*, che mette in risalto il luogo e tutti gli attributi che sono determinanti nella creazione di una specifica identità secondo gli abitanti dello stesso (Schneider, 1986, cit. in Bonnes *et al.*, 2006). Dall'altra, il punto di vista dell' *identità di luogo*, che concentra l'attenzione sul concetto d'identità personale relazionata all'identità sociale e sulla connessione tra identità di luogo e concezione di sé (Valera, Pol, 1994, cit. in Bonnes *et al.*, 2006).

⁸⁷ Giuliani (2004, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.92) sottolinea la vaghezza nell'identificazione del fenomeno riportando diverse tipologie di definizione quali, radicamento, senso del luogo, senso di appartenenza, inserimento e immedesimazione, affiliazione, appropriazione, impegno, investimento, dipendenza.

dissonanza cognitiva e in modo particolare ai meccanismi di difesa, come modalità reattiva delle persone a certi eventi particolari.

Geller (1995, cit. in Bonnes *et al.*, 2006) sottolinea una correlazione tra i comportamenti ecologici e i fattori di personalità legati all'autoaffermazione. Infatti l'attenzione verso gli altri può emergere solo a condizione che le persone abbiano dapprima soddisfatto i propri bisogni di autostima, appartenenza, controllo personale, autoefficacia e ottimismo. Secondo tale visione è probabile che solo le persone con alto livello di autoaffermazione, tenderanno a impegnarsi maggiormente in comportamenti altruistici e più in generale propensi all'attenzione per l'ambiente. A questo aspetto della personalità, si aggiunge tuttavia una determinante che esula da quest'ultima ma che è legata al fattore delle distorsioni ottimistiche a fronte della percezione dei pericoli. Infatti gli individui in generale sono più sensibili ai problemi quando sentono che questi li interessano in prima persona o se concernono cose e persone per loro importanti. Questo fatto implica che le persone sono inclini ad agire in difesa dell'ambiente, solo se si sentono maggiormente in pericolo e pertanto, nel caso in cui non percepiscano o percepiscano in minima parte il pericolo a livello personale o rispetto a ciò cui danno valore, sono inclini a non adottare comportamenti pro ambientali (Bonnes *et al.*, 2006, p.118). Il punto allarmante rispetto a quanto enunciato, consiste nella constatazione che le persone tendono a ritenere di avere minori probabilità di cadere vittime di eventi negativi e più probabilità di sperimentare eventi positivi, percependosi meno a rischio rispetto alla media della popolazione.

Alcune ricerche hanno dimostrato che le persone valutano gli eventi potenzialmente pericolosi più minacciosi per l'ambiente che per se stesse. E paradossalmente, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, anche rispetto alle affermazioni soprastanti circa il fattore vicinanza ai rischi, la percezione della gravità del rischio ambientale tende a diminuire man mano che la scala spaziale di riferimento si avvicina al soggetto e al suo ambiente di vita quotidiano, tanto che gli ambienti più vicini appaiono meno esposti ai problemi ambientali. Questo perché a fronte di eventi dannosi e non controllabili, la reazione più immediata generalmente è l'ansia, che a sua volta può generare una reazione di negazione difensiva dei fatti per contrastare l'ansia stessa, comportando quello che appare come un paradossale ottimismo. Secondo uno studio sperimentale di Harfield e Job (2001, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.117), i *bias* ottimistici e quindi le

tendenze a sottovalutare i rischi, tendono a verificarsi in relazione a specifici eventi ambientali di rilevanza locale e personale. Pertanto quando i problemi ambientali sono prospettati come problemi locali, le persone possono talvolta impegnarsi di meno in comportamenti pro ambientali; al contrario queste ultime tenderebbero a percepire più seri i problemi ambientali a livello globale, conseguentemente non soggetti a distorsioni ottimistiche. Tuttavia il fatto di non sentirsi particolarmente toccati dai problemi e la percezione di un minor controllo su questi eventi oggettivamente lontani, comporta anche in questo caso, che le persone manifestino una scarsa propensione alla difesa ambientale, nonostante in questo caso sia motivata da ben differenti ragioni. Questo complica le strategie comunicative da adottare in senso pro ambientale. Non a caso, come si approfondirà meglio nel successivo paragrafo, alcuni studi sulla percezione dei problemi globali indicano la necessità di aumentare non tanto la percezione della gravità delle questioni già diffusa, quanto il potere personale e il senso di efficacia personale nella loro risoluzione (Parknäs, 1998). Contrariamente, gli studi sulla percezione dei problemi ambientali locali prospettano la necessità di far aumentare la gravità percepita delle questioni ambientali territoriali, cercando al contempo di attenuare gli effetti negativi sia dell'ansia che può derivarne; sia all'opposto, dell'illusione che essi siano sotto controllo (Bonnes *et al.*, 2006, pp.117-121).

Quanto detto permette di chiarire meglio alcune riflessioni presentate negli studi della percezione del rischio e conseguentemente del comportamento umano di fronte alle catastrofi, sui quali esiste uno specifico ambito di ricerca interdisciplinare tra studiosi di scienze fisiche e di scienze sociali. Questi studi si suddividono in studi sul fenomeno naturale catastrofico (*natural hazard*) e quelli sul fenomeno catastrofico causato dall'uomo (*man-made hazard*) (Geipel, 1980, cit. in Bianchi,1987, p.572), tuttavia con la definizione "*all-hazard-at-a-place*" s'intende lo studio della percezione dei rischi ambientali nel loro complesso (Hewitt e Burton, 1971, cit. in Bianchi,1987, p.574). Rispetto alla prima tipologia di calamità, per gli enti interessati è difficile predisporre di efficaci piani di prevenzione e spostamento della popolazione perché in situazioni catastrofiche, oltre alle reazioni differenti a seconda dei fattori personali o culturali delle persone, si verificano una serie di meccanismi ricorrenti, quali per esempio: essendo eventi rari vi è la tendenza a considerarli eventi straordinari che toccano

per lo più gli altri e non le vite personali; è diffusa la convinzione che il singolo non possa nulla e che spetti sempre agli altri intervenire (tecnici, governo ecc.); la prevenzione richiede spesso una modifica profonda dell'esistenza cui non sempre si è disposti (abbandono della propria casa ecc.); si hanno informazioni sul fenomeno scarse che di conseguenza comportano meno consapevolezza rispetto alla calamità. Inoltre l'individuo di fronte alla coscienza dell'eventualità del verificarsi di un pericolo, per non soffrire dell'ansia che tale eventualità comporta e quindi mantenere coerente il suo sistema di conoscenze, mette in atto una serie di meccanismi difensivi come ad esempio: il pensare che certi fenomeni abbiano scadenze fisse e non si ripresentano per alcuni anni; o il tentativo di convincersi che essendo un certo fenomeno successo una volta, non si ripeterà una seconda; l'atteggiamento passivo provvidenzialista; una reazione diffusa di distorsione della percezione è quella di "assuefazione alla catastrofe" a fronte della ripetizione delle catastrofi; è diffuso anche un atteggiamento di speranza che in futuro le cose possano andare meglio; il paradossale orgoglio nel resistere alle avversità.

La ricerca rispetto ai *Man-Made Hazards*⁸⁸, invece si è concentrata sulla percezione dell'inquinamento nelle sue varie espressioni, cercando di chiarire sia gli aspetti soggettivi legati alle politiche d'intervento, sia gli aspetti soggettivi delle reazioni degli individui sottoposti a un certo rischio. Questo secondo aspetto verrà ripreso e analizzato nel Terzo Capitolo in riferimento al cosiddetto fenomeno della solastalgia. Benché i suddetti studi riscontrino tra le persone comuni, una sempre maggiore coscienza rispetto a questi tipi di rischi e una maggiore sensibilità riguardo a determinate criticità ambientali, seppure non sempre correlata da una giusta informazione, allo stesso tempo mettono in evidenza quanto sia erroneo ritenere che la protezione dell'ambiente sia una necessità sentita da tutti. Ad esempio rispetto alle scelte energetiche gli interventi in difesa dell'ambiente possono essere percepiti come meno gravi rispetto ai problemi di ordine economico. Geipel (1980, cit. in Bianchi, 1987,p.577) a tal proposito parla di "sindrome della costrizione" che colpirebbe soprattutto i paesi

⁸⁸ In alcuni studi si sostiene che il contatto con ambienti inquinati renda le persone più sensibili a percepire l'inquinamento rispetto a chi vive in un'area poco inquinata poiché ne possiede più esperienza (Jacobi 1972, cit. in Bianchi, 1987). Altri invece si concentrano su altri fattori come quello dell'incapacità di riconoscere la polluzione non visibile, la tendenza a dare la colpa all'industria e sminuendo invece la responsabilità dell'agricoltura o dell'alta concentrazione di popolazione; l'incapacità di valutare i danni dell'inquinamento (Perussia, 1980, cit. in Bianchi, 1987).

più sviluppati, nei quali nei momenti di crisi economica la percezione del rischio ambientale perderebbe importanza rispetto alla percezione del “rischio economico”⁸⁹.

h) La difficoltà del comportamento e la percezione del controllo personale

L’attuazione di un comportamento può essere influenzata anche dalla percezione di facilità o difficoltà nell’attuazione dello stesso, fatto che viene definito anche “controllo comportamentale percepito” (Ajzen, Madden, 1986, cit. in Bonnes et al., 2006, p.94). A ciò è strettamente collegato il concetto di *locus of control* (Rotter, 1966, cit. in Bonnes et al., 2006, p.94) con il quale si fa riferimento alla credenza personale nella propria capacità di influire e modificare, mediante le proprie azioni, le circostanze riguardanti se stessi o il contesto fisico-sociale. Tale percezione può essere più interna o individuale, ossia un individuo ritiene le proprie personali azioni efficaci; contrariamente può essere più esterna o di gruppo, ossia un individuo non crede nell’influenza del proprio personale comportamento nel cambiare la realtà attorno a sé, ma crede più nell’intervento di terzi o all’efficacia delle azioni svolte in gruppo.

i) L’intenzione comportamentale

L’intenzione comportamentale può essere definita come la percezione soggettiva della probabilità di mettere in atto un certo comportamento o anche come la disponibilità ad agire in un certo modo. Secondo Ajzen (1991, cit. in Bonnes et al., 2006, p.97) le intenzioni descrivono dei «fattori motivazionali che influenzano il comportamento; esse sono gli indicatori della forza con cui le persone hanno voglia di metterlo in atto [il comportamento]». Secondo autori come Gollwitzer (1990) e Heckhausen (1991) (cit. in Bonnes et al., 2006, p.100), dopo la formulazione delle intenzioni, vi sarebbe una possibile fase di implementazione, caratterizzata dallo sviluppo di piani più specifici che individuano un “dove”, un “quando” verrà messa in atto una certa intenzione e un “quale”, tra i diversi comportamenti a quest’ultima connessi, sarà messo in atto. Tanto più sono dettagliati questi piani, denominati “intenzioni di implementazione” dal citato Gollwitzer, maggiore sarà la probabilità che si passi dalle intenzioni alle azioni.

⁸⁹ Aspetto che sarebbe stato evidente con la crisi energetica degli anni ’70 (March e Christenson, 1977, cit. in Bianchi, 1987).

Questo perché lo stesso sviluppo di piani dettagliati, condiziona processi mnemonici fondamentali per la realizzazione delle intenzioni.

l)Il comportamento passato e le abitudini

La rilevanza ambientale aumenta tanto più se i comportamenti sono ripetuti nel tempo. Infatti in psicologia sociale è riscontrata una correlazione tra ripetizione passata di un certo comportamento e l'influenza sull'attuazione futura della stessa tipologia di comportamento. Le abitudini sono definite come «comportamenti che vengono messi in atto con elevata frequenza (ad esempio quotidianamente) ed in contesti stabili (dove si verificano scarsi mutamenti a livello fisico-spaziale e /o socio relazionale)» (Bonnes *et al.*, 2006, p.102). Alcuni autori come Ajzen (1991, cit. in Bonnes *et al.*, 2006) operano una distinzione tra mera ripetizione di un comportamento e abitudine. Infatti il criterio più adeguato per misurare l'abitudine a un certo comportamento sarebbe il grado di elaborazione cognitiva, alla base del processo decisionale. Pertanto la forza dell'abitudine non è tanto legata alla frequenza passata di una certa azione, quanto dal grado di automatismo del comportamento, ossia l'attuazione dello stesso con una debole elaborazione cognitiva (Ajzen, 1987, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.103). In conclusione è dunque fondamentale individuare i processi che possono favorire la sostituzione di abitudini comportamentali nocive per l'ambiente, con altre più favorevoli a quest'ultimo.

2.2.2-Fattori sociali

Per comprendere a fondo alcuni fattori sociali che stanno alla base dei comportamenti ecologici, come primo passo è necessario cercare di inquadrare, seppur sommariamente, l'animale uomo in quanto tale, per capire le caratteristiche peculiari che lo contraddistinguono rispetto agli altri animali. Per far questo ci si avvarrà dell'approccio interdisciplinare della Psicologia Socio ambientale⁹⁰ e della rielaborazione di alcune argomentazioni contenute nel libro "Introduzione all'Ecologia Urbana e Sociale" (Rognini, 2006).

⁹⁰ Oggetto della Psicologia Socio ambientale è l'ambiente *too cour*. L'interdisciplinarietà è alla base di una linea di lavoro socio-ambientale che coinvolge varie discipline, quali la Psicologia, la sociologia, l'etologia e l'antropologia. La prospettiva pertanto è interdisciplinare e ha come oggetto di ricerca la relazione tra persone, gruppi sociali e ambiente fisico. Tale disciplina focalizza l'attenzione sulla reciproca interazione tra l'uomo e l'ambiente in un senso dialettico (Rognini, 2006).

a) *Il riconoscimento sociale*

Innanzitutto, se è ampiamente constatabile che tra l'uomo e i primati vi siano moltissime analogie, l'uomo nel suo interagire sociale, ha dato delle risposte che rappresentano delle versioni rivedute di aspetti riscontrabili nell'ambiente naturale. Così per esempio il tratto gerarchico e competitivo tipico dei primati, è stato rielaborato in chiave di aspirazione verso il prestigio sociale, il bisogno di riconoscimento e di approvazione degli altri, aspetti chiave di cui si approfondirà la questione di seguito (Rognini, 2006, p.51).

L'uomo è un essere eterotrofo, ossia che ha bisogno di prelevare risorse dall'esterno e nasce con un potenziale negativo in quanto i neonati nascono prematuri, e pertanto sono esseri totalmente bisognosi. Questo cosiddetto modello dell'inefficienza alla nascita, ha tuttavia comportato come reazione una massima disponibilità verso l'esterno ad acquisire e prendere. Pertanto quello che caratterizza il cucciolo d'uomo e in generale l'uomo, è la vulnerabilità, compensata per difesa da un senso d'acquisizione.

Alla luce di quanto detto, si può dire che l'uomo abbia un cervello specializzato nella non specializzazione, fatto che permette di modellarsi a seconda delle esigenze dell'ambiente, infatti il cervello umano attuale in realtà sarebbe molto simile al cervello degli antenati di 50.000 anni. Usando una terminologia mutuata dal mondo informatico, se l'*hardware* è la parte del cervello che a livello strutturale e anatomico rimane invariata, i software sarebbero la parte del cervello che si modella specializzandosi secondo le varie esigenze, esplicando determinate funzioni. Il problema effettivo è che molti dei *software* attivi nel nostro cervello, non sono più adattivi alla realtà tecnologica che è un prodotto culturale del processo evolutivo. Pertanto permangono dei difetti di programma suscettibili di modificazione, e benché dovrebbero aggiornarsi, adattandosi alle differenti esigenze, non si aggiornano più anche se in passato lo facevano, costituendo le cosiddette "configurazioni psichiche vestigiali"⁹¹.

L'uomo nascendo ipodotato rispetto a certe capacità e funzioni, come reazione al suo potenziale negativo, ha sviluppato un software grezzo che caratterizza

⁹¹ Concetto definito dal Professor Rognini durante le lezioni del corso Psicologia Socio-ambientale (anno 2012-2013).

l'animale uomo: la capacità di apprendere. Questo bisogno sovradimensionato d'acquisizione, che sia di cibo, di persone, di oggetti fisici o mentali è definibile come una "famelica voracità". Tuttavia l'eccesso di sviluppo tecnologico che ha accompagnato l'evoluzione umana, attraverso l'applicazione di una sempre più sofisticata intelligenza, ha sovvertito le condizioni, rendendo il software di predazione (ossia una delle suddette "configurazioni psichiche vestigiali") una caratteristica dannosa poiché non ha strumenti d'inibizione alla sua stessa predazione autodistruttiva (Rognini, 2006, pp.50-51).

A tal proposito il chimico e premio Nobel olandese J.Crutzen ha proposto per la presente era geologica, il termine "Antropocene", volendo con esso evidenziare che al giorno d'oggi, l'agente che massimamente influenza lo stato del pianeta, è l'uomo. Quindi si dovrebbero investire enormi cifre e grandi energie umane al fine di cambiare i comportamenti di miliardi di persone affinché siano indotte a risparmiare le risorse, a ridurre la produzione di rifiuti ecc. Tutto ciò è possibile solo superando le barriere culturali e gli interessi economici che si oppongono ad una corretta gestione delle risorse e chiaramente una comunicazione sociale efficace assume un ruolo importante a tal fine, come si avrà modo di sottolineare a fine capitolo.

Benché quanto detto sopra, implichi un notevole sforzo e determinazione, potrebbe e dovrebbe essere affrontato, partendo dal presupposto, che l'animale è un essere profondamente condizionato: i comportamenti umani sono delle reazioni per quanto è stato già insegnato e dunque l'apprendimento è un apprendimento per imitazione⁹². Dunque le azioni umane sono pilotate da esperienze precedenti: gratificanti, ossia consistenti in incentivi e premi; disincentivanti, e che pertanto comportano una disapprovazione sociale (la massima forma di punizione per un bambino è la disapprovazione genitoriale).

L'uomo ha un bisogno immenso di riconoscimento e di approvazione e, a meno che non abbia una forte personalità morale, è raro che agisca autonomamente in

⁹²L'apprendimento è l'insieme di processi attraverso i quali un organismo animale acquisisce nuovi metodi. L'apprendimento per condizionamento è detto associativo perché è caratterizzato da modificazioni comportamentali indotte dall'accoppiamento ripetuto di stimoli differenti (condizionamento classico) o dall'associazione sistematica di determinate azioni o reazioni con conseguenze piacevoli o spiacevoli (condizionamento operante). Le Leggi di Condizionamento, sono state scoperte dal fisiologo Pavlov, secondo il quale le azioni sono strettamente legate a delle reazioni, con conseguente attivazione di un circuito (Rognini, Lezioni del corso Psicologia Socio-ambientale, anno 2012-2013).

base a nobili idee di valore morale, senza l'approvazione del contesto sociale di appartenenza. Infatti agisce secondo stimoli incentivanti che siano vantaggi materiali (come la riduzione delle tasse) o gratificazioni sociali come l'autocompiacimento e l'autoapprovazione. Anche i riconoscimenti sociali come gli incentivi di status, sono principali fattori di motivazione per l'acquisizione di stili, abitudini e gesti nuovi.

Alla luce di quanto detto, il meccanismo del riconoscimento sociale si configura anche alla base dei comportamenti pro ambientali. La difficoltà a tal riguardo, sta nella creazione di relazioni di fiducia e di aspettativa nel tempo, poiché i comportamenti ecologici di fatto spesso sono faticosi, impegnativi e implicano la rinuncia ad abitudini ed oggetti molto desiderabili. Inoltre non danno risultati immediati ma solo nel corso del tempo, quindi sarebbe compito dei promotori ambientali, creare una buona relazione di aspettativa. Tra i metodi finalizzati a questa aspettativa vanno menzionati: gli obblighi, correlati alle punizioni; la gratificazione; la riconoscibilità sociale; gli incentivi e le ricompense economiche; la diffusione di un sentimento di virtuosismo che aumenta lo status sociale e questo risponde al sopracitato desiderio innato di approvazione sociale in quanto l'uomo è un animale competitivo.

b) I dilemmi sociali

Un ulteriore fattore sociale influente nella questioni pro ambientali, è in un certo modo legato ad un altro aspetto della natura dell'essere umano: l'essere incentrato sul perseguimento, più o meno egoistico o altruistico, dei propri interessi. Le dinamiche sociali che si esplicano a partire da questa caratteristica, basandosi sull'interdipendenza e sulla divergenza tra interessi individuali o collettivi, sono denominate dilemmi sociali⁹³ ossia «situazioni in cui ogni membro di un gruppo ha un chiaro e non ambiguo incentivo a effettuare una scelta che- quando viene effettuata da tutti i membri di quel gruppo- produce per tutti un risultato peggiore di quello che il singolo individuo avrebbe ottenuto se non avesse fatto tale scelta» (Dawes, Messick, 2000 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.150).

⁹³ Brewer e Schneider (1990, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.150) enfatizzano il problema dell'interdipendenza definendo i dilemmi sociali «situazioni di interdipendenza collettiva in cui i comportamenti individuali volti a perseguire il proprio interesse, hanno come conseguenza un disastro collettivo».

Van Dijk e Wilk (2000, cit. in Bonnes *et al.* , 2006, p.150) li distinguono in due categorie: ossia dilemmi sulla creazione di beni pubblici (*public goods dilemmas*) e dilemmi sull'uso di risorse (*resources dilemmas*). I secondi sono ritenuti particolarmente significativi nel contesto di questo elaborato, perché riflettono a pieno la dinamica oppositiva nei conflitti ambientali, riguardanti molte volte, anche se chiaramente non in tutte le situazioni, le divergenze d'interessi individuali o collettivi, nell'uso di una risorsa naturale comune e in tal caso sono denominati *commons resources o commons dilemmas* (Hardin, 1968 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.151). Questi ultimi sarebbero fortemente caratterizzati da un'implicazione di tipo temporale: il conflitto o il dilemma sorge tra un interesse individuale immediato e un interesse collettivo per lo più differito nel tempo. Conseguentemente, gli svantaggi collettivi causati dal perseguimento di interessi individuali, si ripercuotono quindi sulle generazioni future.

Lo studio dei dilemmi sociali aiuta a concentrare lo sguardo su alcuni processi psicologico-sociali e situazionali che influiscono di più sulle persone nella scelta tra una strada competitiva che massimizza il vantaggio personale a sfavore di quello collettivo; o una strada cooperativa che implica l'accettazione di una parziale diminuzione del vantaggio personale, che tuttavia si traspone in un vantaggio collettivo⁹⁴.

Nei *commons dilemma*, il fattore della comunicazione e dell'informazione assumono un ruolo centrale nell'influenzare le persone. Infatti la comunicazione permette sia un maggior coordinamento nelle scelte e la messa a punto delle strategie di comportamento più funzionali; sia un maggior clima di fiducia reciproca e d'identità di gruppo. All'aspetto comunicativo si collega quello dell'incertezza⁹⁵: l'incertezza sociale e ambientale, l'una riguarda la possibilità o

⁹⁴ Nel 1979 Axelrod, nell'ambito delle ricerche sui giochi ripetuti nel tempo, appartenenti a studi della cosiddetta teoria dei giochi, ossia una teoria della scelta razionale in situazioni di conflitto, mise alla prova varie strategie di un tipo di gioco denominato "dilemma del prigioniero". La strategia vincente, risultò quella proposta da Rapaport, la cosiddetta *tit for tat* (traducibile con le espressioni "occhio per occhio" o "pan per focaccia"). Tale strategia gioca il dilemma del prigioniero con due regole: 1) cooperare sempre al primo incontro con l'avversario; 2) fare quello che l'avversario ha fatto l'ultima volta. Ossia defezionare o cooperare nella mossa successiva, imitando il comportamento dell'altro nella mossa precedente (Arielli e Scotto, 1998, p. 56-57).

⁹⁵ Un esempio tipico, di caso in cui la comunicazione e l'informazione assumono un ruolo rilevante è la situazione che si presenta a fronte dell'istituzione di aree naturali protette di larga scala, come i Parchi Nazionali, in cui il territorio stesso è conteso tra i gruppi sociali che hanno la necessità di utilizzarlo e dall'altro le autorità o le associazioni (locali, regionali o nazionali) che aspirano a salvaguardarlo per il bene comune. Gli effetti di questo processo competitivo, si ampliano nel momento in cui si riscontra scarsa comunicazione e negoziazione tra i gruppi coinvolti in un dilemma, con la conseguenza che i processi di inclusione pubblica, nelle decisioni

meno di avere informazioni relativamente ai comportamenti messi in atto dalle altre persone implicate in un dilemma; l'altra riguarda la risorsa stessa, ossia la possibilità o meno di avere accesso a informazioni veritiere, relative allo stato e alla disponibilità della stessa (Bonnes *et al.*, 2006, p.153).

Tra le possibili soluzioni di un dilemma vi sono soluzioni di tipo strutturale e soluzioni di carattere psicologico sociali. Per soluzioni di tipo strutturale si fa riferimento a quelle soluzioni che hanno l'obiettivo di eliminare o quanto meno cambiare la situazione esterna, fonte del conflitto alla base del dilemma stesso, rendendo l'opzione competitiva meno vantaggiosa per il singolo o viceversa l'opzione cooperativa più vantaggiosa per il singolo. Per esempio possono prevedere l'introduzione di incentivi (finanziari o di altro tipo) che mirino a promuovere la messa in atto di certe scelte e comportamenti di tipo cooperativo o invece l'introduzione di sanzioni miranti a disincentivare la messa in atto di certi comportamenti.

Riguardo alle soluzioni di tipo psicologico-sociali, si pone l'attenzione più sugli attori, che siano individui o gruppi. Esse sono delle strategie che agiscono sui processi psicologici e quindi sulle scelte. Pertanto l'obiettivo è quello di individuare variabili psicologico-sociali, come ad esempio credenze, norme, valori, atteggiamenti, identità sociale, fiducia reciproca, che promuovano scelte cooperative a scapito di quelle competitive (Van Vugt, 2002, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.154). Alcune soluzioni di tipo psicologico invece fanno riferimento a caratteristiche prettamente personali che potrebbero essere connesse a una maggiore o minore propensione a mettere in atto comportamenti cooperativi o competitivi. Infatti alcuni individui potrebbero aver maggiormente sviluppato un orientamento ai valori sociali (*Social Value Orientation, SVO*). La SVO è definita come il fattore «individuale stabile relativo al modo in cui le persone valutano i propri e altrui vantaggi in situazioni di interdipendenza» (De Cremer, Van Vugt, 1999 cit. in Bonnes *et al.*, 2006, pp.113, 155). Gli individui pertanto sono divisibili in individui *pro-social* e *pro-self*: i primi saranno più propensi a massimizzare i vantaggi collettivi; per i secondi sarà più probabile che mettano in atto comportamenti volti a massimizzare l'utile personale. Evdardsson (1975, cit. in Bianchi, 1987) sostiene che esisterebbero due tipologie di personalità riferibili

collettive nelle politiche riguardanti l'ambiente, non vengono implementati con efficacia o sono assenti (Bonnes *et al.*, 2006, pp.157-158).

all'ambiente: una personalità profondamente interessata ai problemi ambientali e una per nulla interessata, senza sfumature intermedie.

A questi fattori caratteriali, si aggiunge inevitabilmente il ruolo svolto dall'appartenenza ad un determinato gruppo sociale che influenza il modo di agire a seconda della struttura relazionale e del grado d'identificazione sociale. I già menzionati processi d'identità sociale e di luogo, che comportano l'identificazione con comunità locali o particolari sottogruppi sociali radicati, diventano una base psicologico-sociale per categorizzazioni di tipo ingroup-outgroup relativo all'uso di risorse naturali comuni e quindi a dinamiche di dilemmi sociali ambientali. Alla luce di questo, si può prevedere che quanto più una persona si identifica con un gruppo, tanto più dovrebbe essere portata ad agire come membro di tale gruppo, attuando comportamenti cooperativi (Bonnes *et al.*, 2006, p.155)⁹⁶. Infatti l'appartenenza determina un maggior senso di partecipazione cittadina e cittadinanza attiva, e può portare gli individui che hanno generalmente un'attitudine valoriale *pro-self* e quindi più egoistica, a impegnarsi in misura maggiore nel risparmio di determinate risorse (Bonnes *et al.*, 2006, p.158).

2.2.3-Fattori emozionali

Nel rapporto tra uomo e ambiente un'altra variabile decisiva è il grado di propensione dell'uomo verso la natura. Propensione che può essere intesa sia come affinità emozionale, che implichi una ricerca del contatto e dell'esperienza sensoriale diretta; sia come interesse per la natura, maggiormente afferente al lato razionale e cognitivo. L'idea che il contatto con la natura favorisca facilmente i comportamenti ecologici, è stata ampiamente trattata in letteratura. Ad esempio Kellert (1997, cit. in Bonnes *et al.*, 2006, p.122) cita la cosiddetta "biofilia", intesa come l'attrazione biologicamente fondata dell'uomo verso la natura, risultante dal processo evolutivo e, a causa della quale, il benessere dell'individuo sarebbe

⁹⁶ Non sempre tuttavia questa interdipendenza tra individuo e gruppo determina una maggiore cooperazione all'interno di un *commons dilemmas*. Infatti questo avviene solo nel caso in cui il dilemma riguardi un solo gruppo; contrariamente quando sono coinvolti due o più sottogruppi in competizione tra loro, allora un alto grado di identificazione con il proprio gruppo, può comportare un aumento della competizione e della conflittualità tra i gruppi (Bonnes *et al.*, 2006, p.157)

fortemente correlato alla relazione che si costruisce con l'ambiente naturale circostante.

La suddetta affinità emozionale con la natura, permetterebbe di inquadrare meglio le ragioni di un'altra tendenza umana, ossia la maggiore reattività sul piano emozionale, in risposta a delle immagini visive che comportano una certa carica emotiva. Infatti a livello sensoriale, la visione effettiva di un'immagine rispetto a determinate questioni, come quelle ambientali, stimola in maniera diretta la reazione emotiva. Da qui ne deriverebbe l'incapacità di riconoscere la polluzione non visibile (Perussia, 1980, cit. in Bianchi, 1987): ad esempio mentre l'inquinamento marino riesce ad essere percepito maggiormente, generando delle risposte sensibilmente più efficaci per diminuirlo, proprio perché è visibilmente percepito; l'inquinamento atmosferico o la riduzione della biodiversità, non essendo visibili, non suscitano un equivalente impatto emotivo e conseguentemente reattivo (Rognini, 2006).

Constatata con quanto detto sopra, l'importanza delle emozioni nel modo di interagire da parte dell'uomo, si ritiene opportuno inquadrare meglio queste ultime perché sono un elemento chiave per capire meglio alcuni passaggi che inducono l'uomo ad agire in termini pro ambientali, non tanto e non solo in maniera individuale ma in un maniera collettiva, attraverso l'organizzazione in associazioni o comitati ambientali. Su base neuropsicologica⁹⁷, le emozioni si possono definire come «reazioni energetiche di adattamento-affettive intense- con insorgenza acuta e di breve durata, determinate da stimoli ambientali» (Rognini, 2006, p.35)

Esse sono state oggetto d'indagine da parte di alcune discipline, come l'antropologia e la psicologia, che per tempo hanno detenuto la legittimazione circa l'approfondimento di questi studi. Ma a partire dalla prima metà degli anni Settanta, in concomitanza con lo sviluppo delle subculture di quegli anni, quali per esempio quelle femminili e giovanili, si è constatato l'avviarsi di un nuovo campo d'indagine sociologico incentrato sullo studio delle emozioni, dando luogo alla nuova disciplina della Sociologia delle emozioni (Turnaturi (a cura di), 1995). La sociologia infatti tende a vedere la strutturazione della mentalità, come un

⁹⁷ Le emozioni risiedono nel sistema limbico, ossia quell'insieme di parti del cervello tra cui il setto, l'amigdala, l'ippocampo, il giro cingolare, il giro ippocampico (Changeux, 1983, cit. in Rognini, 2006, p.35).

processo sociale e molti sociologi delle emozioni concepiscono i «modi di sentire umani come passibili di considerevole variazione ed elaborazione culturale e storica» (Turnaturi, 1995, p. 74). Dunque le emozioni non sono dentro il corpo umano ma sono piuttosto azioni che l'uomo colloca nel mondo esterno e si modificano in continuazione in quanto modi di agire e di essere collettivi. Esse sono emergenti sociali nel senso che sono parte dell'esperienza di una particolare cultura, comunità, di un particolare gruppo sociale e soprattutto della sua epoca, delle sue esperienze vissute e delle sue risposte.

Con quanto detto si vuole sottolineare che non sono prettamente un fatto personale e fisiologico, ma diventano un fatto sociologico, nel momento in cui danno informazioni autentiche sul sé nella sua relazione con la circostanza sociale, costituendo una base a disposizione dell'intersoggettività (Mehrabian, 1973 cit. in a cura di Turnaturi, 1995).

«Le emozioni sono gli oggetti sociali più comuni e al tempo stesso più straordinari [...]. Sono le emozioni che insinuano la percezione di un imperativo nei doveri sociali, il senso del dovere nella moralità, il sentimento nel rispetto, e il tormento nella coscienza» (a cura di Turnaturi, 1995, p.214). Da queste parole si evince l'enorme potenzialità delle suddette, in quanto imperativi morali nei doveri sociali, e infatti, proseguendo nel citare Turnaturi (a cura di, 1995, p.217): «gli attori (normali, carismatici e demagoghi), le situazioni (un certo ambiente "seduttivo"), le organizzazioni (della vita quotidiana, religiose,...), in grado di evocare, controllare e coordinare le emozioni, possono anche, controllando il contenuto della realtà, creare la propensione per certe azioni e l'inibizione di altre. Questi attori, situazioni e strutture, potenziano la propria autenticità [...] mediante un controllo effettivo delle risorse emozionali disponibili».

Questa constatazione, è particolarmente importante per capire come le emozioni individuali possano essere sfruttate a fini sociali, in quanto una motivazione personale profonda dettata dall'emozione, se incanalata verso scopi sociali, incentiva l'attuazione anche degli impegni più difficili e sconvenienti dal punto di vista individuale, aspetto, come già visto, caratteristico dei comportamenti pro ambientali. Infatti il consenso e il senso di appartenenza nel conseguire fini sociali e quindi anche ambientali, sono espedienti più incisivi della coercizione di individui.

Usando le parole di Durkheim (1912 cit. in (a cura di) Turnaturi, 1995, p. 217), se uno «spirito collettivo coordinato deve essere fatto e rifatto», al fine di creare un senso di partecipazione autentica alla società, gli attivisti e i promotori ambientali dovrebbero tener conto dell'intersoggettività degli individui.

Questa prospettiva, verrà di seguito approfondita con l'introduzione di un modello di attivismo, ambientalista ma non solo, che deve il suo successo nella forte consapevolezza dell'importanza del fattore emotivo e dell'interconnessione tra gli individui.

2.3- Dal processo di empowerment all'azione.

2.3.1- Il superamento del modello Allarme-Azione

Dopo aver dato uno sguardo, più o meno approfondito, su alcuni dei principali fattori sottostanti i comportamenti pro ambientali, si cercherà di entrare in merito ai sistemi comunicativi, utilizzati dagli attivisti ambientali (ma non solo, per esempio anche dai pacifisti ecc.), che cercano di informare e mobilitare le persone, in maniera sia individuale che organizzata in eventuali comitati o associazioni, rispetto a determinate problematiche.

A tal fine, si ricorrerà al punto di vista di Lennart Parknäs, psicologo sociale svedese, e alle sue considerazioni contenute nel suo libro intitolato *Attivi per la Pace* (1998). L'autore, basandosi sulle teorie comunicative della ricerca di R.W. Rogers⁹⁸ (cit. in Parknäs, 1998, pp.28-30), asserisce che siano le percezioni a contare e non le intenzioni. Fatto questo, universalmente ascrivibile a tutte le relazioni umane, in cui è basilare tener presente la differenza, tra i fattori della comunicazione utilizzati dal mittente e le concezioni e percezioni degli ascoltatori.

Infatti, quando si vuole trasmettere un messaggio, bisogna sincerarsi del fatto che gli ascoltatori abbiano capito quello che si intendeva comunicare e se così non fosse, occorre cercare di esprimerlo con parole diverse, cosicché possano capirlo nelle intenzioni volute. Lo psicologo svedese sostiene che nei messaggi per la pace o pro ambientali, emessi dai movimenti sociali, debbano essere inclusi tre

⁹⁸ Rogers (cit. in Parknäs, 1998, p.28) si concentra ad analizzare tre fattori contenuti nel messaggio efficaci per uscire da situazioni di pericolo: 1) La gravità della dannosità; 2) Probabilità di avvenimento; 3) Efficacia della risposta raccomandata.

elementi: la gravità della minaccia; la vulnerabilità di tutti gli esseri umani; l'idea che le proposte e consigli servono veramente a evitare il pericolo. Questo è già un primo passo per l'azione benché occorra sincerarsi che l'ascoltatore abbia percepito quello che si intendesse dire.

Beck e Frankel (cit. in Parknäs , 1998,p.31) rielaborando le teorie del citato R. W. Rogers riguardo situazioni di minaccia incontrollabile, distinguono tra: l'efficacia della risposta percepita, ossia «la contingenza percepita tra l'esecuzione della risposta raccomandata e la riduzione dell'evento descritto»; l'efficacia personale percepita, ossia «la capacità percepita della persona di eseguire l'azione raccomandata in modo efficace». Tali fattori cooperando, determinano il cosiddetto *controllo percepito del pericolo*. Conseguentemente il problema starebbe non tanto nella giusta formulazione del messaggio, ben bilanciato nelle tre componenti suddette, quanto nel ripristino della capacità personale e quindi della consapevolezza di poter avere un'efficacia sul mondo.

Date queste premesse basilari sulla comunicazione, l'autore ritiene che, il sistema comunicativo che utilizza l'allarmismo rispetto alla gravità di una certa situazione, e che pertanto genera ansia per sensibilizzare e indurre le persone a reagire (modello Allarme-Azione), sia un modello da superare. Infatti innanzitutto, utilizzando un punto di vista educativo/pedagogico, egli spiega come gran parte degli psicologi dell'infanzia abbiano rigettato il modello educativo della minaccia, poiché è un modello autoritario che oltretutto non tiene conto di un aspetto importante: s'impara non da quello che si dice ma da quello che si fa (Parknäs, 1998, pp.22-23). Alla luce di quanto detto, il modello Allarme-Azione assume connotati autoritari, nella misura in cui, oltre a trascurare il precedente assunto sulla modalità di apprendimento, non terrebbe conto delle distorsioni nella comunicazione.

Il modello Allarme-Azione infatti si basa esclusivamente sulla constatazione che in alcune specifiche situazioni, uno stato allarmante induce l'azione. Infatti di fronte alla minaccia di un pericolo imminente, il corpo entra in uno stato di allarme e pertanto di preparazione al pericolo, con conseguenze fisiologiche come ad esempio la crescita dell'attenzione, del tono muscolare, l'attivazione dell'istinto di difesa e la maggior produzione di adrenalina. In queste situazioni la maggior parte degli individui è portata alla lucidità d'azione. Tuttavia quest'affermazione è limitata per tre ragioni fondamentali. In primo luogo poiché

non è valida per tutte le persone, alcune delle quali in simili situazioni allarmanti, reagiscono con una temporanea paralisi mentale. In secondo luogo perché la correlazione minaccia-azione, dipende fortemente dal fattore temporale. Infatti a livello generale un alto livello di attenzione non può essere mantenuto a lungo, e in particolare negli stati di allarme, in cui l'intero corpo si mobilita, l'attenzione e quindi la propensione all'azione si esaurisce in tempi brevi⁹⁹. Infine se una minaccia non è vicina, come una guerra nucleare o l'inquinamento atmosferico ecc., come sopra accennato rispetto al fattore distanza, citato tra i fattori culturali, il pericolo viene percepito di minore entità e non scatta tale meccanismo fisiologico allarme-azione. In questi ultimi casi, che sono quelli interessanti ai fini del discorso di questa sezione, secondo la cornice di riferimento psico-dinamica di Janis e Feshbach (cit. in Parknäs, 1998, p.25), l'eccessiva ansia creata dalla minaccia, scatenerrebbe i sopra menzionati meccanismi difensivi (cfr. par. 2.1.2) per diminuire l'ansia prodotta, meglio detta tensione emotiva, quali ad esempio mancanza d'attenzione, errata comprensione, rimozione, sottovalutazione, negazione del messaggio, riacquisto della sicurezza tramite il discredito del messaggero che si ritiene dica messaggi errati.

Per spiegare il funzionamento dei meccanismi di difesa Parknäs fa riferimento al modello di crisi di Cullberg (cit. in Parknäs, 1998) secondo il quale, a fronte di un evento esterno di un' entità tale da compromettere l'esistenza, l'identità e in generale la sicurezza, un individuo reagisce innescando un meccanismo di crisi, caratterizzata dalla seguenti fasi: shock, reazione, chiusura e sviluppo dei sintomi, nevrosi¹⁰⁰. Il riferimento alle teorie sulle le crisi delle esperienze traumatiche e la conoscenza dei più volte citati meccanismi difensivi, aiutano i movimenti socialmente impegnati ad analizzare le loro modalità comunicative al fine di non

⁹⁹ Selye (cit. in Parknäs, 1998, p.22) nei suoi studi sullo stress ha dimostrato che lo *shock* provato in una situazione allarmante, è accompagnato da una capacità ridotta di resistere allo stress, al punto che se l'adattamento alla situazione si prolungasse nel tempo, le difese psicologiche crollerebbero, con possibilità di malattia o addirittura di morte.

¹⁰⁰ Secondo Cullberg (cit. in Parknäs, 1998, p.44-45) nella fase di shock l'individuo cerca di mantenere la realtà distante senza integrare il nuovo evento con la sua realtà. Se nella fase di reazione, non si verifica un' integrazione vera sulla nuova realtà e quindi su quanto è accaduto, l'individuo tende a distorcere la realtà attraverso dei modi psichici inconsci di reagire, aventi l'obiettivo di ridimensionare la percezione della minaccia e quindi la consapevolezza del pericolo per l'io. Pertanto tale distorsione è un meccanismo pratico per risolvere la crisi come percezione della minaccia, anche se di fatto non risolve nel concreto la minaccia stessa. Se dopo la fase di reazione non c'è una rielaborazione, si può arrivare alla fase della nevrosi.

incentivare episodi di passività e sottovalutazione delle criticità ambientali, comprendendo di più i meccanismi di reazione umana.

A tal riguardo sempre secondo Parknäs, un altro aspetto che i suddetti movimenti devono tenere in considerazione sarebbe la mancanza di potere da parte di alcuni attori, risultato di una società iniqua, che si collega al discorso dell'ingiustizia ambientale affrontato nel Capitolo Primo.

L'autore parte dal presupposto che esistono due tipologie di mancanze di potere: una oggettiva e quindi strutturale, sulla quale i movimenti e i comitati devono lavorare; l'altra che invece è una mancanza di potere di tipo soggettivo, causata dall'impotenza acquisita, che dunque non è reale ma, usando un'espressione di Lerner (cit. in Parknäs, 1998, p. 39) sarebbe un "surplus d'impotenza". L'impotenza acquisita sarebbe il risultato di esperienze negative in cui le persone sono state poste nella situazione di non poter controllare a pieno la situazione, e dal momento che è molto facile l'innescarsi del meccanismo di acquisizione dell'impotenza, anche solo un'esperienza di questo tipo, può influire sul futuro delle persone. Per immunizzare il comportamento che porta all'impotenza acquisita, secondo Seligman (cit. in Parknäs, 1998), l'unica strada sarebbe quella di mettere le persone nella condizione di fare esperienza di situazioni in cui possono controllare interamente tutti gli aspetti contestuali.

In conclusione i movimenti socio-ambientali dovrebbero dapprima lavorare affinché si riduca l'impotenza soggettiva, e solo con questo presupposto possono iniziare a raggiungere risultati anche su quella oggettiva.

2.3.2- Il modello di Parknäs

In conseguenza a quanto detto sopra, se le esperienze negative non fanno altro che abbassare il livello di fiducia, che ne va a minare la motivazione; l'aumento dell'efficacia personale non fa altro che ridare alle persone la fiducia di essere in grado di influire sul mondo, localmente e globalmente. Per far questo bisogna liberare l'individuo dalla prigione dell'impotenza in cui è racchiuso il loro potere personale.

Partendo da quest'assunto il modello che Parknäs sviluppa, prevede di porre tra i due estremi Allarme- Azione alcune tappe fondamentali affinché le persone si riappropriino della propria efficacia personale. Tali tappe sono: 1) Allarme; 2) Dialogo; 3) Interconnessione; 4) Ricarica; 5) Azione.

Dopo l'Allarme rispetto a certe problematiche, ad esempio sulla gravità dell'inquinamento atmosferico, è necessario il Dialogo. Infatti le persone passive hanno delle risorse che devono essere riattivate e sprigionate senza negare i sentimenti connaturati e che come si è visto nella sezione sui fattori emozionali hanno molta importanza nello sviluppo della persona. Sentimenti come la paura, il dispiacere, il dolore, la colpa, la rabbia, devono essere rielaborati attraverso il dialogo. Per far questo secondo lo psicologo svedese, non è necessario essere competenti in psicoterapia, ma è importante aprire un dialogo con una persona su ciò che le sia accaduto perché solo verbalizzando certi sentimenti non si ha più paura degli stessi e si può cercare di affrontarli. L'aiutare a parlare è il più grande contributo umano che ogni individuo è in grado di fornire. Infatti un individuo in crisi sente spesso un senso di abbandono, rifiuto di sé e mancanza di significato e curare questa crisi implica ribaltare queste connotazioni negative in positive: rafforzamento dell'autostima, del senso di appartenenza e affinità e del sentimento di pienezza di significato. Sebbene parlare di certi sentimenti sia stato riscontrato come curativo, non solo in ambito strettamente terapeutico, è spesso difficile farlo poiché il problema risiede nella reticenza a parlare di certi sentimenti, dal momento che a livello culturale non è così comune e viene visto spesso come disdicevole¹⁰¹. Alla luce di quanto detto, è più importante che parlino, non tanto gli attivisti dei movimenti nel tentativo di comunicare una criticità, quanto piuttosto le persone che ascoltano, in modo tale che riacquistino fiducia nelle loro esperienze e nella loro capacità di assumersi la loro parte di responsabilità nei problemi del mondo, mettendole in connessione le une con le altre. Solo a quel punto le persone sono pronte all'azione. A tal proposito, Parknäs riporta il modello in tre fasi, di Macy¹⁰² (cit. in Parknäs, 1998), la quale, attraverso l'integrazione tra la psicologia con prospettiva psicodinamica, la teoria generale

¹⁰¹Cullbert (cit. in Parknäs,1998, p.55) ricorda con le seguenti parole: «...La verbalizzazione... significa che questi sentimenti acquistano un significato più concreto. Molti sentimenti possono anche essere negativi o vietati... Poter esporre tali sentimenti ad un altro individuo che li accetti e li capisca è molto importante per il riconoscimento delle proprie esperienze».

¹⁰² Sinteticamente il modello di Macy prevede tre fasi: il lavoro sulla disperazione; la svolta e l'empowerment. Il lavoro sulla disperazione prevede la condivisione dei sentimenti ed esperienze riguardo a una certa minaccia o situazione del mondo che preoccupa le persone. La condivisione del dolore è prova di una connessione reciproca tra gli individui che riflette un pensiero non solo sistemico ma anche spirituale e metafisico. A questo punto si è entrati nella fase della svolta, caratterizzata dal passaggio dal dolore al potere, durante la quale gli individui ampliano la loro prospettiva a livello universale e cosmico attraverso esercizi incentrati sull'interconnessione. Infine quella dell'empowerment.

dei sistemi¹⁰³ e alcune tradizioni metafisiche e spirituali, in particolare il buddismo, giunge alla costruzione di un modello efficace per l'impegno sociale dei gruppi, vicino all'approccio della psicologia transpersonale¹⁰⁴. Ciò richiama l'importanza dell'intersoggettività tra gli individui menzionata rispetto ai fattori emozionali.

Particolarmente importante ai fini del superamento dell'impotenza acquisita, è la terza fase del modello di Macy, quella dell'*empowerment*, che permette all'individuo di orientarsi nella riscoperta dei propri poteri personali e sociali.

L'*empowerment*, secondo Macy (cit. in Parknäs L., 1998, p.71-72), è un processo che sia a livello psicologico sia a livello pratico, favorisce la consapevolezza e la sperimentazione del potere che è nelle persone, con la conseguente azione rispetto alle questioni che queste ultime ritengono importanti: le loro vite personali, le loro comunità o la società più in generale. Il processo prevede innanzitutto un cambio di prospettiva, successivamente un riconoscimento della nuova sinergia e del potere, con conseguente acquisizione di fiducia in questa nuova coscienza. Infine la sperimentazione e il collaudo sul piano pratico, del potere riscoperto.

Le successive fasi del modello di Parknäs, quella dell'Interconnessione e della Ricarica, ricalcano il modello di Macy. Infatti dopo la fase di Dialogo, a questo punto nella fase dell'Interconnessione si deve giungere alla consapevolezza di una connessione, non più solo interpersonale, ma a livello cosmico e universale. Ciò si può raggiungere attraverso per esempio canali alternativi quali, la musica, la preghiera, la meditazione o altri esercizi artistici o spirituali che evidenzino la sinergia cosmica. Solo quando gli individui sono interconnessi possono essere pronti ad accogliere nuove informazioni o nuovi metodi, entrando pertanto nella fase della Ricarica. In questa fase si può cercare d'individuare le risorse degli individui, in modo tale che ciascuno abbia l'opportunità di riflettere sul proprio

¹⁰³ La teoria generale dei sistemi fu sviluppata in antitesi all'influenza del positivismo, sia nelle scienze naturali che in quelle sociali. Essa iniziò a studiare sia i processi, in luogo dei prodotti, sia l'insieme delle particelle e non le singole particelle sempre più piccole. Inoltre, invece di avere un approccio analitico sviluppò un approccio sintetico (Parknäs, 1998, p.70).

¹⁰⁴ La psicologia transpersonale cerca di colmare il vuoto creatosi a seguito della netta separazione avvenuta tra psicologia e religione con l'avvento della psicologia moderna, con la grave perdita di discorsi legati al senso della vita, alla morale o alla spiritualità. Secondo la prospettiva della psicologia transpersonale, lo sviluppo della personalità (che sarebbe lo specifico oggetto di studio della scienza psicologica), avverrebbe coltivando e integrando le sue diverse parti. Infatti come indica il nome stesso, essa vuole andare oltre la personalità e introduce concetti come anima, di Sé, di Sé superiore, di Sé trans personale. Tale sviluppo avverrebbe contemporaneamente su tutti i livelli (Parknäs, 1998, p.115).

ruolo o compito che si sente in grado di svolgere nella successiva fase dell'Azione. In quest'ultima si esplorano le risorse presenti, ci si prefigge degli obiettivi, si discutono strategie che poi vengono attuate.

Questa fase con cui si conclude il modello di Parknäs, come a chiusura di un cerchio, riporta l'attenzione dell'elaborato al punto di partenza dal quale si è iniziati: alla questione della conflittualità ambientale. Quest'ultima implica spesso l'istituzione di associazioni o comitati locali che, come si è visto nel Primo Capitolo, prendono consapevolezza di una problematica, ne acquisiscono il senso di responsabilità, si organizzano, si pongono degli obiettivi ed esercitano una serie di azioni finalizzate alla sensibilizzazione circa le proprie istanze ambientali.

In conclusione, parafrasando le parole di Pieroni (2002) la responsabilità di fronte ad una problematica ambientale deve esprimersi non tanto a livello di coscienza, quanto a livello di corporeità, poiché nel corpo risiede il luogo concreto di relazione tra società e ambiente, al punto che il sociologo sostiene l'importanza d'implementare una Sociologia del Corpo, in relazione agli studi sull'ambiente. Un corpo che non agisca solo a livello individuale ma che, legandosi con altri corpi in un agire sociale, abbia come parole d'ordine "recuperare, riciclare, ridurre e rispettare" (Pieroni, 2002, p.33).

Le problematiche, nella panoramica italiana della Regione Toscana, di una specifica questione ambientale, e le reazioni rispetto a quest'ultima, da parte di una specifica "corporeità collettiva", saranno oggetto di analisi nel Capitolo Terzo.

CAPITOLO III

Un caso di conflittualità territoriale: l'estrazione del marmo nel comprensorio Apuo-Versiliese.

3.1-Territorio apuano ed estrazione del marmo.

Una questione ambientale alla base di una forte contestazione a livello locale, è quella dell'estrazione del marmo nel distretto Apuo-Versiliese nella regione Toscana. Essa sarà oggetto di analisi in questo Capitolo finale e si cercherà di metterne in luce la complessità in quanto è una realtà che, avendo una lunga tradizione storica alle spalle, ha determinato inevitabili implicazioni a livello culturale, economico, ambientale e sociale. Si proverà a darne un quadro il più possibile esauriente delle determinanti conflittuali dei vari attori in gioco, inquadrando alcune cause sociali e psicologiche che a partire da un certo periodo, hanno reso una parte della popolazione più consapevole delle criticità e delle conseguenze territoriali dell'economia lapidea, innescando una forte mobilitazione a livello locale. Quest'ultima è fortemente osteggiata da chi non vuole rinunciare al marmo, sia per ragioni di profitto sia perché intimamente legato ad una coscienza di tradizione locale.

3.1.1- Proprietà e usi del marmo

Per comprendere i motivi dell'importanza del marmo come pietra dai molteplici usi, è utile fare un cenno alle sue proprietà e alla sua distribuzione.

Il marmo deriva da rocce sedimentarie (dal latino *sedere*, depositarsi) che sono un tipo di rocce formate dall'accumulo di sedimenti di varia origine, aventi origine dall'erosione di rocce preesistenti. Dunque il marmo è una roccia carbonatica, formatasi da un processo metamorfico di rocce come il calcare e la dolomia, consistente in una completa ricristallizzazione del carbonato di calcio tanto da caratterizzare le rocce con una struttura macrocristallina e una tessitura granulare (Donati, 2007-2008, p.15). Infatti il calcare¹⁰⁵ se soggetto nel corso della sua

¹⁰⁵ I calcari possono essere classificati in calcari *autoctoni*, se si sono formati sul posto; o in calcari *alloctoni* se dopo il loro deposito, sono stati asportati. Il marmo è classificato tra quelli autoctoni,

storia geologica, a graduali aumenti delle condizioni di pressione e di temperatura, si può trasformare in calcari cristallini ed infine in marmi.

Conseguentemente il colore del marmo dipende dalla presenza di impurità minerali, esistenti in granuli o in strati all'interno della roccia sedimentaria originaria, che vengono spostate e ricristallizzate a causa della pressione e del calore. Di conseguenza i marmi bianchi sono esito della metamorfizzazione di rocce calcaree prive di impurità. Il marmo detiene molteplici proprietà, tra cui si ricordano la resistenza a compressione; la lavorabilità; la resistenza agli agenti atmosferici e all'azione del gelo; l'impermeabilità all'acqua; la resistenza all'usura; la scarsa tendenza allo sfaldamento. Queste caratteristiche del marmo hanno comportato una diversità di campi d'impiego lungo la storia: nel settore edile, nell'arte funeraria, nelle creazioni artistiche, nell'oggettistica e arredo abitativo, nell'arredo urbano, nel restauro e soprattutto in tempi più recenti, nell'utilizzo dei sottoprodotti di cava (Donati, 2007-2008).

La distribuzione dell'industria lapidea a livello mondiale, è stata profondamente segnata dallo sviluppo industriale e commerciale, che nel corso della storia si è concentrato nel bacino mediterraneo. L'industria lapidea, fino agli anni Ottanta era diffusa in tutti i continenti ma non in modo omogeneo, poiché l'Europa deteneva i 2/3 della produzione complessiva mondiale, essendo l'Italia al primo posto e la Spagna al secondo. Tuttavia a partire dagli anni Ottanta, dal momento che il marmo è una materia prima a disposizione in diversi paesi, si avviarono politiche e piani di sfruttamento più o meno intensivo della risorsa lapidea che comportarono l'emergere di nuovi produttori a livello mondiale quali Cina, Usa, Brasile, India, Portogallo, Turchia, Corea del sud, Sudafrica, Messico e Finlandia (Donati, 2007-2008).

Per quanto riguarda il panorama italiano, le regioni che hanno raggiunto una certa importanza per l'attività di estrazione e di lavorazione dei materiali lapidei sono quelle corrispondenti alle cosiddette *aree sistema*, ossia quei territori nei quali i legami funzionali tra numerose imprese presenti nel territorio, hanno permesso lo sviluppo di un unico ciclo che parte dall'estrazione e che si conclude a livello commerciale. Tra di esse si ricordano quella veneta (Verona e Vicenza); quella delle province di Bergamo e Brescia in Lombardia, le province di Bari e Foggia in

e deriva dalla cristallizzazione organismi calcio secretori avvenuta nel Triassico superiore (Donati, 2007-2008, pp.16-17).

Puglia e la provincia di Roma e in ultimo in Toscana il comprensorio Apuo-Versiliese. Non in tutte le aree l'attività estrattiva è rimasta centrale a causa dell'importazione concorrenziale di blocchi grezzi, anche perché essere area sistema significa rispondere a diverse condizioni: prestigiose referenze internazionali basate su eccellenti qualità del prodotto, presenza di fiere e altre manifestazioni promozionali affermate, una buona posizione geografica e infine la disponibilità di infrastrutture di trasporto assai efficienti.

3.1.2 Il comprensorio delle Alpi Apuane

La prima e più importante tra le aree sistema è proprio il comprensorio apuano, che ha saputo rispondere a lungo a tutti i suddetti requisiti, e in ambito italiano, realizza la più alta concentrazione di produzione, investimenti, commercio e occupazione. Tale area riguarda le province di Massa e Carrara, di Lucca e in minima parte quella di La Spezia e ha reso il marmo, sia struttura portante della sua economia, sia un elemento fondamentale della propria storia e della propria cultura. Prima di ripercorrere un excursus sulle tappe storiche caratterizzanti lo sfruttamento dello stesso, si cercherà di dare una panoramica del territorio apuano, che permetterà una maggiore comprensione delle implicazioni di carattere ambientale dello sfruttamento di tale risorsa.

Il bacino marmifero apuano è una formazione estesa con continuità per circa 10 per 20 Km e possedente uno spessore che in alcuni punti supera i 400 metri (Cecconi, 2014, p.19). Esso si colloca all'interno della catena delle Alpi Apuane¹⁰⁶, una catena montuosa dell'Appennino Settentrionale che si estende per circa 60 km, tra la pianura costiera apuana e la catena montuosa appenninica principale, da Nord Ovest a Sud Est. L'area occupata dal territorio della catena montuosa, misura circa 2.100 kmq e si suddivide nelle province di Massa, Carrara e di Lucca, a loro volta tripartite nelle zone¹⁰⁷ della Lunigiana, della Garfagnana e della Versilia (Cecconi, 2014, pp.14-17). Gran parte della catena montuosa è inclusa nel Parco Regionale delle Alpi Apuane, istituito con legge regionale nel

¹⁰⁶ Il geografo Strabone definiva la catena montuosa oggi conosciuta con il nome di Alpi Apuane, con il termine *Lunae Montes*, i monti della luna. Anche Dante, definisce questi monti "Monti di Luni", nel XX canto dell'Inferno. La denominazione di Alpi compare ufficialmente con la costituzione della Repubblica Cisalpina nel 1798 (Cecconi, 2014, p.13).

¹⁰⁷ Per maggiore precisione, la Garfagnana corrisponde all'Alta Valle del Serchio; la Lunigiana si colloca lungo il bacino del fiume Magra; e la Versilia è quella parte della catena, che si affaccia sul Tirreno (Cecconi, 2014, p. 17).

1985, che si estende per 20.598 ettari nelle provincie di Massa Carrara e Lucca. Lungo il versante tirreno sorgono i principali centri abitati come Massa, Carrara, Forte dei Marmi, Pietrasanta e Camaiore; invece centri di piccola o media dimensione sorgono nelle vallate, nella fascia collinare e nella zona montuosa (Cecconi, 2014).

La morfologia di queste montagne appare particolarmente aspra e irregolare tanto più a causa della presenza delle grandi cave di estrazione del marmo. Infatti il termine Alpi, deriverebbe proprio da queste caratteristiche di asprezza e irregolarità, di contrasto al verde e all'armonia nelle forme della parallela catena appenninica e risaltano per il colore bianco di cave e ravaneti, equivocabili con cime innevate (Cecconi, 2014, pp.14-15).

Dal punto di vista geologico esse risalgono al tempo in cui la penisola italiana, circa 220 milioni di anni fa, era costituita da un' unica piattaforma¹⁰⁸ facente parte della placca denominata Adria. Conseguentemente le Alpi Apuane sono considerate la più importante "finestra tettonica" della catena dell'Appennino settentrionale, poiché sono il risultato dei movimenti tettonici che hanno fatto sprofondare e sommergere dal mare la suddetta placca, comportando la sedimentazione di carbonati che, nel corso dei millenni, ha dato luogo ad una spessa piattaforma, chiamata grezzone, formata da calcari e rocce dolomitiche (Cecconi, 2014, p.19). Il movimento di sprofondamento, circa 100 milioni di anni fa si è arrestato, con conseguente deposito di sedimenti di provenienza costiera. Sulla citata piattaforma, in un intervallo di tempo che va tra i 25 e gli 8 milioni di anni fa, il deposito di altri carbonati più fini soggetti a metamorfismo, ha dato origine alla formazione dei marmi. Successivamente grazie a forze compressive, avvenne man mano l'affioramento del complesso metamorfico, che fino a questo momento giaceva in profondità.

Con la fine dell'era glaciale, lo scioglimento di enormi strati di ghiaccio ha provocato la nascita di torrenti che, attraverso il trasporto di detriti, hanno eroso i fianchi della montagna ed è in concomitanza di questa fase che si può collocare l'inizio della formazione delle numerose cavità carsiche. Infatti nelle Alpi Apuane sono presenti numerosi fenomeni carsici¹⁰⁹ che hanno generato complessi

¹⁰⁸ Tale piattaforma o basamento era chiamato Basamento Ercinico (Cecconi, 2014, p.18).

¹⁰⁹ Per fenomeni carsici si fa riferimento ad acque che scorrono in superficie scompaiono inghiottite nel sottosuolo: è l'azione erosiva carsica che dà luogo alla formazione di un ambiente

sotterranei come l' Antro del Corchia, una delle grotte più estese d'Europa. A causa della ripidezza dei versanti, gran parte delle acque piovane si riversa rapidamente a valle formando torrenti impetuosi nei periodi piovosi e una gran parte scompare all'interno delle rocce calcaree di cui sono costituite ampie zone della catena (Cecconi, 2014, pp.15-18-19).

Per concludere le Alpi Apuane sono conosciute per i marmi bianchi famosi per la loro purezza, ma hanno anche diverse varietà cromatiche che come si è detto sopra dipende dalla presenza o meno di minerali. In base alle particolarità cromatiche e strutturali¹¹⁰ si individuano sette varietà merceologiche che a loro volta si suddividono ulteriormente in base a eventuali variazioni cromatiche: il *Bianco*, lo *Statuario*, il *Venato*, l' *Arabescato*, il *Calacatta*, il *Bardiglio* ed il *Cipollino Zebrino* (Donati, 2007-2008, p.53).

Una semplificata classificazione dei bacini¹¹¹ prevede la distinzione nelle seguenti principali aree estrattive: bacino di Carrara; bacino di Massa; bacino della Garfagnana; bacino della Versilia.

3.1.3 Excursus storico.

Il marmo e il resto dei materiali silicei erano già utilizzati in antichità. Nell'antico Egitto e nelle città greche i marmi venivano utilizzati soltanto con funzioni pubbliche nella scultura e nell'architettura. In epoca romana invece vennero utilizzati in un primo tempo, soprattutto in ambito architettonico sia per funzioni pubbliche che nelle case dei privati; e in un secondo momento ebbero rilevanza anche per la scultura.

Il comprensorio apuano fin dall'antichità ha avuto la leadership sui mercati di tutto il mondo, dove il "marmo di Carrara" veniva identificato in generale con

sotterraneo ricco di fiumi, cunicoli, enormi grotte, oppure che modella in modo suggestivo alcune zone della superficie terrestre (Treccani treccani.it/enciclopedia/carsismo).

¹¹⁰ Nel 2007 è stato pubblicato uno studio, a cura del Carmignani (cit. in Cecconi, 2014), nato da una convenzione tra la Regione Toscana e l'Università di Siena, *Carta giacimentologica dei marmi delle Alpi Apuane a scala 1:10.000 e sua informatizzazione*, con il fine di realizzare una cartografia tematica dei marmi delle Alpi Apuane omogenea alla scala dell'intera regione estrattiva. Nel documento vengono definiti 5 tipi di marmo e quattordici varietà merceologiche: 1) marmi bianchi, ordinario, statuario, bianco; 2) marmi grigi e venati: grigio, venato, zebrino; 3) marmi brecciati arabescato, calacatta, breccia rossa, fantastico; 4) marmi cipollini: cipollino; 5) marmi storici: breccia di Seravezza, rosso rubino, nero di Colonnata (Cecconi, 2014, p.21).

¹¹¹ Il bacino marmifero delle Alpi Apuane viene più specificatamente suddiviso nelle seguenti aree estrattive: bacino di Carrara; bacino di Equi; bacino di Orto di Donna; bacino di Gorfigliano; bacino di Arni-Arnettola; bacino del Monte Corchia; bacino delle Madielle-Monte Coste; bacino del Monte Altissimo-Alberghi (Cecconi, 2014, p. 20).

l'Italia. Le prime notizie relative all'estrazione del marmo nella zona di Carrara risalgono al I sec. a.C. quando la regione era sotto la dominazione romana, anche se molto probabilmente il marmo apuano era lavorato già in epoca etrusca come testimoniano i numerosi reperti, per lo più di genere funerario, ritrovati nelle cave di Carbonera e di Gioia, datati intorno al 150 a.C.

I Romani indicavano con il termine "*marmor*" (dal greco *marmaros* che significa "pietra splendente") ogni pietra che si prestasse ad essere lucidata con gli utensili, in base alle tecniche conosciute a quel tempo (Donati, 2007-2008, p.16) e in particolare utilizzavano l'espressione *marmor Lunense* in quanto il centro di estrazione, era identificato nella città di Luni, colonia fondata dai Romani e dal cui porto salpavano verso Roma navi *lapidariae* cariche di questo materiale (Cecconi, 2014, p.21).

Con la caduta dell'Impero Romano l'estrazione cessò quasi del tutto e si assistette, nel periodo medievale, ad una sorta di furto della ricchezza marmorea accumulata nei templi, ville ecc., per la riutilizzazione nella costruzione e decorazione delle basiliche cristiane.

Verso la fine del Duecento, sotto l'Impero di Federico I, vi fu la rinascita delle attività estrattive nei bacini carraresi, tuttavia l'estensione ad altri bacini marmiferi, si ebbe nella seconda metà del XV secolo, in epoca Rinascimentale, con l'inclusione del bacino della Versilia e solo nel XIX, comprese anche i bacini della Garfagnana e alla Lunigiana (Cecconi, 2014).

Lo sfruttamento delle cave più note si intensificò fra il '500 e il '600 per ricavarne marmi, sia bianchi che colorati, utilizzati per la decorazione di vari edifici pubblici e privati, sia di stile rinascimentale che barocco ma, l'architettura neoclassica della seconda metà del '700, riportò in auge il marmo bianco e conseguentemente il primato nella produzione di marmo bianco nell'area di Carrara.

La tecnica di escavazione, praticata dai Romani, rimase tale fino al '700 e consisteva in tecniche condotte in modo artigianale a livello locale, che comportavano lo sfruttamento delle sottilissime fessure naturali presenti nel marmo che conferiscono a questa pietra la caratteristica di rompersi con facilità secondo piani ben definiti. Tale proprietà era utilizzata per distaccare i blocchi, incidendo, con l'uso di scalpelli, un solco in cui venivano introdotti cunei di legno che, mantenuti bagnati, si gonfiavano provocando la frattura (Cecconi, 2014,

p.22). A partire dal '700 si iniziò ad usare la tecnica di abbattimento con esplosivo, chiamata *varata*, che individuando la parete da abbattere, prevedeva l'escavazione a mano di un lungo foro alla fine del quale si scavava con acido cloridrico una camera sufficiente a contenere la quantità necessaria di polvere nera. L'impiego di questa tecnica, se da una parte comportò una minore fatica del cavatore e un rapido incremento del materiale estratto, dall'altra aveva però il difetto di distruggere gran parte del marmo e di produrre una grande quantità di materiale di scarto e un incisivo mutamento del paesaggio apuano.

Una nuova tecnica in sostituzione dell'esplosivo, fu presentata solo nel 1889 all'Esposizione Internazionale di Parigi: ossia un impianto che consentiva il taglio del marmo con filo elicoidale¹¹². Esso permetteva di effettuare tagli di grande dimensione direttamente sul monte e costituì una rivoluzione nel campo dell'escavazione del marmo. Il taglio del marmo avveniva non per incisione del filo ma per la miscela di acqua e sabbia che veniva fatta colare costantemente sul filo stesso. Ovviamente questa innovazione, oltre a determinare un minor spreco di marmo e sollievo al lavoro dei cavatori, implicò che le cave assunsero la conformazione a bancate che le connota anche odiernamente.

Oggi il filo elicoidale è stato sostituito dal "filo diamantato"¹¹³ che permette di tagliare pezzi di montagna ad una velocità incredibile se si considera che una volta per fare un taglio ci voleva un mese e mezzo, e ora, per lo stesso taglio, si impiegano fra i tre e i quattro giorni.

Per quanto riguarda il trasporto del marmo, fin dal passato veniva effettuato con il sistema di trasporto denominato *lizzatura*, dal nome dello strumento principale utilizzato, ossia una lunga slitta di legno chiamata lizza. Tale sistema comprendeva tutte le operazioni di spostamento dei blocchi di marmo escavati

¹¹² Il filo elicoidale era un filo di 5 mm. di diametro formato dall'avvolgimento in forma elicoidale di tre piccoli cavi d'acciaio: il filo veniva mosso da un motore elettrico che imprimeva il movimento per mezzo di una frizione collegata ad una serie di pulegge e, nella sua corsa, veniva fatto passare solo per una piccola parte della sua lunghezza a contatto con il marmo da tagliare (Donati, 2007-2008)

¹¹³ Il filo diamantato è fatto come una collana di perle, infatti i piccoli cilindri che vengono infilzati sul cavo si chiamano appunto "perline", e sono dei piccoli diamanti artificiali, distanziati tra loro da piccole molle. Unico grave inconveniente di questo metodo di lavoro è che, se si rompe il filo, le perline partono come proiettili. Per questo gli addetti devono sempre stare a distanza quando la macchina è in movimento.

nelle cave, trasportati in particolare lungo vie di discesa molto ripide¹¹⁴ (Bertoneri, 2012-2013, p.6). Evidentemente era un sistema che aveva le sue criticità e rischi a cui si cercò di ovviare con la costruzione, fra il 1876 e il 1890, della “Ferrovia marmifera”, che metteva in collegamento i principali centri di stoccaggio dei blocchi dei bacini marmiferi carraresi, con il porto di Marina di Carrara, la rete ferroviaria nazionale e le segherie in pianura. Il trasporto su rotaia tuttavia nel 1964 cessò del tutto poiché antieconomico rispetto alla concorrenza del trasporto su strada.

La concomitanza tra le nuove tecnologie di escavazione, l'avvento delle linee ferroviarie e la gestione accentrata delle cave da parte di alcune grosse società italiane ed estere¹¹⁵, determinò un rapido incremento del marmo estratto. Infatti nel 1872 la produzione raggiunse le 150.000 tonnellate e da allora l'estrazione ha registrato un continuo incremento, salvo il periodo coincidente con la seconda guerra mondiale. Inoltre l'automazione del lavoro ha avuto come conseguenza una progressiva diminuzione del numero di lavoratori addetti all'estrazione: se agli inizi del '900 il loro numero era stimabile intorno alle 9.000 unità, nel 2000¹¹⁶, si posizionava al di sotto delle 1000 unità.

Nonostante il calo di occupazione la produzione di marmo è aumentata in maniera esponenziale, fino a superare le 1.500.000 tonnellate a metà degli anni Novanta anche a causa del crescente interesse per il carbonato di calcio, come si vedrà meglio in seguito. Nell'Ottocento in concomitanza alla meccanizzazione dell'attività marmifera, si assistette anche all'affermazione di altri tipi di materiali da costruzione, per esempio il ferro e il cemento armato. Questo fatto, pur non comportando il declino dell'estrazione del marmo, ne ridusse l'utilizzo per le funzioni statiche, con la conseguente ricollocazione di questa pietra nell'edilizia più moderna per esempio associato al cristallo o al metallo. Riguardo al rapporto tra questa pietra e l'arte, il costo sempre più alto del marmo statuario, unitamente a vari fattori culturali, incentivanti una sempre maggiore diffusione di artisti non

¹¹⁴ Tali discese lungo le quali veniva fatta scivolare la lizza, vennero denominate vie di lizza o semplicemente lizze (Bertoneri, 2012-2013, p. 6).

¹¹⁵ Tra queste società si annoverano: Nord-Carrara poi Montecatini poi IMEG, Henraux, Walton Goody and Cripps, Equi Valley Marble (Cecconi, 2014, p.22).

¹¹⁶ Queste stime fanno riferimento ai dati stimati dell'ultimo censimento datato al 2000, effettuato dall'Internazionale Marmi e Macchine (IMM), e che rilevava il *Numero di ditte e addetti dell'area produttiva del settore marmifero nel comprensorio Apuo-Versiliese*, facendo distinzione tra gli addetti all'escavazione e gli addetti alla lavorazione e rilevando questi ultimi attorno alle 4000 unità (Cecconi, 2014, p.33).

legati al marmo, ha portato alla rottura di un legame millenario tra arte e marmo, benché inevitabilmente perduri il potere affascinante simbolico di bellezza e forza di questa pietra.

Nel comprensorio Apuano-Versiliese, come si è accennato sopra, l'importazione dall'estero di materiali silicei non ha determinato alcuna flessione dell'estrazione di questa area sistema anche perché un elemento che ha dato risalto alla visibilità del comprensorio apuano in tutto il mondo, è il ruolo svolto dalla Fiera Internazionale Marmi e Macchine¹¹⁷, creata su iniziativa dell'IMM S.p.A., dedicata in generale alle pietre al marmo e a tutto il necessario attorno all'escavazione e alla lavorazione (Donati, 2007-2008, p.45).

3.1.4-Aspetti normativi

A questo punto si ritiene necessario dare un inquadramento normativo circa il settore minerario italiano, per poi entrare nello specifico della normativa toscana. In primo luogo è importante soffermarsi a livello numerico sul quantitativo di cave presenti in Italia: secondo i risultati riportati dal Rapporto Cave di Legambiente (2014) le cave attive sono 5.592 mentre quelle dismesse sono 16.045. Innanzitutto è doveroso porre una distinzione tra ciò che la legislazione considera cava e ciò che considera miniera: la prima differentemente dalla seconda, si presenta a cielo aperto. Pertanto essa si sviluppa su larga estensione e per non grande profondità e il materiale viene cavato (da qui il termine "cava"), in maniera abbondante e abbastanza in superficie. Di regola sono individuabili come cave quelle di marmo, di ghiaia, di sabbia, di pietre ecc. Tuttavia è possibile che una cava sia anche sotterranea, nell'alveo di un fiume, di monte e di pianura. (Premio 1978 cfr. bib., 1979,p.15).

La legislazione mineraria italiana si basa sul Regio Decreto 29 luglio 1927, n. 1443¹¹⁸, aggiornato e coordinato al D.Lgs. 4 agosto 1999, n. 213.

Il regime previsto dalla legislazione prevede che una cava sia lasciata alla libera disponibilità del proprietario il quale ha l' onere di coltivarla e permetterne un sufficiente sviluppo. Con la trasgressione di tale onere e decorso il termine fissato dall'ingegnere che gestisce il distretto minerario per l'adempimento, la cava può

¹¹⁷ La prima edizione della Fiera IMM, chiamata "CarraraMarmotec", fu nel 1980 e da allora si tiene tutti gli anni tra la fine di maggio e l'inizio di giugno (Donati, 2007-2008, p.45).

¹¹⁸Tale decreto si trova nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, del 23 agosto 1927 n. 194.

essere data in concessione ad un terzo che la sfrutti al meglio (Centro Lunigianese di studi Giuridici Pontremoli, 1979). Da allora non vi è più stato un intervento normativo nazionale che avesse una piano e una visione globale per il settore estrattivo nel Paese. Infatti a partire dalla fine degli anni '70, benché il settore minerario influisca in maniera diretta sull'intero territorio italiano, sono state approvate gradualmente solo normative regionali, spesso non conformi ad una gestione del settore estrattivo compatibile con il paesaggio, l'ambiente e la salute dei cittadini e senza la previsione di esclusione o recupero di determinate aree. A proposito di una pianificazione unitaria, la stessa Commissione Europea nell'Ottobre 2010, ha rilasciato un documento di orientamento per ridurre al minimo i conflitti territoriali, indicando che i "piani minerari", specialmente quando sono integrati in piani per l'uso del territorio, possono aiutare a risolvere i conflitti e a preparare le autorità in vista di un'estrazione sostenibile a lungo termine. Alla mancanza di unitarietà va ricordato che il testo del Regio Decreto del 1927, si caratterizzava per un'impostazione che storicamente rifletteva un Paese in "fase di costruzione" e che dunque necessitava di un prelievo enorme di materiali destinati a costruire. Nonostante ovviamente tale visione sia attualmente anacronistica, è ancora molto diffusa in molte aree del Paese.

L'Europa è intervenuta anche in questo ambito, con la Direttiva Europea 85/337¹¹⁹, stabilendo che l'apertura di nuove cave debba essere condizionata alla procedura di Valutazione di Impatto Ambientale. Tuttavia in Italia, il recepimento della Direttiva, avvenuto nel 1996, ha previsto che solo le cave e le torbiere con più di 500.000 m3 di materiale estratto o un'area interessata superiore a 20 ettari, siano sottoposte alla procedura di V.I.A., sotto il controllo delle Regioni. Questi limiti nella modalità di applicazione, si sono di fatto aggirati richiedendo più concessioni per aree più piccole di 20 ettari o per quantità di materiale estratto inferiori a quanto previsto dalla Legge, con la conseguenza di aprire la strada al proliferare di micro aziende che aggrediscono in maniera indiscriminata l'intero

¹¹⁹ Un'altra importante Direttiva europea è quella 21/2006, che ha prescritto per tutti gli Stati membri, l'adozione di severe misure sulla gestione dei rifiuti derivati da attività estrattiva, obbligando la redazione di un piano di gestione dei rifiuti per la riduzione al minimo degli stessi, il trattamento, il recupero e lo smaltimento dei rifiuti di estrazione, nel rispetto del principio dello sviluppo sostenibile (Zanchini *et al.*, 2014).

territorio, secondo quanto riferito nel *Rapporto Cave Legambiente* (Zanchini *et al.*, 2014, pp.26-28)¹²⁰.

Non in tutte le regioni italiane, caratterizzate dalla presenza di cave, sono presenti dei Piani Cava¹²¹. L'assenza dei piani preoccupa in quanto lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione e la situazione risulta ancora più priva di regole se si contempla la rilevanza che possiedono sia gli interessi economici, che la criminalità organizzata (le Ecomafie), nel gestire il controllo della aree cava. Anche nelle Regioni provviste di Piani, nella fase di progettazione di infrastrutture, si tende a uscire dalle previsioni per cercare ulteriori siti di cava. A seguito di questo quadro nazionale, tornando a considerare il caso toscano, secondo il sopracitato *Rapporto cave Legambiente*, nella sola Toscana, che possiede un Piano Cave Regionale, ci sono 390 cave attive e 1.496 cave abbandonate o dismesse. La Toscana è indicata come una regione virtuosa per quanto riguarda la normativa e i piani: esistono piani di recupero ambientale, cave dismesse e obblighi di ripristino ambientale delle cave in esercizio¹²². Inoltre le autorizzazioni per le cave sono rilasciate dai Comuni, con il rimando alle Province per ulteriori prescrizioni. L'esclusione di aree per l'apertura di cave, fa riferimento sia ai casi di vincoli e limitazioni d'uso del territorio, per indicazione di disposizioni di legge, inerenti alla tutela e valorizzazione del paesaggio; sia al divieto di provocare trasformazioni irreversibili delle falde idriche e dell'assetto idrogeologico.

Per quanto riguarda lo specifico del settore lapideo nelle Alpi Apuane è presente la più alta concentrazione di cave di pietre ornamentali del mondo: nel solo Comune di Carrara ci sono in media almeno 7 cave per km²; la media apuana si attesta intorno a 0,33 cave per km², mentre quella nazionale a 0,03 cave per km² (Cortopassi *et al.*, 2008, pp.99-100). In queste zone, la peculiarità dei materiali e

¹²⁰ Nel Rapporto Cave Legambiente viene sottolineata la necessità di cancellare i riferimenti previsti dal DPR del 1996 ed obbligare tutte le richieste di nuove cave o di ampliamenti alla procedura di VIA. E più in generale sarebbe importante offrire una nuova cornice normativa in Italia all'attività estrattiva. Considerando che la materia è stata trasferita alle Regioni con il DPR 616/1977 ma che, come ha più volte ribadito la Corte Costituzionale, spetta allo Stato il compito di fissare standard di tutela uniforme dell'ambiente sull'intero territorio nazionale e dunque anche intervenire per fissare limiti e criteri per l'attività estrattiva in materia di aree. da tutelare, di recupero dei siti, di procedure per le aree sottoposte a vincolo.

¹²¹ Ad esempio sono assenti Piani cava in Veneto, anche se in fase di approvazione, Abruzzo, Molise, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Sicilia, Calabria e Basilicata, cui si deve aggiungere il Piemonte che ha solamente Piani di Indirizzo e rimanda alle Province l'approvazione del Piano Cave (Zanchini *et al.*, 2014).

¹²² Le sanzioni previste sono: da 5 mila a 50 mila euro per la coltivazione illegale e da 2.500 a 10 mila euro per l'inosservanza delle prescrizioni.

l'eccezionale storicità dell'attività estrattiva, le ha rese un caso a parte nella normativa mineraria nazionale rispetto ad altri siti estrattivi italiani. In questi luoghi il processo di impossessamento delle cave apuane, denominate “agri marmiferi”, termine utilizzato al fine di impedire che i cavatori considerino le cave come loro possesso, è iniziato nella metà dell'800 con l'affermarsi della produzione di tipo industriale e già nei primi anni del '900 l'intero comparto era in mano solo ad una ventina di ditte¹²³. Quando i padroni delle cave fallirono in massa (la “grande crisi” del '30) la Montecatini, sostenuta dalle gerarchie fasciste, rilevò il 60% delle proprietà marmifere Carraresi, per poi vendere a società, prima statali e poi private.

Dato questo quadro, già nel suddetto Regio Decreto del 1927 si disciplinavano le cave di marmo di Carrara in maniera diversa. Infatti secondo tale normativa (DPR 128/59), nel distretto apuano per coltivare una cava non era necessaria l'autorizzazione, ma era sufficiente comunicare l'inizio delle attività al Comune otto giorni prima. Peraltro la legge del '27 per le Apuane non faceva altro che rinviare la materia ad appositi regolamenti dei Comuni di Massa e Carrara. Quello di Carrara, entrò in vigore nel '95 con un ritardo di 68 anni, ma ancora ad oggi il Comune non ha predisposto il modulo della concessione, cioè il contratto che il concessionario deve sottoscrivere. Il Comune di Massa non ha nemmeno il regolamento e rilascia tutt'ora le autorizzazioni ai sensi delle Notificazioni del 1846. Così i comuni di fatto hanno disattivato la temporaneità delle concessioni e applicano canoni, in accordo con gli imprenditori, sottodimensionati rispetto al valore di mercato del marmo, come invece stabilito dalla Corte Costituzionale. Emblematico in questo quadro storico è il fatto che dal 1751 fino al 1995, la materia era ancora regolamentata dalle Leggi Estensi del 1751, specificatamente con l'Editto di Maria Teresa, in base al quale i canoni di concessione venivano calcolati non sulla ricchezza mineraria del sottosuolo, ma sul reddito agrario della concessione, risultando dunque irrisori rispetto al valore reale dell'area. Gli editti estensi, riconoscevano gli esistenti usi civici sulle cave in favore delle comunità locali, per tutelare quest'ultime dai soprusi di proprietà. Tuttavia è emblematico

¹²³ Pochi si opposero a questo processo, tra cui la società segreta “*Spartana*” che si proponeva di riappropriarsi delle ricchezze minerarie contrastando anche le istituzioni, impegnate a proteggere i cavatori piuttosto che i legittimi titolari degli usi civici, tanto che nel 1874 la stazione dei Carabinieri di Carrara decretò che «*In base all'articolo 426 la Spartana è dichiarata “Associazione di malfattori” per delinquere contro le persone e le proprietà*» (Chessa, 2010).

che la diffusa pratica dell'accaparramento privatistico degli usi civici, già nel 1771 indusse la sovrana a intervenire con una disposizione significativamente nota come “*Legge delle Usurpazioni*”, e nel 1852 fu necessario un *Rescritto Sovrano*, al fine di ribadire il precedente portato normativo.

Anche la Costituzione (1948) ha avuto una sua corresponsabilità, “dimenticando” gli usi civici, per timore che l'autonomia sociale che avrebbe comportato, potesse essere foriera di instabilità sociale. Cosicché mentre la proprietà pubblica e quella privata vennero definite come materie specifiche; quella collettiva rimase nel limbo, sebbene al momento della formazione del Regno d'Italia, le proprietà ed i diritti collettivi interessassero almeno l'80% del territorio nazionale (Chessa, 2010).

Solamente nel 1995, con l'emanazione della Legge Regionale Toscana del 28/2/1995 (Disciplina degli agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Massa e Carrara), legittimata da una storica sentenza¹²⁴, il comune di Carrara è riuscito a legiferare una normativa in cui il canone di concessione venisse calcolato sul reale valore del prodotto di cava, vietando ogni forma di subaffitto (Donati, 2007-2008). Tuttavia la proprietà collettiva, venendo trasferita al Comune, non assume valore pubblico, aspetto ribadito con la sentenza del Commissariato degli usi civici di Roma (novembre 2010), in cui si è respinto il ricorso presentato da cittadini e associazioni che mirava al riconoscimento degli agri marmiferi come parte del demanio civico (Chessa, 2010).

In conclusione di questo quadro sul processo storico-normativo apuano, secondo la ricerca realizzata nel 2009 dall'Istituto di Studi e Ricerche di Massa Carrara, citata dal geologo Chessa (2010) «Si tratta di un comparto a caratterizzazione “oligopolistica”, con poche imprese di dimensioni maggiori che incidono per una fetta particolarmente consistente sul totale del fatturato».

¹²⁴ La Corte Costituzionale dichiarò infondate le questioni di legittimità costituzionale della legge della Regione Toscana del 28 Febbraio 1995, sollevata, dal Presidente del Consiglio dei Ministri col ricorso in epigrafe, in riferimento all'art. 117 della Costituzione (Consulta Online-Sentenza n.488/1995, cfr. Sit.).

3.2-Quadro economico ed ambientale

In Italia le tariffe richieste alle società di estrazione variano da Regione a Regione e nella maggior parte dei casi vengono differenziate in base al tipo di materiale estratto. Nel caso della regione Toscana, con l'entrata della sopracitata Legge del '95, i canoni pagati dovrebbero risultare in proporzione (circa il 10 per cento) al valore di mercato (Greenreport.it, 2011). Ciò rientra nella media delle Regioni italiane dove si paga il 3,5% del prezzo di vendita degli inerti¹²⁵. Riguardo al settore lapideo apuano, il discorso sui guadagni è peculiare dal momento che rientra nella categoria di pietre ornamentali, settore in cui in Italia¹²⁶ è evidente la sproporzione tra quanto le casse pubbliche (Regioni, Province e Comuni) incassano con i canoni applicati sui materiali pregiati, e quanto le stesse aziende di estrazione guadagnano con la vendita dei prodotti lavorati. Infatti l'unicità e la limitatezza del bene, genera costi elevati di vendita a fronte di un peso ridotto nella quantità estratta (Zanchini *et al.*, 2014, p.57).

Ad esempio ad oggi il Comune di Carrara incassa dal marmo circa 15 milioni di euro l'anno¹²⁷. Una cifra che però sarebbe 2-3 volte superiore se venissero introdotte modifiche al Regolamento degli agri marmiferi, che imponendo come si è visto, canoni slegati dal valore di mercato del materiale estratto, permette la totale esenzione per circa un terzo delle cave, considerate praticamente private. I tentativi di modifica dell'attuale quadro normativo sono profondamente osteggiati dalla lobby dei cavaatori del marmo, estremamente contraria a perdere vantaggi acquisiti nel passato. Questo quadro determina una situazione paradossale in cui, benché Carrara si caratterizzi per il suo "oro bianco", esso arricchisce pochi tanto da rendere Carrara il secondo Comune capoluogo più indebitato d'Italia. Emblematico a tal riguardo, è il fatto che dall'Aprile 2012, con l'apertura della

¹²⁵ In molte Regioni le entrate dovute al canone richiesto, non arrivano nemmeno ad un decimo del loro prezzo di vendita come in Piemonte, Provincia di Bolzano, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana ed Umbria. A titolo esemplificativo Zanchini (*et al.*, 2014), rispetto alla *Quantità estratta di inerti per regione e canone richiesto, in riferimento alla regione Toscana*, riporta i seguenti dati: quantità estratta (m3), 2.988.655; Canone richiesto (€/m3), 0,48.

¹²⁶ In Italia esistono territori famosi in tutto il mondo per la qualità e la particolarità delle tipologie di materiale estratto. Oltre al marmo di Carrara, si ricordano la pietra di Luserna a Bagnolo Piemonte (CN) e la pietra di Apricena (FG).

¹²⁷ Zanchini (*et al.*, 2014, p.10) riporta i seguenti dati sulla situazione rispetto a *I guadagni sulle pietre ornamentali* nel comune di Carrara: Quantità estratta 2012 (m3): 590.000; Canoni richiesti (euro/m3): 5,09; % entrate derivanti dai canoni rispetto al volume d'affari: 8,8; Guadagni con prezzi di vendita (euro): 168.000.000.

“strada dei marmi”, il traffico pesante non attraversi più la città di Carrara, dando sollievo ad alcuni problemi che questo arrecava alla popolazione, come si approfondirà meglio a seguire. Tuttavia la spesa di questa infrastruttura (120 milioni di euro), è stata interamente a carico dei cittadini, sebbene la strada sia ad uso esclusivo per il trasporto del marmo (Dato pubblicato dalla Cgia di Mestre, cit. in Zanchini *et al.*, 2014, pp.69-71).

3.2.1-Aspetti occupazionali

Per l’analisi e i numeri legati agli aspetti economici ed occupazionali del settore lapideo generale e nello specifico del comprensorio apuano, come si è accennato sopra, si è fatto riferimento ai dati forniti dalla Camera di Commercio e dall’Internazionale Marmi e Macchine Carrara S.p.A. (IMM). Il settore lapideo a livello internazionale ha visto una crescita costante sia nei valori sia nelle quantità dal 2010 a oggi, tanto che nel 2012 sono state commerciate 96,3 milioni di tonnellate di materiali lapidei di marmo e granito per una valore complessivo di oltre 21 miliardi di euro¹²⁸. L’Italia produce in media ogni anno 9 milioni di tonnellate di pietra ornamentale piazzandosi tra i primi quattro produttori mondiali dopo Cina, India e Turchia che insieme, costituiscono circa il 70% delle esportazioni mondiali di marmo e granito¹²⁹. Secondo quanto riportato da Gussoni (a cura di 2014), nell’ Indagine congiunturale dell’IMM, gli ultimi dati ISTAT disponibili, risalenti al 2011¹³⁰, dichiarano che il settore lapideo italiano (comparto estrattivo e di lavorazione) conta 10.698 aziende per un totale di 54.201 addetti e una media di 5 addetti per azienda. Il fatturato medio annuo del settore è di circa 3,6 miliardi di euro (il 42% del fatturato europeo del settore) di cui 1,6 miliardi vengono registrati grazie all’export. Il 63% dell’export di lavorati in pietra naturale, è realizzato dai primi due comprensori italiani: il distretto veneto con le province di Verona, Vicenza e Padova e il comprensorio Apuo-Versiliese. Entrambe presentano una dimensione media aziendale, pari a circa 7 addetti per azienda. Nel comprensorio Apuo-Versiliese quasi il 40% dell’export di lavorati avrebbe come mercato di sbocco il Nord-america; mentre il mercato europeo rimane appannaggio del distretto veneto.

¹²⁸ *Settore lapideo internazionale*, cfr. Sit.

¹²⁹ *Settore lapideo nazionale*, cfr. Sit.

¹³⁰ Rispetto al 2007, periodo pre-crisi, nel panorama italiano della trasformazione di prodotti lapidei ci sono 774 aziende in meno (-7%) per una perdita complessiva di 8.085 posti di lavoro (-15%) (a cura di Gussoni, 2014).

La crisi iniziata nel 2008, ha in particolar modo colpito il comparto italiano della lavorazione di materiali lapidei, riducendo drasticamente sia il numero d'impresie sia il numero di addetti e tra gennaio e settembre 2014 sia il comprensorio apuano che quello veneto, hanno registrato una riduzione dell'export di lavorati dello 0,6% rispetto allo stesso periodo 2013¹³¹ (Gussoni, 2014).

Nonostante la riduzione dell'export, complessivamente il comprensorio Apuo-Versiliese è l'unica area che ha registrato un saldo positivo tra la percentuale di aziende che ha riscontrato un aumento del fatturato (43%) e quella che ne ha registrato una diminuzione (34.1%) e non a caso, l'incidenza dell'export sul fatturato delle aziende apuane sfiora comunque in media il 50%. Questa peculiarità è spiegabile anche con il fatto che l'unica voce che continua a registrare un buon tasso di crescita dell'export rappresentando un terzo dell'export complessivo, è quella del marmo in blocchi e lastre, in cui si distingue particolarmente il comprensorio apuano.

Per quanto riguarda invece le importazioni, fenomeno relativamente recente, successivo allo sviluppo della produttività in paesi come India, Cina e Brasile, il comprensorio apuo-versiliese, nei primi nove mesi 2014, ha importato lavorati dall'estero per un valore di appena 11 milioni di euro di cui 3 milioni spesi per l'acquisto di lavorati indiani e 2,3 milioni per l'acquisto di lavorati cinesi.

Dato questo quadro internazionale e nazionale generale, a seguire si concentra l'attenzione sul comprensorio apuano, dove sono circa 2000 le aziende presenti che svolgono attività di estrazione, lavorazione e commercio della pietra, nonché produzione di macchinari, tecnologie, utensili e abrasivi per la sua estrazione e lavorazione. Si sottolinea l'approssimazione di questo dato, poiché il problema nel reperimento dei dati e dei numeri sulle aziende e sugli addetti, consiste nel fatto che i dati storici sono reperibili nei censimenti ufficiali forniti dalla Camera di Commercio e dall' IMM, ma essi non hanno cadenza regolare. Infatti gli ultimi due risalgono al 1996 e al 2000 e senza un censimento ufficiale la stessa ditta potrebbe essere conteggiata più volte sotto le voci escavazione, lavorazione

¹³¹ Per le aziende del comprensorio Apuo-Versiliese ha pesato la riduzione dell'export di lavorati verso Stati Uniti (-2%, 128,4 milioni di euro), Emirati Arabi Uniti (-2,9%, 21 milioni di euro) e, soprattutto, Arabia Saudita (- 22,8%, quasi 21 milioni). Tuttavia cresce considerevolmente invece l'export verso Regno Unito (+25,4%, quasi 18 milioni) e Kuwait (+65,9%, quasi 18 milioni) (a cura di Gussoni, 2014).

commercio dando origine ad un dato sovrastimato. In realtà spesso anche i dati censuari non sono del tutto omogenei poiché possono cambiare sia le aree prese in esame presentando lievi discordanze, per esempio mentre il censimento del 1996 riporta più accuratezza e cifre reali, quello del 2000 riporta cifre stimate.

Sarebbe in fase di sviluppo, per una collaborazione tra la Camera di Commercio di Carrara e l'IMM, l'8° censimento dell'industria lapidea del comprensorio Apuo-Versiliese. Per il momento sono state censite circa 500 aziende ma sono oltre 1900 quelle che secondo il registro imprese delle Camere di Commercio appartengono al settore (estrazione, lavorazione, commercio lapidei, macchine per il lapideo, utensili e abrasivi)¹³².

Dunque per far riferimento a dati più recenti, in questa sede si è fatto ricorso all'indagine campionaria effettuata dall'IMM, riportata nella sopra citata Indagine congiunturale della IMM (a cura di Gussoni, 2014). Essa utilizza la metodologia di un campionamento stratificato proporzionale¹³³ e si concentra sia sul distretto Apuo-Versiliese sia su quello veneto. Il sondaggio è stato effettuato su un campione casuale di aziende che hanno dichiarato di appartenere al suddetto settore nel comprensorio apuano, composto da 239 aziende di cui 200 del settore lapideo in senso stretto (escavazione, lavorazione e commercio) e 39 del settore dei macchinari, accessori, utensili e abrasivi. Sulla base del campione, l'occupazione stimata per il settore lapideo nel comprensorio Apuo- Versiliese, tenendo presente i soli settori dell'escavazione e della lavorazione, sarebbe di 755 aziende e 4892 addetti.

Circa l'andamento dell'occupazione, ribadendo l'assenza di un censimento recente ma facendo riferimento ai suddetti dati campionari dell'indagine congiunturale 2014, si possono comunque trarre delle considerazioni anche grazie al contributo delle interessanti riflessioni riportate da Cecconi (2014) nel libro *Alpi Apuane. L'impatto dell'escavazione del marmo su ambiente e paesaggio*.

¹³² Censimento, cfr. Sit.

¹³³ La stratificazione consiste nella classificazione della popolazione in sub-popolazioni, dette strati, e nella selezione di campioni indipendenti da ciascuno strato. La rilevazione viene effettuata ogni anno, tra dicembre dell'anno oggetto di analisi e gennaio dell'anno successivo. Il campione è rilevato mediante un questionario on-line spedito via e-mail a circa 8000 aziende a livello nazionale operanti nel settore lapideo ed è successivamente integrato attraverso interviste effettuate con metodo CATI al fine di renderlo maggiormente rappresentativo e ridurre l'entità degli errori standard (a cura di Gussoni, 2014).

Secondo Cecconi (2014), sono individuabili degli orientamenti direzionali, legati in generale all'utilizzo nell'estrazione del marmo di maggiore tecnologia che ha diminuito l'esigenza di manodopera in cava, ma ha incrementato l'esigenza di commercializzare il marmo estratto in sopravanzo.

Infatti osservando gli ultimi censimenti e constatando la progressione della decrescita percentuale dell'occupazione, Cecconi (2014, p.36) ha proposto un'interessante proiezione puramente matematica, in cui partendo dal dato del 4,51% degli occupati nel 1988 (numero addetti 8.625), applicando un tasso di diminuzione ipoteticamente quadriennale calcolato sui censimenti (si ripete non ci sono stati censimenti dal 2000 in poi); si arriverebbe, nel 2012, ad un dato totale di poco superiore alle 2.200 unità occupate nell'intero distretto Apuo-Versiliese. Quanto detto si ripete è una pura proiezione che tuttavia fornisce l'idea di un andamento generale a livello occupazionale.

Anche per quanto riguarda il settore della lavorazione, tra il 1992 e il 2000, si registra una radicale riduzione del 30,79% in meno degli addetti. Questo aspetto è legato al fatto che l'aumento esponenziale dell'estrazione è stata correlata da un aumento della vendita del prodotto grezzo, marmo in blocchi e in lastre, finalizzata più all'esportazione che alla lavorazione in filiera corta, riducendo ulteriormente l'occupazione.

Infatti la materia prima viene lavorata nei paesi attualmente emergenti nel settore, oltretutto meno soggetti a particolari difficoltà burocratiche di vendita (per esempio Cina, India, Brasile ecc.) (Cecconi, 2014). Questa realtà è il risultato degli effetti contraddittori e paradossali del commercio globalizzato: attualmente nei laboratori apuani nel settore della lavorazione, molto del lavorato non proviene dal territorio apuano, ma è marmo importato dai sopra citati paesi emergenti. Le parole del Presidente della regione Enrico Rossi in un articolo del Corriere della sera (Gian Antonio S., 2015), sottolineano questo aspetto: «[...]il governatore Enrico Rossi, che da settimane cerca una mediazione decente tra “sviluppisti” e ambientalisti del suo stesso partito da portare oggi a Dario Franceschini. E ha spiegato a Mario Lancisi: “Io dico ai cavaatori: ok, ti do una concessione sulla tua cava anche di dieci, venti anni, se vuoi”. Ma a un patto: “Tu il marmo che escavi lo lavori anche e quindi produci lavoro, occupazione. Oggi il problema numero uno è che il marmo viene imbarcato e se ne va per il mondo mentre le aziende di lavorazione hanno chiuso la saracinesca”».

Andrea Balestri, direttore di Assindustria Massa Carrara, intervistato da me¹³⁴, ha messo in luce le motivazioni commerciali dietro alla scelta di importare marmo, e anche le oggettive difficoltà nel fare riferimento a dati precisi: *«Le potrei dire dei dati import/export statistici non precisissimi, non sono fotografie esaustive perché se il marmo viene importato, innanzitutto potrebbe essere marmo di altre regioni d'Italia (Brescia, Sicilia) e non ne avremmo il dato, pertanto non sarebbe locale ma non ne avremmo nessuna traccia. Inoltre se fosse importato da un'azienda di Verona e lavorato qui, figurerebbe tra le importazioni di Verona e non tra le nostre. Noi diciamo che produciamo tra le 1.200.000 e le 1.300.000 tonnellate e ne importiamo 150.000, e generalmente sono marmi speciali. Infatti se io ho un cliente che deve fare un negozio e vuole vari marmi diversi con colori diversi...visto che si fanno dei servizi a delle imprese e spesso queste ultime non vogliono più interlocutori ma un solo fornitore, si tratta di capire che tipo di marmi vengono presi».*

In conclusione a questa sezione sugli aspetti occupazionali, per comprendere maggiormente alcuni dati e impatti, occorre considerare un fenomeno di cambiamento di cui, come si vedrà a seguire, a partire dagli anni '90, è stato protagonista il settore lapideo: la nuova categoria merceologica trasversale delle scaglie di marmo come scarto di produzione.

3.2.3- Una recente forma redditizia: il carbonato di calcio

Dalle cave esce una quantità enorme di materiale in particolare blocchi informi e detriti lapidei di diverse dimensioni. Ciò è consentito in ragione della particolare qualità che deve avere la pietra ornamentale, ed infatti la Legge Regionale 78/98, permette che il 75% del materiale estratto, possa essere scarto (Cecconi, 2014).

Secondo quanto riportato dal già menzionato geologo Mauro Chessa (2010), nell'articolo *Apuane: 279 modi per dire carbonato di calcio*, questi scarti hanno la caratteristica di avere dimensioni troppo piccole per essere usati come blocchi commerciali o presentano fratture tali da non poter essere utilizzabili. Per questi motivi in passato erano considerati esclusivamente come materiali improduttivi e se si tiene conto che l'escavazione sulle Alpi Apuane ebbe inizio più di duemila

¹³⁴ L'intervista è stata effettuata in data 13/11/15 e, nel corso dell'elaborato, si riporterà più volte il punto di vista di Balestri rispetto a differenti temi.

anni fa, si può comprendere facilmente come la loro estensione in alcune zone, ostacolasse lo sfruttamento, o meglio utilizzare il termine “coltivazione”, degli agri marmiferi sui quali erano depositati. Essi venivano dunque accumulati in zone lungo i fianchi delle Apuane che costituivano le discariche minerarie degli scarti e che hanno come nome tecnico quello di ravaneti. Tuttavia a partire dalla metà degli anni '90, i ravaneti sono diventati delle vere e proprie cave di inerti poiché si è assunta la consapevolezza che le scaglie di marmo potessero essere impiegate come materie prime, per esempio attraverso la produzione di carbonato di calcio mediante macinazione degli scarti, l'utilizzo di massi come inerti da scogliere, inerti per massicciate e argini fluviali, ecc.

Conseguentemente, l'assunzione dello “scarto” a prodotto primario, negli ultimi anni ha reso la problematica della gestione dei residui di cava, meno preoccupante rispetto al passato perché una parte elevata dell'attuale produzione di scarti è utilizzata dalle aziende che provvedono alla frantumazione e alla macinazione allo scopo di ottenere granulati e polveri.

Il detrito viene polverizzato in carbonato di calcio e così impiegato per molteplici usi tra cui la produzione di plastiche, gomme, pneumatici, isolanti, vernici, colle, carta, prodotti chimici, farmaceutici, cosmetici tra cui in particolare dentifricio e nell'edilizia. Inoltre anche per l'abbattimento degli ossidi di zolfo nelle emissioni di una centrale elettrica a carbone da 1.000 Megawatt ne servono 50.000 metri cubi all'anno. Infine una quantità indefinita viene utilizzata anche nei mangimi e negli alimenti. Non è un caso che l'interesse per il carbonato di calcio sia nato nei primi anni '90, quando venne abbassato il grado di purezza di quest'ultimo utilizzabile nell'industria alimentare, tanto da far rientrare il carbonato di calcio del marmo delle Apuane nei limiti richiesti.

A proposito dell'uso del carbonato di calcio è interessante aprire una parentesi sulla mistificazione dell'informazione e su quanto talvolta sia difficile farsi un'idea obiettiva per chi è esterno a certe questioni. Infatti mentre Chessa afferma che addirittura verrebbero utilizzate 1.500 tonnellate all'anno di carbonato di calcio per la produzione di dentifricio venduto in Italia; il citato Balestri nell'intervista afferma che è una menzogna: *«Questa cosa dei dentifrici, non un kilo dei sassi delle Alpi apuane va a finire nei dentifrici, però lei legge “le montagne trasformate in dentifrici” E' una bugia è un falso. Per andare in bocca deve essere un prodotto igienico e ci vogliono dei processi produttivi che sono*

sterili, la polvere di carbonato di calcio ha applicazioni nelle materie plastiche, nelle vernici ma nella produzione di dentifrici no. Questo è successo solo negli anni 60 quando si faceva con degli standard igienici più tolleranti. Oggi per fare questo il suo stabilimento deve essere quasi farmaceutico e noi non abbiamo nessun azienda in grado di garantire gli standard. E non è neppure esportato in aziende che fanno questo, perché Unilever viene qui e dice che questo carbonato non si può usare. Elia Pegollo (attivista del comitato ambientalista Salviamo le Apuane), dice “ok non vengono fatti i dentifrici, ma non importa si fanno altre cose e quindi va male lo stesso”».

La seconda vita del marmo potrebbe assumere connotati positivi, come riuso di una risorsa che altrimenti resterebbe inutilizzata. Questo però a condizione che comportasse il risanamento dei ravaneti instabili recenti, e rappresentasse un incentivo al recupero della “marmettola” (la poltiglia derivante dalla lavorazione dei blocchi). Tuttavia il commercio degli scarti, dagli imprenditori non è stato considerato come un accessorio, sviluppabile con i modi opportuni sulla base del materiale di scarto, ma come un’attività che giustifica di per se l’escavazione e l’aggressione sconsiderata dei ravaneti. Non a caso, la spregiudicatezza di alcuni imprenditori delle multinazionali, nella corsa al prelievo di detriti dai ravaneti per la ricerca del solo profitto, nel settembre 2010 ha portato il sindaco di Carrara a dichiarare che il Comune «deve tornare a essere proprietario delle cave e darle solo a chi le lavora nel rispetto della legalità» (Chessa, 2010). Infatti, sebbene il detrito abbia un valore assai inferiore rispetto ai blocchi, la nuova economia è interessante perché è un’attività “flessibile” nei termini di essere meno legata alla stagionalità, è poco rischiosa, infatti richiede attrezzature e tecniche ordinarie ed infine richiede meno personale specializzato (Chessa,2010).

Questo nuovo business, cosiddetto “business dei sassi”¹³⁵, ha attirato nel distretto Apuo-Versiliense, molte multinazionali che operano nella produzione del carbonato di calcio, per alcune condizioni vantaggiose: grande disponibilità di riserve, pratico accesso alla materia prima, infrastrutture sviluppate, servizi, trasporti, costi d'escavazione bassi, sia rispetto al costo nullo della materia prima sia per la contenuta tassazione sulla stessa (Donati, 2007-2008). Infatti una volta

¹³⁵ Tale business si aggira attorno ai 250 milioni di euro all'anno, e negli ultimi anni le autorità locali hanno aumentato l'imposta sulle scaglie di marmo da pagare al Comune di Carrara è passata da 1 €/t agli attuali 3,70 €/t (Donati, 2007-2008).

che i camion hanno trasportato i detriti a valle, essi vengono venduti a un costo di circa 40-50 euro a tonnellata, tanto quanto una tonnellata di marmo intero, fatto che spiega perché in media per quattro camion discendenti dalle Alpi, solo uno trasporta marmo e gli altri detriti. Il trasporto lungo le strade di fondovalle e di collina per raggiungere frantoi locali¹³⁶ o per la commercializzazione, ha creato disagi e proteste tra la popolazione dei centri lungo le strade, che deve sopportare centinaia di passaggi al giorno di camion stracarichi di detriti, ravvisando in ciò un pericolo per l'incolumità fisica delle persone. La legge impone che le scaglie di marmo, nell'area di Carrara, debbano provenire esclusivamente dai ravaneti o dai detriti prodotti dall'attività di cava aperte in quanto se ciò non fosse, si arrecherebbe danno all'immagine del marmo di Carrara come lapideo per uso ornamentale. Conseguentemente è aperta una disputa a Carrara tra le autorità locali e le multinazionali che vorrebbero delle "concessioni di scavo al monte".

In questo quadro generale è stato fondamentale, l'intervento della Regione Toscana, la quale nel 2007 ha approvato il nuovo piano cave con cui è stato stabilito che la produzione di blocchi non debba essere inferiore al 25% del totale estratto in ogni singolo bacino marmifero. Naturalmente gli industriali sono stati contrari a tale provvedimento e usano come argomentazione il fatto che riportare ad una maggiore escavazione dei blocchi, significa anche maggiori incidenti sul lavoro per gli addetti, rispetto al reperimento e trasporto delle scaglie di marmo.

Tuttavia dal punto di vista occupazionale questa è un'attività che semplifica il processo produttivo diminuendo drasticamente la necessità di lavoratori, ad eccezione del settore del trasporto (Cecconi, 2014). Pertanto come sottolineano anche le organizzazioni sindacali, sarebbe auspicabile tornare ad una maggiore produzione di blocchi, poiché le aziende di carbonato di calcio impiegano solamente circa 200 addetti (Donati, 2007-2008). Infatti la diminuzione degli addetti ha avuto ricadute pesanti a livello socio culturale in tutta la zona Apuo-Versiliese: negli ultimi 2 decenni è avvenuto un passaggio drastico da una valenza del marmo in termini sociali ed economici, essendo fonte di sostentamento per una gran parte delle famiglie locali, ad una situazione in cui il comparto del marmo è diventato appannaggio di imprenditori avidi, in cui pochi traggono profitti enormi, impiegando una forza lavoro sempre più ridotta.

¹³⁶ Nel comprensorio apuano tra i frantoi locali si ricordano ditte, specializzate nella produzione del carbonato di calcio, come la MiGra e la Omya.

Chiaramente non la pensa in questi termini il menzionato direttore di Assindustria Massa Carrara, che come rappresentante di una categoria degli industriali del settore lapideo si chiede il motivo di questa avversione all'uso del carbonato di calcio: *«Perché questo del business del carbonato di calcio perché questa aggressività? Cosa c'è di male nel carbonato di calcio? Questi sassi nessuno li usava e ad un certo punto qualche imprenditore locale inizia ad applicarsi al riuso dei sassi e nascono le prime aziende ma tutti mercati piccoli,[...] ci è voluta una capacità organizzativa che noi non avevamo, e dove siamo carenti noi? nel non avere avuto questa capacità di alcune multinazionali del carbonato di calcio». «Altrove i sassi vengono fatti direttamente e hanno un costo di produzione, e li porto in giro; qui il costo di produzione è zero, il costo di produzione è sui blocchi, qui se io dovessi venderli dovrei creare una rete commerciale per venderli, ma siccome ho questo obbligo di smaltirli, allora chiedo a qualcuno di portarli via e si sono creati degli operatori che vanno e li mettono sui camion e pagano delle tasse ai comuni, il comune riceve 3.60 euro a tonnellata, per qualcosa che in valore di mercato è 8-9 e pertanto il comune tassa il 30-35%, quindi i sassi sono pronti per essere consegnati ai frantoi, o per ciottoli da giardino. Qui io dico che le normative sono stupide, perché spingono a smaltirli, invece di farli utilizzare come una ricchezza. I sassi non hanno un ricavo e quindi la cava non ha un interesse a produrli».*

3.2.3 Inquinamento ambientale

Le Alpi Apuane rappresentano un caso emblematico, visto che il più grande comprensorio estrattivo di ornamentali del mondo deve convivere con il principale Parco Naturale della Regione Toscana nato nel 1985. La gestione dei processi estrattivi e le conseguenze ambientali diventano sempre più insostenibili vista la dimensione industriale che ha assunto l'attività.

L'attività dei siti estrattivi presenti ha un impatto evidente: cime "amputate", discariche minerarie (ravaneti), milioni di tonnellate di terre di cava abbandonate, inquinamento delle falde acquifere ed traffico di mezzi pesanti. A questo si aggiunge la difficile convivenza a cui è sottoposta la popolazione dei comuni limitrofi esposta a polveri, rumore e vibrazioni causate dall'intenso traffico di mezzi pesanti (Zanchini *et al.*, 2014, pp.69-71).

I progressi tecnologici che hanno caratterizzato il settore lapideo negli ultimi decenni, in ciascuna delle suddette fasi, se da una parte hanno diminuito considerevolmente gli sprechi e scarti, riutilizzabili come si è visto nella cosiddetta seconda vita del marmo, e hanno favorito una maggiore sicurezza per gli addetti ai lavori dell'escavazione; dall'altra parte hanno intensificato sia lo sfruttamento dei bacini marmiferi, sia hanno appesantito l'impatto ambientale causato dalle aziende lapidee locali di trasformazione con l'utilizzo di un processo di meccanizzazione più inquinante.

L'impatto inquinante del settore lapideo è legato al fatto che qualsiasi attività mineraria, insieme alla produzione del materiale di interesse economico comporta anche la produzione di materiale inerte. Infatti la resa di un giacimento e quindi la sua convenienza, è data dal rapporto tra materiale utile e scarto. Gli scarti possono essere solidi, di diversa dimensione, ossia è il caso dei ravaneti e del cocciame; oppure fangosi, nel caso in cui si formi una miscela di polvere ed acqua prodotta dalla segazione, denominata marmettola. Anche gli oli lubrificanti utilizzati per i macchinari sono considerabili tra gli scarti frutto del settore lapideo (Donati, 2007-2008).

A proposito di queste esternalità, si riporta il suo punto di vista di Andrea Balestri: *« Vede il paesaggio, i crinali e le vette come si fa a difenderle. Se uno attacca le vette fa male, nessuno lo difende e non si può dire di far fare ciò che si vuole. Però raccontano tante cose non vere, pure l'inquinamento delle falde di idrocarburi negli ultimi trent'anni, ce n'è stato solo uno, nel 1991; anche sulla gestione dei piazzali delle cave si può migliorare. Si può migliorare molto in termini ambientali. Trent'anni fa tutti scaricavano i rifiuti e tutto. E' una comunità che si sa dare degli standard. Veda la sicurezza, gli incidenti mortali, in passato morivano dieci- quindici persone all' anno, ora una- due persone anno per i camionisti, o uno ogni quattro anni per escavazione. Questo perché la comunità è insorta e ha imposto un'escavazione più sicura a gradoni. La comunità si è data delle regole nel tempo».*

Si cercherà in questa sede di dare un quadro più specifico rispetto alle conseguenze ambientali legate a questi tipi di scarto.

a)Ravaneti

I ravaneti sarebbero il risultato in particolare della metodologia estrattiva cui si è accennato sopra, della *varata*, implicante l'uso di esplosivo, sostituita poi

dall'introduzione del filo elicoidale. Ciò comportava la distruzione di circa l'85% del marmo estratto e la conseguente distruzione di porzioni di montagna e la conseguente comparsa di enormi ammassi di detrito a valle della cava.

I ravaneti, essendo di fatto delle discariche storiche, contribuiscono al controllo delle acque dal momento che presentano una granulometria grossolana che li rende molto permeabili, e in funzione di cui sono in grado di rallentare lo scorrimento delle acque meteoriche evitando così franamenti e straripamenti dei fiumi. È vero anche, però, che i ravaneti, ostacolando in un certo modo il drenaggio delle acque, rappresentano un pericolo sempre incombente, in quanto possono facilmente franare qualora venga meno il loro instabile equilibrio. Di conseguenza la coltivazione dei ravaneti per l'utilizzo di scaglie di marmo, deve essere studiata accuratamente in maniera tale da non causare danni all'ambiente soprattutto il pericolo di frane. Infatti la pratica di scaricare nei ravaneti anche i fanghi derivanti dai tagli dei blocchi in cava, rappresenta una minaccia per la precaria stabilità del complesso, soprattutto in concomitanza delle precipitazioni atmosferiche.

Esistono sostanzialmente tre tipologie di ravaneti: 1) quelli storici, ossia che non vengono più alimentati con nuove immissioni di inerti poiché la coltivazione delle cave da cui erano espulsi come materiale di scarto è ormai cessata da molto tempo. Essi hanno ormai raggiunto una certa stabilità anche grazie ad un rinverdimento naturale, contribuendo a trattenere le acque piovane e quindi non devono assolutamente essere oggetto di scavo; 2) quelli inattivi, che possono essere sottoposti ad una coltivazione parziale purché venga salvaguardato l'elemento caratterizzante, di tipo ambientale, paesaggistico o culturale; 3) infine quelli attivi, da utilizzare come sede di discarica legata all'attività estrattiva e che sono oggetto di recupero di materiale per la produzione di scaglie. Solitamente questi sono i ravaneti più pericolosi poiché essendo caratterizzati da un'elevata presenza di matrice fine, in caso di forti piogge, possono causare fenomeni di *debris flow* (colate detritiche) a danno dei centri abitati o del flusso dei torrenti (Donati, 2007-2008).

b) Polvere di marmo

La polvere di marmo da un punto di vista chimico non è un materiale inquinante in quanto non è tossica, tuttavia da un punto di vista biologico risulta evidente che gli scarichi fluidi dei laboratori provocano seri danni alle comunità

biologiche¹³⁷ che vivono nei corsi d'acqua. L'impatto della polvere di marmo¹³⁸ assume molteplici ricadute in termini biologici e anche economici. Nel primo caso ostacola la riproduzione delle specie ittiche, in quanto le uova che negli stadi metamorfici vivono fissate al fondo, vengono sepolte e distrutte; danneggia la respirazione degli organismi acquatici provocandone eventuale soffocamento; diminuisce la fotosintesi e conseguentemente la disponibilità alimentare per l'eccessiva torbidità, con conseguente distruzione delle nicchie ecologiche.

Nel secondo caso la forte torbidità ha ricadute negative sia sull'agricoltura, impedendo l'impiego dell'acqua per usi agricoli e in generale per usi produttivi delle acque fluviali; sia sul settore turistico, a causa dei divieti di balneazione.

c) La marmettola

Come si è accennato sopra, al termine *marmettola* si associa una miscela d'acqua e polvere di marmo o di granito, dunque può essere di colore bianco se proveniente dalla lavorazione del marmo, di colore grigio, se di origine granitica. Essa deriva per la maggior parte dai processi di segazione dei blocchi, e solo per un 8% da operazioni di lucidatura.

La composizione di questi tipi di fanghi è differente: ad esempio i fanghi prodotti da telai multilama, che utilizzano graniglia metallica abrasiva, sono caratterizzati da una concentrazione in ferro, manganese, cromo ecc., maggiore rispetto ai fanghi provenienti da frese a lama diamantata, che ha generato una diminuzione delle impurezze nel materiale.

Infine nel caso tali fanghi abbiano origine dai processi di lucidatura, possono contenere anche piombo, per l'utilizzo in tale operazione di ossidi di piombo e piombo metallico¹³⁹. Con il passare degli anni, si è registrato un notevole decremento della produzione di marmettola annua, dovuto per lo più all'evoluzione tecnica delle aziende che, per ridurre i costi di smaltimento dei

¹³⁷ Per catalogare il grado di inquinamento di un corso d'acqua ci si è avvalsi del metodo EBI (Extended Biotic Index), che utilizza indicatori biologici macroinvertebrati che vivono nel fondo fluviale (larve d'insetti, crostacei, vermi, sanguisughe), i quali avendo scarsa mobilità e trovandosi però in tutto il territorio, sono in stretta correlazione con la qualità delle acque (Donati, 2007-2008).

¹³⁸ Col tempo grazie al recepimento di leggi, la Legge Merli n. 319/7695 prima ed il D.Lgs 152/99 poi, che hanno regolamentato l'immissione di acque di scarico direttamente nei corsi d'acqua, si è gradualmente ridotta l'immissione dei fanghi nei corsi d'acqua (Donati, 2007-2008).

¹³⁹ Quest'ultimo, essendo altamente inquinante soprattutto venendo a contatto con piogge acide, è stato progressivamente sostituito da una resina poliestere costituita da biossidi di stagno e alluminio (Donati, 2007-2008).

rifiuti, si sono dotate di tecnologie per la diminuzione della quantità e del peso dei fanghi, benché nello specifico si tratti più di minore quantitativo di acqua che di materiale secco.

d) Gli idrocarburi

L'attuale livello di meccanizzazione, a partire dagli anni '80, ha comportato l'utilizzo di ingenti quantitativi di oli e idrocarburi utilizzabili sia per la manutenzione dei mezzi di movimentazione, sia nell'uso delle tagliatrici a catena e diamantate, le quali adoperano grosse quantità di lubrificanti e grassi che spesso si mischiano ai fanghi derivanti dalle operazioni di taglio. Conseguentemente la dispersione degli oli lubrificanti nell'ambiente e nelle falde acquifere, si attribuisce essenzialmente ad una disattenzione nel loro utilizzo, come la modalità di lasciare i bidoni aperti e sgocciolanti, poggiati direttamente al suolo nelle operazioni di rifornimento, o la loro fuoriuscita durante le operazioni di ricambio e infine l'abitudine di abbandonare in cava o nei ravaneti i rottami o gli oli esausti.

e) Inquinamento delle acque e delle sorgenti

Tra le diverse criticità imputabili alle attività estrattive, vanno menzionate in particolare le ripercussioni sull'acquifero¹⁴⁰ delle Apuane che in Toscana, che a livello d'importanza è secondo solo a quello dell'Amiata.

Le attività estrattive inficiano innanzitutto le acque superficiali ove la situazione si aggrava in concomitanza di eventi meteorici intensi. Periodiche nel corso degli anni sono state le alluvioni in particolare del torrente Carrione¹⁴¹, il principale collettore idrico dei bacini marmiferi. Emblematica per gravità, fu quella del 23/09/2003, causata da precipitazioni di eccezionale intensità che provocarono circa 500 dissesti nell'intero bacino marmifero e che, nel comune di Carrara, comportò l'esondazione del suddetto torrente, essenzialmente causata dall'immissione in alveo di abbondanti quantità di materiale detritico proveniente sia dalle frane superficiali, ma soprattutto dalla mobilitazione dei ravaneti (Chessa, 2010).

¹⁴⁰ Per acquifero s'intende una formazione rocciosa presente nel sottosuolo che all'interno dei suoi pori o interstizi, contiene acqua fino alla sua saturazione. Esso può essere confinato qualora sia delimitato, superiormente ed inferiormente, da rocce o terreni impermeabili, i quali quindi impediscono la filtrazione dell'acqua; può essere non confinato o a superficie libera nel caso sia delimitato solo inferiormente da uno strato di roccia o di terreno impermeabile. Il livello acquifero indica la superficie superiore di una falda acquifera (Acquifero, cfr. Sit.)

¹⁴¹ L'ultima è quella del novembre 2014, preceduta dalle altre, nel 1936, nel 1952, nel 1982, 1985, 1992, 1996, 2003, 2009 alla vigilia di Natale, 2010 (due volte), 2012 (tre volte), 2013 (Imarisio, 2014).

In secondo luogo, il maggiore rischio ambientale riguarda l'impatto sulle sorgenti che riforniscono le aree urbane, poiché sono collocate nella fascia delle montagne a ridosso delle aree estrattive e possono contenere idrocarburi ed essere soggetti ad intorpidimento per la presenza di marmettola o di altri detriti solidi (Donati, 2007-2008). Questo è dovuto al fatto che le lavorazioni con macchine che sfruttano l'acqua e lubrificano con oli le parti meccaniche, producono inevitabilmente agenti inquinanti che per la natura carsica delle montagne apuane, si infiltrano in profondità ogni qual volta incontrano fratture significative nella roccia alimentando i ruscelli che scorrono nel complesso delle grotte degli acquiferi carsici. Questi ultimi sono molto vulnerabili all'inquinamento perché è assente la filtrazione operata dai mezzi porosi fini e perché sono intricati e interconnessi. Ad esempio nel maggio 1991 comparvero idrocarburi nelle sorgenti del Cartaro, che alimentano l'acquedotto di Massa e poco dopo la contaminazione interessò anche le sorgenti del gruppo di Torano e del gruppo Canale che alimentano invece l'acquedotto di Carrara. A Carrara, per rifornire di acqua potabile la popolazione, si dovette ricorrere per due settimane alle autocisterne della Protezione Civile (Donati, 2007-2008, p.162). La diffusione spaziale della contaminazione dimostrava che si trattava di un fenomeno di più vasta portata e non di uno sversamento accidentale, benché gli industriali negassero le proprie responsabilità attribuendo l'inquinamento a presunti ecoterroristi.

Questo fatto provocò ovviamente forti proteste da parte della cittadinanza e delle associazioni ambientaliste, che chiesero apertamente la chiusura delle cave fino a che non si fossero messe pienamente in regola. L'Amministrazione comunale, rispose emanando in quello stesso anno, un'ordinanza per contenere gli sversamenti di carburanti e oli lubrificanti e propose l'installazione di filtri a carbone attivo alle sorgenti, per rendere potabili le acque a fronte di eventuali nuovi inquinamenti.

Se per gli idrocarburi la situazione è dunque radicalmente migliorata anche per un graduale adeguamento delle cave alla suddetta ordinanza, contrariamente non è stata prevista ancora alcuna sanzione per la presenza inquinante della marmettola nei piazzali.

La prova della connessione diretta tra cave e sorgenti è disponibile già da alcuni decenni, grazie ad indagini documentate da diversi studi citati in un documento di Legambiente, a titolo *La Regione protegga le sorgenti dalle cave di marmo*¹⁴².

Questi studi sottolineano, per citare alcuni aspetti, come ad esempio una cava possa inquinare più sorgenti, anche situate in diversi bacini idrografici; le sorgenti sono compromesse anche dagli inquinanti presenti nei ravaneti o nell'alveo dei corsi d'acqua montani; la molteplicità delle possibili fonti di inquinamento di una data sorgente rende praticamente impossibile attribuire ad una data cava le responsabilità dell'inquinamento. Queste considerazioni confermano l'elevata vulnerabilità all'inquinamento degli interi bacini marmiferi ed è causa di forte preoccupazione, come si approfondirà a seguire, da parte di alcuni abitanti locali organizzati in comitati.

f) Inquinamento atmosferico

Altra problematica, attinente in questo caso l'inquinamento atmosferico, è legata alle polveri di marmo fini che sono diventate un problema ancora più rilevante in concomitanza con l'esplosione del business del carbonato di calcio. Infatti ciò ha innescato una forte conflittualità, contrapponendo da un lato camionisti e imprenditori del settore lapideo e dall'altro diversi cittadini, sostenuti da Legambiente Carrara, che vivono nel centro di Carrara e lungo le strade di transito tra i monti e la zona portuale ed industriale (Donati, 2007-2008).

Infatti i grossi camion hanno una portata media di 25 tonnellate e con circa 200.000 viaggi all'anno rilasciando alti quantitativi di polvere, e l'alto valore di PM10 registrato in città sarebbe causato sia dal fango trascinato dalle ruote dei camion, sia dalla fase di spolveramento dei cassoni dei camion che oltretutto spesso sono senza chiusura ermetica, nonostante sia prevista per legge¹⁴³.

Il PM10 è uno dei più pericolosi inquinanti atmosferici e viene prodotto principalmente dal traffico, ma in questo caso sarebbe composto quasi totalmente

¹⁴²La documentazione è avvenuta sia dal rilascio di traccianti in cava e dal loro successivo rinvenimento nelle sorgenti, sia dall'esame al microscopio elettronico dei granuli di marmettola prelevati dalle sorgenti (presentano gli stessi "graffi" prodotti dal filo diamantato. Tra gli studi si citano: Pranzini G., 1991; Bellini A., 1992a, 1992b; Menconi e Bruschi, 2001; CNR, 2002a, 2002b; Drysdale *et al.*, 2001; Spandre, 2001a, 2001b, 2002a, 2002b, 2002c; Dazzi e Dominici, 2002; Dazzi e Taponecco, 2002, cit. in Legambiente Carrara, 2014).

¹⁴³ *La banda del Buco*(2011), cfr. Film. e Doc.

da PM2,5 cioè da polveri ultrafini (diametro inferiore ai 2,5 micron) molto più nocive alla salute, sia perché la loro superficie assorbe idrocarburi, sia perché sono in grado di penetrare più profondamente raggiungendo i bronchioli e gli alveoli polmonari, con conseguenti malattie dell'apparato respiratorio. Come si è già accennato sopra, dopo una lunga battaglia cittadina, la situazione nella città di Carrara si è risolta, o meglio parzialmente risolta, visto che il problema è stato spostato altrove, con l'apertura nel 2012 di una nuova infrastruttura: la “*Strada dei marmi*”, che permette al traffico pesante di non attraversare più la città di Carrara.

g) Inquinamento acustico

Un'altra criticità connessa alla fase di estrazione e a quella di lavorazione è quella del rumore e delle vibrazioni prodotte, che provocano fastidio o disturbo sia agli addetti che alla popolazione. Nei primi anni Ottanta si verificarono numerose proteste da parte dei cittadini esasperati dall'eccessivo rumore, cui fecero seguito diverse ordinanze emesse dagli enti locali. Attualmente a legiferare su tale problematico, in sostituzione di quello del 1991, è il Decreto (D.P.C.M) del 14/11/1997, che fissa le soglie di emissione tollerabili, che variano in funzione della zonizzazione acustica in cui ricade un territorio, con l'individuazione di sei aree, ad ognuna delle quali corrisponde un valore limite diurno e notturno.

Tuttavia la commistione fra zone residenziali ed industriali determinata da un'errata politica urbanistica, rende l'applicazione del decreto più complicato, in quanto tali zone spesso rientrano in classi differenti. Il rumore che si riscontra durante le operazioni di estrazione è provocato principalmente dai mezzi di movimentazione e dalle macchine impiegate nelle operazioni di taglio, e considerando che gli impianti utilizzati non sono fissi, non è possibile procedere con le normali tecniche di insonorizzazione adoperate nei laboratori. Pertanto per la salute degli addetti è importante adottare alcuni accorgimenti come la scelta di macchine in base alle emissioni sonore o la rotazione dei lavoratori stessi nelle mansioni. Invece nella fase di lavorazione il rumore dei macchinari per la trasformazione del marmo causa sia inquinamento interno, ovviabile con insonorizzazione¹⁴⁴, parziale o totale delle sorgenti di emissione; sia inquinamento

¹⁴⁴ Tra i vari interventi si colloca anche lo studio della tecnica dell'*Anti Noise Reduction*, cioè l'abbattimento del rumore in forma attiva, consistente nella produzione di onde che siano in totale opposizione di fase rispetto a quelle emesse dalla sorgente rumorosa che si vuole abbattere (Donati, 2007-2008).

esterno, a danno della popolazione che vive in prossimità dei laboratori o lungo le strade attraversate dal trasporto dei camion. Ad oggi la situazione ha riscontrato dei notevoli miglioramenti rispetto al passato, anche a seguito di maggior attenzione da parte della collettività nei confronti del rumore, che ha indotto gli imprenditori a prendere maggiori misure.

h) Deturpazione del paesaggio

Le cave hanno evidenti ripercussioni anche sull'inestimabile patrimonio speleologico¹⁴⁵ peculiare delle Apuane e sul paesaggio in generale, caratterizzato in molti punti da forme spettacolari dovute alla sua natura carsica. I cambiamenti a quest'ultimo sono evidenti dal momento che un'attività estrattiva, con l'esportazione di materiale roccioso comporta una modifica irreversibile della morfologia delle montagne. Ci sono interi crinali che stanno scomparendo, con conseguente distruzione della vegetazione e ricadute sull'ecosistema.

Oltretutto gli stessi ravaneti a livello estetico, con il loro colore bianco visibile in lontananza, contribuiscono a dare delle Alpi apuane un'immagine simbolica di stretta interconnessione con la cultura dell'industria lapidea.

Nonostante non si siano registrate estinzioni locali di specie vegetali, è significativa la distruzione di ambienti d'interesse geobotanico e la rarefazione di entità considerevoli di vegetazione che viene ogni anno eliminata per far posto ai gradoni di taglio degli agri marmiferi. E' necessario sottolineare che nonostante l'invasività dell'attività estrattiva, se l'attività di cava viene progettata e gestita correttamente, è possibile effettuare un adeguato recupero ambientale che permetta di ottenere situazioni simili alle precedenti o comunque non d'impatto così rilevante. Chiaramente le normative regionali e i Piani Paesaggistici possono influire in questa direzione, ma più in generale sarebbe più efficace una maggiore presa di coscienza da parte delle stesse imprese lapidee dell'importanza di attuare azioni responsabili in senso ambientale.

¹⁴⁵ La speleologia è la scienza che studia le grotte e le caverne naturali, la loro origine ed evoluzione, i fenomeni fisici, biologici e antropici che vi si svolgono e le attività connesse con la loro esplorazione. Al complesso di acquisizioni di questa scienza concorrono molte discipline come la geografia fisica, la geologia, l'idrologia sotterranea, la mineralogia, la meteorologia, la paleontologia, la petrografia, la zoologia, la botanica, la microbiologia, l'antropologia, la paleontologia, il folclore (Speleologia, cfr. Sit.).

3.2.4- Responsabilità Sociale d'impresa

L'indagine Congiunturale IMM (a cura di Gussoni, 2014), tra i fattori di debolezza riscontrati nel territorio Apuo-Versiliese, registra una scarsa performance rispetto alla media nazionale, per quanto riguarda il tema della Responsabilità Sociale d'impresa (RSI). Quest'ultima è definita come "l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate" e pertanto in quest'ottica l'obiettivo dei *policy makers* dovrebbe essere quello di elaborare "provvedimenti regolamentari che creino un contesto più propizio a far sì che le imprese facciano volontariamente fronte alla loro responsabilità sociale".

La Commissione Europea, ha posto l'accento sulla necessità di elaborare una strategia rinnovata che promuova la RSI come strumento per elevare la competitività, anche in vista del fatto che le quote di mercato lapideo dei paesi Non-UE stanno rapidamente aumentando rispetto al mercato europeo. Ciò ha sollevato un dibattito profondo sulla concorrenza basata sui vantaggi di prezzo che derivano da bassi costi di produzione nei suddetti Paesi, in larga parte dovuti a una totale assenza di attenzione nei confronti di problematiche di tipo sociale, come bassi salari, orari e sicurezza sul lavoro, ma anche di tipo ambientale, come inquinamento delle acque e degrado del territorio. In risposta a questa situazione, in molti Paesi europei sta crescendo la domanda di prodotti lapidei eco-sostenibili e si stanno attivando collaborazioni tra imprese e associazioni di categoria finalizzate ad affrontare congiuntamente le problematiche connesse con la sostenibilità dei processi produttivi nel settore lapideo¹⁴⁶. Negli Stati Uniti ad esempio, principale mercato di sbocco per il prodotto lapideo italiano, sono stati definiti nel 2014 degli standard per la sostenibilità dei processi produttivi nel settore della pietra naturale.

Data questa panoramica il puntare sull'ambiente evidentemente diventerebbe anche una strategia concorrenziale per il comprensorio Apuo- Versiliese.

¹⁴⁶ In alcuni paesi del Nord-Europa, le imprese e le associazioni di categoria del settore lapideo si sono riunite con organizzazioni sociali e autorità pubbliche per sviluppare un approccio comune rispetto alla responsabilità d'impresa lungo la catena del valore dell'industria lapidea, formando il "Working group on Sustainable Natural Stone" e definendo, nel 2007, "A code of conduct for the natural stone sector" codice etico che affronta e regola, in tre sezioni separate, problematiche di tipo sociale, lavorativo e ambientale e, per ognuna di esse, prevede modalità di verifica del rispetto del regolamento stesso (a cura di Gussoni, 2014).

Ancora una volta è interessante riportare il parere del direttore di Assindustria Massa Carrara, il quale sul tema delle RSI ammette la mancanza di consapevolezza diffusa in direzione ambientale nella classe imprenditoriale:

« Quella della Responsabilità sociale e ambientale, allora parlando in astratto se ci fossero delle clausole sociali sui prodotti da dichiarare obbligatoriamente, a noi farebbe piacere, infatti i livelli salariali nostri sono i più elevati in assoluto nel settore nel mondo e i nostri controlli e standard non ce li ha nessuno. Certo non è una cosa che riguarda tutti perché sarebbe indifendibile dire che siamo perfetti e che tutti rispettano tutto, però c'è una cultura abbastanza diffusa. Se rovesciassimo l'argomento, fino a che punto all'interno di una classe imprenditoriale, composta da un centinaio di persone, soprattutto nel settore estrattivo, ci sia una maturità culturale, allora non è matura la consapevolezza. Ci sono delle aziende che hanno iniziato a certificarsi, un po' per i controlli un po' per l'attenzione mediatica addosso anche frutto degli ambientalisti. Certo forse sarebbe stato meglio farlo prima non c'è dubbio. Io credo che la maggior parte delle persone (impresari), si sentano come i cacciatori, i migliori protettori dell'ambiente che è un paradosso, ma allo stesso tempo i cacciatori hanno interesse a mantenere un equilibrio nella fauna. Qui lo stesso c'è l'idea che la cava debba essere un'attività che duri nel tempo e non un qualcosa che sfrutto intensamente con spirito di rapina. Quindi sono persone che hanno spirito di prospettiva anche per i figli e non le considerano come una rendita, e pertanto non sono cinici. Tornando alla domanda sulla Responsabilità sociale d'impresa, come categoria di una politica aziendale di copertura non c'è ancora, ma c'è abbastanza di quello che sarebbero le basi di questa visione in prospettiva futura».

Tenendo in considerazione che Balestri è uno *stakeholder*, ossia un portatore d'interessi rappresentante di una precisa categoria economica, il paragone riferito da quest'ultimo tra la classe imprenditoriale locale e i cacciatori, entrambe che mirano a mantenere un equilibrio, rispettivamente della risorsa marmo e della fauna, fornisce un interessante spunto di riflessione sulla percezione del territorio e dell'estrazione del marmo di uno specifico attore nella conflittualità territoriale analizzata.

3.3- Paesaggio e senso del luogo

«Il paesaggio non è semplicemente il mondo che vediamo, esso è una costruzione, una composizione di quel mondo. Il paesaggio è un modo di vedere il mondo» (Cosgrove, 1990, p. 33). Cosgrove, con le sue parole dà un'immagine chiara di quello che il territorio e in generale il paesaggio esprime per gli abitanti di una regione, in questo caso la Toscana: è un bene comune di tutti i suoi abitanti, che incorpora la memoria del lavoro delle generazioni passate e costituisce un patrimonio per le generazioni a venire.

3.3.1- Stesso luogo, visioni differenti

Nel territorio Apuo-Versiliese le montagne e le loro caratteristiche hanno un significato per tutti gli abitanti, e ovviamente ognuno conferisce il proprio. Ciò è evidente nell'interpretazione diversa che viene attribuita dai detrattori e dai difensori dell'economia lapidea, poiché la controversia territoriale verte su due modi differenti di vedere le montagne e, più in generale, su due differenti costruzioni valoriali del mondo.

Pieroni (2002) avvalorava quanto detto poiché secondo l'autore il conflitto sociale che i movimenti, soprattutto quelli ambientalisti, incarnano, non sarebbe solo un conflitto per il controllo delle risorse o per il potere. Infatti l'ecologia, spostando l'attenzione sulla relazione con la natura, in senso interno ed esterno, diventa sia un' "ecologia dei luoghi", sia un' "ecologia della mente" (Bateson, cit. in Pieroni, 2002, p.250). Conseguentemente un conflitto territoriale si configura come una controversia per un'affermazione del sé in senso sia individuale che collettivo, in cui il bene comune, oggetto di contesa, rappresenta il valore aggiunto in termini di riconoscibilità identitaria.

«Il paesaggio è un modo di vedere che possiede una sua storia che può essere compresa solamente in quanto parte di una storia dell'economia e della società, che ha le proprie assunzioni e conseguenze le cui origini e implicazioni si estendono ben oltre la percezione del territorio; che ha le proprie tecniche di espressione, ma si tratta di tecniche che condividono con altre aree della pratica culturale» (Cosgrove, 1990, p.23). Queste parole riportano l'attenzione su un

aspetto già trattato nel Secondo Capitolo, ossia lo sviluppo di un forte senso di appartenenza al luogo, al punto che quest'ultimo diventa parte del processo d'identificazione umana. Cosicché si vuole sottolineare quanto l'identità di luogo determini il modo di pensare, ricordare, interpretare, sentire e agire delle persone.

Conseguentemente il senso di responsabilità degli abitanti nel preservare il proprio territorio deriverebbe dalla custodia stessa della propria identità, del proprio bisogno di riconoscimento, in un contesto sociale e in uno specifico *setting* fisico. Questo comporta un disagio di fronte ai cambiamenti cui il luogo va incontro, perché determinano conseguentemente un cambiamento della visione del proprio personale modo di vedere il mondo circostante.

Quanto detto attiene a una condizione psicologica non diffusamente riconosciuta fin'ora, la cosiddetta *solastalgia*, un neologismo formato dalle parole latina *solacium* (conforto) e la radice greca *algia* (dolore). Tale condizione è oggetto di studio di una disciplina di recente affermazione in accademia, sviluppatasi all'interno della cornice della Psicologia ambientale: l'Ecopsicologia. Gli studi di quest'ultima si concentrano nel cercare di delineare un collegamento diretto, tra la salute del mondo naturale e la salute della mente.

Secondo alcune definizioni la solastalgia sarebbe *«the pain experienced when there is recognition that the place where one resides and that one loves is under immediate assault..a form of homesickness one gets when one is still at "home"»* (Smith, 2010), o ancora *«Solastalgia is when your endemic sense of place is being violated»* (Kenyon, 2015). Con queste definizioni si fa riferimento alla violazione dell'endemico senso di luogo, e conseguentemente al dolore sperimentato quando si riconosce che il luogo dove un soggetto risiede e che ama, è sottoposto a una condizione di continua violazione o aggressione. Questo comporta un sentimento di nostalgia nonostante si stia ancora nello stesso luogo, nella propria casa. A ciò si collegano una serie di effetti collaterali quali ansia, depressione, intorpidimento, sensazione di essere sommerso e debole. La solastalgia nasce in uno specifico contesto locale, ma è una condizione globale e generalizzata, seppur sentita con maggiore o minore intensità, da persone diverse, collocate in luoghi diversi.

Per ovviare l'innescarsi di questo disagio, si è approfondito nel precedente capitolo come a livello cognitivo la mente si difenda con l'analizzato meccanismo della dissonanza cognitiva. Quindi l'individuo in reazione alle eventuali

incoerenze che generano questo tipo di disagio, nel suddetto caso un dolore nostalgico per un cambiamento del luogo, tenderà a cambiare il proprio sistema di conoscenze ponendo in secondo piano tutto ciò che acutizza l'incoerenza.

Questo inquadramento delle reazioni psicologiche a certi cambiamenti nel luogo, tornando al caso analizzato, è utile per capire come la risorsa marmo e le montagne da cui viene cavato, siano oggetto di percezione selettiva e di reinterpretazione delle informazioni, in coerenza alle proprie aspettative di visione del mondo. Conseguentemente per alcuni l'escavazione del marmo ha ricadute economiche, culturali e tradizionali da cui non si può prescindere se non provando un senso nostalgico; per altri, maggiormente sensibili all'ambiente o slegati all'economia del marmo, il disagio deriverebbe invece dall'inquinamento e dalla deturpazione che questo tipo di economia apporta alle montagne e al sistema idrico, vere risorse locali.

Rispetto ai primi, la valenza culturale e tradizionale del marmo è rappresentata in maniera paradigmatica da un progetto della Camera di Commercio Massa-Carrara in accordo con altre associazioni di categoria, di dar luogo alla creazione del marchio "Marmo di Carrara", con l'obiettivo di valorizzare e promuovere il "prodotto marmo" e la sua lavorazione in ambito locale, quale risorsa peculiare del territorio, nella consapevolezza della sua importanza e del suo collegamento con l'intera realtà culturale ed economica locale. Lo strumento utilizzato è stato quello di un marchio collettivo geografico che, in modo visibile ed immediato, con rigorose procedure di certificazione ed in linea con la normativa comunitaria, ne possa garantire e tutelare l'origine geografica, la tracciabilità e le caratteristiche di composizione¹⁴⁷.

Da quanto analizzato finora sul caso, per quanto riguarda l'ambiente, è emerso un evidente inquinamento su più fronti e una carenza di Responsabilità sociale d'impresa; per quanto riguarda l'aspetto economico del settore lapideo si è messa in luce una sensibile riduzione dell'occupazione locale. Aspetti questi che dovrebbero indurre a riflettere sull'economia locale, contemplando l'apporto di un cambiamento al tipo di sviluppo in direzione più sostenibile, seppur in maniera graduale e non necessariamente drastica. Eppure l'ostilità a questo tipo di riflessione, se in parte indubbiamente proviene da alcune *lobby* del settore che non vogliono perdere profitti e privilegi, riflesso anche di un'economia capitalista

¹⁴⁷ Progetto marchio "Marmo di Carrara", cfr. Sit.

globalizzata, è indicativo che provenga anche da persone non direttamente legate al settore lapideo. Infatti seppur non si sostentino con questo tipo di economia o perlomeno le loro famiglie che in passato lo facevano ora non lo facciano più, non riescono a rinunciare a un certo immaginario culturale e storico che ruota attorno a questa risorsa. Questo aspetto verrà ripreso alla fine del Capitolo, approfondendo la reazione degli abitanti locali rispetto alle mobilitazioni locali degli ambientalisti.

Per comprendere maggiormente il sopracitato atteggiamento di conservazione dello status quo, che come abbiamo visto nel secondo capitolo è legato a una duplice dimensione valoriale, la propensione al cambiamento in contrapposizione al rifiuto dello stesso, si aprirà una parentesi, facendo un'analogia tra il caso preso in analisi e un altro caso legato all'attività estrattiva: le miniere di carbone nel Galles, nel periodo degli anni '20. Esso è un caso storico di conflittualità legata a questa economia, che ha portato definitivamente alla chiusura delle stesse nel 1985, con la dura posizione assunta dall'allora primo ministro M. Thatcher. Sebbene in questa sede non ci si soffermerà nell'approfondimento di questo caso, si vuole sottolineare come ricorra anche in questa occasione, il fenomeno della solastalgia nella misura in cui gli abitanti erano legati all'economia mineraria dal punto di vista culturale e valoriale. Infatti, benché le miniere fossero considerate in quel momento storico, ormai improduttive rispetto agli elevati costi d'estrazione, e fossero nocive in termini di esternalità negative sulla salute e rispetto alle condizioni sociali, esse per le popolazioni locali, assumevano una forte connotazione tradizionale e quindi identitaria. Anche per questo ci furono molte lotte sindacali in Galles affinché si rimandasse la loro chiusura.

Questo spaccato è ben descritto nel noto romanzo storico¹⁴⁸ di Cronin (1935) *“E le stelle stanno a guardare”*. Dal libro sono stati tratti, con lo stesso titolo, un film del 1939¹⁴⁹ e due sceneggiati televisivi nei primi anni settanta¹⁵⁰. Il romanzo è ambientato, a Sleescale, una cittadina probabilmente immaginaria, nei pressi dell'attuale Newcastle e tutto ruota attorno alla miniera Nettuno, ai minatori e alla

¹⁴⁸ Rispetto a questo tema si rimanda anche ad un altro romanzo, di Llewellyn R. (1945), *Com'era verde la mia valle*, (ed. orig. *How Green Was My Valley*, 1939), cfr Bib.; da cui hanno tratto il film *Com'era verde la mia valle* (1941), cfr. Film e Doc.

¹⁴⁹ *E le stelle stanno a guardare* (1939), cfr. Film e Doc.

¹⁵⁰ *E le stelle stanno a guardare* (1971a), cfr. Sceneg.

famiglia dei proprietari della miniera. L'autore avendo lavorato per alcuni anni come medico a Tredegar, piccola cittadina mineraria del Galles del sud, divenendo ispettore medico delle miniere, aveva avuto modo di conoscere da vicino la vita dei minatori. Infatti nel romanzo ritrae con attenta psicologia e profonda autenticità, i ruoli e gli atteggiamenti dei personaggi, i loro modi di vivere e di pensare. La trama si concentra sulle conflittualità sociali, civili e sentimentali ed evidenzia il lucro dei pochi, ossia dei padroni ma soprattutto la miseria della condizione di vita dei minatori e i pericoli ai quali erano continuamente esposti. Nonostante tutto ciò, la miniera rappresentava l'unica possibilità di vivere ed era un lavoro di cui andare fieri poiché nell'immaginario mitico legato ai minatori, questi ultimi erano considerati uomini veri, che all'alba si calavano nel pozzo per uscirne col buio, che faticavano in ambienti umidi e bui, nei quali l'aria satura di gas rendeva il lavoro ancora più pericoloso e quindi eroico. Eroicità sentita dalle donne stesse che, benché vedessero morire in miniera i loro figli e i loro mariti, erano consapevoli di quanto la loro vita, il loro sostentamento quotidiano, fosse legato strettamente all'attività della miniera. Per comprendere meglio questa posizione, emblematico è il riferimento, nel primo episodio di uno degli sceneggiati televisivi della Rai¹⁵¹, alle affermazioni di Marta Fenwick, moglie di Robert Fenwick, minatore incarcerato per essere stato uno dei promotori di uno sciopero ad oltranza. La donna non difende suo marito, ma è contro di lui per aver sostenuto lo sciopero e avverte i figli che con le proteste non si cucina e non si campa, poiché a nessun padrone piacciono i ribelli e che corrono il rischio di essere licenziati tutti, padre e figli, e buttati per strada. Ad uno dei figli che dice di odiare il suono della sirena che disturba il suo sonno, lei risponde fermamente: «Io no, la sento fin da bambina, a me piace, è la voce della miniera». Tornando, alla controversia sull'estrazione del marmo, in questa sede sembra interessante riportare alcune opinioni, tratte da articoli o dalle interviste effettuate, che a titolo simbolico possano fornire uno spunto di riflessione sulle ragioni dei contrapposti attori, rispetto al marmo e rispetto all'escavazione, con la finalità di cercare di comprendere come visioni differenti del territorio, siano causa della suddetta solastalgia, provata da entrambe le parti, ma per ragioni opposte.

¹⁵¹ E le stelle stanno a guardare (1971b), cfr. Sceneg.

In un articolo del *Corriere della sera* (Stella, 2015), si evidenzia in modo chiaro questo scontro di sensibilità: «Due visioni del mondo opposte. Più inconciliabili via via che i macchinari moderni possono aggredire i luoghi più impervi. Dicono i cavaatori che quelle vette mozzate, quei crinali sagomati come le montagnole del Lego, quei canaloni coperti di scarti di lavorazione, sono in realtà il bello delle Alpi Apuane. Lo spiegarono con una pagina a pagamento dove campeggiava un volto del David: “Siamo convinti che l’ identità paesaggistica del nostro territorio sia rappresentata dalle stesse cave di marmo, senza le quali le Apuane sarebbero montagne come altre e non lo scenario esclusivo di oggi, culla e risultato dell’agire umano”». «Una guerra senza tregua. Di qua i padroni delle cave dicono che “ogni giorno migliaia di persone, da Carrara alla Versilia, in cava o nei laboratori di trasformazione, lavorano direttamente il marmo” più altre migliaia nell’indotto, facendo del marmo la ricchezza dell’area. Di là gli ambientalisti ricordano che mezzo secolo fa, quando si estraevano circa 400 mila tonnellate, cioè meno della metà di oggi (900 mila, ma nel ‘95 furono toccate le 1.256.221 tonnellate) i lavoratori delle cave erano seimila ma oggi, grazie alle nuove tecnologie, solo 600».

La narrazione è diversa non solo come si è visto rispetto al paesaggio, all’occupazione e alla produzione di ricchezza locale, ma anche rispetto alla provenienza delle imprese. Infatti se è oggettivo che nel comprensorio Apuo-Versiliense ci siano sia imprese locali che imprese straniere, aspetto ovviamente riconosciuto da entrambe le parti, è emblematica la percezione che si ha della presenza delle une o delle altre, che si riflette sull’enfasi narrativa assunta dalle parti contrapposte.

Balestri, nell’intervista, da rappresentante e difensore del settore lapideo, mette in risalto la presenza di industrie locali: «*C’è lo sversamento di marmettola sul Tripido, si accusa tutto il sistema, c’è la lesione del Carrione perché un muro costruito cade giù, la colpa è sempre data alle cave al monte. Tutte queste cose sono offensive e non c’è nesso logico causale tra una cosa e un’altra. Quindi vedersi come persone che vivono in questa comunità con i figli che vanno a scuola qui... tra l’altro hanno dei bei rapporti, c’è un contesto di diffusa pratica solidale di attenzione se un dipendente ha problemi, trova spesso imprenditore che gli presta i soldi, sono imprese a conduzione familiare, è un mondo di rapporti semplici, diretti. [...] cos’è un distretto? Un distretto è quando*

un'economia e una società si comprendono. Quello di Carrara è convinto che sia il vero distretto per eccellenza perché tutto quello che succede qui è vissuto quotidianamente da tutti e c'è un controllo oggettivo e interpersonale fortissimo»

Nelle parole riportate dal già citato articolo di Stella (2015), si sottolinea la presenza di imprese esterne: «Di là i critici, come Mauro Chessa presidente della Fondazione dei Geologi Toscani, denunciano che il prezzo pagato dall' ambiente è troppo alto e che quei soldi, ricavati da un bene che appartiene (al di là degli aspetti notarili) a tutti gli italiani vanno a finire spesso in tasche straniere, come quelle della famiglia Bin Laden, che con 45 milioni di euro ha comprato a luglio il 50% della Marmi Carrara, che detiene a sua volta il 50% di Sam, padrona di un terzo delle cave».

La molteplicità dei punti di vista emersi rispetto al paesaggio e al territorio e le implicazioni che possono comportare a livello psicologico, mettono in risalto quanto sia indispensabile guardare alla “questione territoriale” in termini relazionali e partecipativi. Questo tipo di approccio è portato avanti dal nuovo Piano Paesaggistico regionale Toscano, che come si analizzerà a seguire, riguardo ad alcuni temi trattati, è andato a iscriversi nelle dinamiche della controversia analizzata.

3.3.2- Piano paesaggistico toscano

Il paesaggio, si ribadisce, è il risultato di un certo processo di territorializzazione, e riflette la cultura di una collettività, ne garantisce storicamente spessore, continuità, identità e memoria (Faggi e Turco, 2001,p. 221).

Tuttavia fatica a diffondersi una sensibilità autenticamente paesistica dal momento che gli ambientalisti più che impegnarsi nella protezione del paesaggio nel suo complesso, sono maggiormente inclini a sollevare questioni legate ai singoli elementi che lo compongono. Questo fatto riflette una posizione culturale diffusa in Europa, che non identifica il paesaggio come “valore” benché ne abbia tutti i requisiti: è uno spazio naturale che l'azione umana dota di valore antropologico caratterizzandolo come patrimonio storico-culturale.

«[...]E' in questi termini che va intesa la Natura come “valore”, il paesaggio come costruzione sociale cui gli attori geografici (le popolazioni, i cittadini, le

istituzioni) si riferiscono per orientare il loro agire» (Faggi e Turco, 2001, pp.223-224).

E' dunque necessario intraprendere un percorso di celebrazione della "personalità" del luogo, percependolo come sistema vivente complesso, mettendo in relazione complementare e coerente i diversi materiali disciplinari, tecnici e costruttivi, al fine di costruire un progetto organico e socialmente condiviso che determini una giusta proporzione fra funzioni di bellezza, benessere, utilità e qualità ambientale (Magnaghi, 2010, p.172).

Secondo Magnaghi, che come si è visto nel primo Capitolo, mette in luce l'importanza di un approccio territorialista, la regione è l'istituzione maggiormente in grado di ricoprire questo ruolo: «la difesa e la valorizzazione del territorio e dell'ambiente devono essere la priorità assoluta delle politiche regionali, incorporando le "ragioni della natura" in tutte le altre politiche. La difesa dell'ambiente e del territorio, l'uso più razionale ed efficiente delle risorse naturali e la cura per la bellezza dei luoghi in cui viviamo non sono solo un investimento per il futuro, ma anche la condizione per una migliore qualità della vita oggi, per una società più giusta e più prospera» (Regione Piemonte, 2009, cit. in Magnaghi, 2010, p.11).

In Italia la legislazione nazionale, regola il paesaggio attraverso i vincoli paesaggistici disciplinati con il Decreto Legislativo 42/2004, denominato *Codice dei beni Culturali e del Paesaggio*, il quale all'art.2, innovando rispetto alle precedenti normative, ha ricompreso il paesaggio nel "Patrimonio culturale" nazionale¹⁵².

La stessa Convenzione europea del paesaggio¹⁵³, ha contribuito a modificare in modo rilevante il concetto stesso del paesaggio oggetto delle politiche pubbliche, in quanto risalta non tanto la bella vista delle eccellenze paesaggistiche, ma i mondi ordinari di vita delle popolazioni, dunque la qualità dei luoghi dell'abitare, così come percepiti e vissuti dagli abitanti stessi. Infatti il Codice, rispecchiando le suddette direttive europee, ha riproposto il tema dei Piani paesaggistici

¹⁵² *Vincoli paesaggistici*, cfr. Sit.

¹⁵³ Tale convenzione è stata sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006.

regionali, a suo tempo introdotto dalla L. n. 1497/1939¹⁵⁴, dal D.M. 21.9.1984¹⁵⁵ (decreto “Galasso”) e nella L. n. 431/1985¹⁵⁶ (Legge “Galasso”).

Il codice ridefinisce, sia l’oggetto di cui devono occuparsi i Piani paesaggistici, identificandolo con tutto il territorio regionale, tanto da diventare piano sovraordinato cui sono tenuti a conformarsi gli altri piani e programmi di livello regionale; sia i vincoli paesaggistici, regolamentati con l’art. 136 e l’art. 142¹⁵⁷.

Le forme del piano paesaggistico ammesse dal Codice dei beni culturali e del paesaggio sono due: un Piano paesaggistico quale strumento a sé stante; oppure un piano territoriale che, per avere efficacia anche paesaggistica, deve in maniera esplicita connotarsi come Piano territoriale “con specifica considerazione dei valori paesaggistici”¹⁵⁸.

Ad oggi, dopo oltre dieci anni dall’approvazione del menzionato Codice, vi sono solo tre piani paesaggistici approvati: uno in Puglia, uno in Sardegna e uno in Toscana. Sicuramente ciò è in parte dovuto al fatto che il piano paesaggistico è un procedimento amministrativo complesso, avente un orizzonte temporale di lunga durata ed si configura come un impegno culturale, civile e politico per il quale è necessaria la collaborazione e il confronto di amministratori, cittadini e tecnici, differentemente dagli altri strumenti di pianificazione regionale concepiti come strumenti di prevalente indirizzo.

¹⁵⁴ La legge n. 1497/1939 (sulla “Protezione delle bellezze naturali e panoramiche”) si riferiva a situazioni paesaggistiche di eccellenza, peculiari nel territorio interessato per panoramicità, visuali particolari, belvedere, assetto vegetazionale, assetto costiero. Tali particolarità paesaggistiche per loro natura, non costituivano una percentuale prevalente sul territorio (*Vincoli paesaggistici*, cfr. Sit.).

¹⁵⁵ Dal D.M. 21.9.1984 è conseguita l’emanazione dei Decreti 24.4.1985 (c.d. “Galassini”), i quali hanno interessato ampie parti del territorio, versanti, complessi paesaggistici particolari, vallate, ambiti fluviali (*Vincoli paesaggistici*, cfr. Sit.).

¹⁵⁶ La L. n. 431/1985 ha assoggettato a tutela “ope legis”, ossia per il dettato della legge, categorie di beni tutelate a prescindere dalla loro ubicazione sul territorio e da precedenti valutazioni di interesse paesaggistico (fascia costiera, fascia fluviale, aree boschive, quote appenniniche ed alpine, aree di interesse archeologico, ed altro) (*Vincoli paesaggistici*, cfr. Sit.).

¹⁵⁷ L’art. 136 individua gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico da assoggettare a vincolo paesaggistico con apposito provvedimento amministrativo (lett. a) e b) “cose immobili”, “ville e giardini”, “parchi”, ecc., c.d. “bellezze individue”, nonché lett. c) e d) “complessi di cose immobili”, “bellezze panoramiche”, ecc., c.d. “bellezze d’insieme”. L’art. 142 individua le aree tutelate per legge ed aventi interesse paesaggistico di per sé, quali “territori costieri” marini e lacustri, “fiumi e corsi d’acqua”, “parchi e riserve naturali”, “territori coperti da boschi e foreste”, “rilievi alpini e appenninici”, ecc. (*Vincoli paesaggistici*, cfr. Sit.).

¹⁵⁸ Art. 135 comma 1 del Codice.

La Regione Toscana ha scelto a suo tempo, analogamente ad altre regioni italiane, di sviluppare il proprio piano paesaggistico non come piano separato, bensì come integrazione al già vigente Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), all'interno del quale, vi sono le cosiddette “invarianti strutturali”¹⁵⁹, ossia delle regole che informano sui caratteri fondativi dei luoghi che consentono dunque il loro mantenimento e la crescita nei processi di trasformazione. «Le invarianti strutturali sono quindi elementi (beni, tipi territoriali, relazione fra sistemi territoriali e ambientali ecc.) strutturanti il territorio, la sua identità, la sua salute, la sua qualità, il suo paesaggio, il suo potenziale come risorsa patrimoniale durevole» (Comitato tecnico-scientifico della Regione Toscana, 1999 cit. in Magnaghi 2010, p.154).

In Toscana il Piano paesaggistico della regione, approvato il 27 Marzo del 2015, è il risultato di un lungo percorso di non facile attuazione¹⁶⁰. Tale piano è stato portato avanti da Anna Marson, nel suo ruolo di Assessore all'Urbanistica, Pianificazione del Territorio e Paesaggio della Regione Toscana¹⁶¹, con la collaborazione di diversi attori istituzionali e non.

L'attenzione posta in questa sezione al Piano paesaggistico toscano, è legata al fatto che esso, pur concentrandosi su diverse tematiche regionali, ha trovato diversi ostacoli legati in modo particolare alla tematica dell'escavazione del marmo nelle Apuane. La finalità del Piano è stata quella di dare una lettura complessiva dell'intero territorio regionale come paesaggio, letto e interpretato a partire dalle sue relazioni strutturali (le cosiddette “invarianti strutturali”) e di codificare i vincoli già presenti, privi di una lettura sistematica e di regole esplicite e certe. Questo aspetto è chiaramente espresso dalle parole della Marson

¹⁵⁹ Con l'espressione “invarianti strutturali” nell'ambito delle discipline biologiche si indicano i caratteri che costituiscono l'identità di un sistema.

¹⁶⁰ Il percorso che ha portato all'approvazione del piano, ha avuto origine già nel 2011 con l'approvazione da parte del Consiglio regionale di un atto d'indirizzo. Esso è il risultato di un lavoro di concerto tra l'elaborazione scientifica affidata al Centro interuniversitario di Scienze del territorio delle cinque principali università toscane che ha comportato la redazione ex novo di una cartografia georeferenziata dedicata alla restituzione degli aspetti paesaggistici, molto apprezzata all'estero per la rilevanza dell'innovazione prodotta; di assemblee pubbliche di approfondimento; di tavoli di concertazione con attori pubblici e privati. A questo si aggiungono una validazione preliminare da parte del Ministero sul lavoro complessivo nel dicembre 2013; due successive proposte di piano approvate dalla giunta (gennaio e maggio 2014); di un esame di più commissioni consiliari che ha portato all'adozione con emendamenti nel 2 Luglio 2014; del lavoro di controdeduzione che ha portato al voto unanime il 4 dicembre 2014 (Marson, 2015a).

¹⁶¹ Durante la IX Legislatura, aprile 2010- giugno 2015.

in un'intervista da me realizzata¹⁶²: *«Il semplice vincolo senza il piano che dice quali siano i valori del territorio interessati al vincolo e quindi ci dà delle regole, può essere applicato in qualunque modo, e fin' ora i vincoli che c'erano e che ci sono teoricamente, non hanno mai portato al blocco dell'attività di cava. Il dramma è che anche vincoli comunitari molto rigidi non sono applicati, ossia i Sic, Siti d'interesse Comunitario. Essi dovrebbero essere vincoli di tutela assoluta, eppure dentro i Sic hanno scavato, l'ho visto con i miei occhi. Il Vincolo paesaggistico ai sensi dell'art.142 del Codice non è un vincolo assoluto tra l'altro, ma è un vincolo che deve essere temperato con altri interessi paesaggistici.[...]I soprintendenti hanno difficoltà cognitive e di altro genere ad interpretare una tutela così vaga e, per questa ragione, molti di loro ci hanno scongiurato di approvare il piano per avere una regola certa qualificata alla quale potersi riferire nell'espressione del parere in sede di applicazione del vincolo, perché il vincolo da solo non permette di fare questo».*

Il Piano paesaggistico in particolare, nella sua versione iniziale, canalizzava l'attenzione sul Parco regionale delle Apuane, istituito nel 1985, risultato di un compromesso per la presenza di numerose attività di cava poste sia all'interno delle aree sotto protezione sia nelle aree contigue. Conseguentemente a queste difficoltà o a mancanza di volontà, di fatto tali attività d'escavazione sono rimaste esenti da una regolamentazione di un piano specifico del Parco. Cosicché nelle intenzioni del Piano paesaggistico, c'era il tentativo di introdurre delle regole per queste attività di cava presenti all'interno di questi beni paesaggistici formalmente riconosciuti. Esse miravano soprattutto ad effettuare una serie di differenziazioni: rispetto alle aree sopra i 1.200 m.; per le aree del circo glaciale; per le aree totalmente intercluse all'interno del territorio del Parco vero e proprio, dove, nella prima proposta di piano approvato dalla giunta, era stato previsto che queste cave, una volta esaurita l'autorizzazione, potessero essere soltanto riqualficate e poi definitivamente chiuse. Rispetto alle aree contigue esterne al Parco si era previsto che l'attività d'escavazione non potesse riguardare vette e crinali e che fosse comunque assoggettata a una specifica valutazione paesaggistica, con delle linee guida che dovessero essere formulate, dal momento che ancora non stabilite dal Parco.

¹⁶² L'intervista è stata effettuata in data 1-10-15.

Il Piano con questi contenuti, frutto di un lavoro partecipativo e approvato dai tavoli di concertazione¹⁶³ istituzionali (province, comuni, comunità montane) e dal tavolo di concertazione generale (cui partecipano i rappresentanti di tutte le categorie economiche), viene proposto in giunta nella metà gennaio 2014. L'adozione del piano ha scatenato una reazione complessiva molto virulenta da parte dei cavaatori realizzatasi sia sul piano mediatico, anche con attacchi personali all'ex assessore all'Urbanistica che di conseguenza era evidente che in questo percorso non avesse avuto un vero sostegno da parte del suo partito di maggioranza, il Partito Democratico, e del Presidente della Regione, Enrico Rossi; sia con l'invio di lettere recriminanti al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio dei Ministri; sia tramite ricorsi preventivi al TAR contro il Piano Paesaggistico. Emblematica è stata la posizione contraria al Piano persino da parte, di Alberto Putamorsi, Presidente del Parco delle Apuane, preoccupato per la chiusura delle cave, con conseguente nascita di una petizione online per chiedere al presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, la revoca della sua carica. Contro il presidente del Parco, Legambiente Toscana ha affermato le seguenti parole: «Un Presidente di Parco regionale che si rifiuta di attuare il Piano Paesaggistico della Regione perché tutela il territorio del Parco è surreale. Putamorsi si dimetta e chiedi ingaggio a Confindustria, perché il piano paesaggistico non si tocca» (Controradio.it, 2014).

Conseguentemente a queste reazioni, mentre nella prima proposta in giunta, erano state affrontate le diverse categorie di beni provando a dare delle regole unitarie per ciascuna categoria di bene paesaggistico; nella seconda proposta, arrivata in giunta a maggio 2014, i funzionari promotori del Piano assieme ad Anna Marson, hanno cercato di approfondire la situazione, bacino di escavazione per bacino di escavazione, con la finalità sia di vedere puntualmente quali fossero tutti i beni paesaggistici presenti localmente, sia di aprire un tavolo di discussione con i comuni e con i sindacati. Il Consiglio a questo punto ha adottato la proposta

¹⁶³ In Toscana a differenza delle altre regioni, in cui i piani sono adottati dalla Giunta e approvati dal Consiglio, lo statuto prevede che sia il Consiglio ad approvare ed adottare i piani e in questo senso è super garantista delle voci dei soggetti. Tuttavia essendo basato sull'istituto della concertazione, è un super garantismo dei soggetti economici più organizzati, che hanno diritto di voce ripetuta (Intervista ad Anna Marson del 1-10-15). Infatti per concertazione ci si riferisce ad una pratica di governo in particolare legata alla gestione delle relazioni industriali, basata sul confronto e la partecipazione alle decisioni politiche ed alla contrattazione in forma triangolare: organizzazioni sindacali, organizzazioni dei datori di lavoro e autorità pubbliche (Concertazione, cfr. Sit.)

aprendo un lungo periodo delle osservazioni, caratterizzato dallo scatenarsi di ancora più polemiche sul piano mediatico, da parte di molteplici soggetti con la finalità di delegittimare e bloccare il piano. Alla protesta dei cavaatori si è unita quella delle grandi aziende vitivinicole, su cui non si potrà soffermare l'attenzione in questa sede. Tuttavia in estrema sintesi, la protesta dei viticoltori si concentrava nei confronti di alcune regole poste dal Piano sia riguardo all'autorizzazione idrogeologica, sia riguardo all'imposizione di limiti più ristrettivi per l'accesso ai contributi pubblici per impianti o reimpianti erogati dall'Unione Europea¹⁶⁴. Non essendoci nella regione Toscana un tetto di ettari per attingere a questi contributi, chiaramente per le grandi aziende questi ultimi rappresentano una fondamentale posta in gioco, con la conseguenza di una sempre maggiore diffusione a livello territoriale di monoculture che mettono a repentaglio la biodiversità (Pandolfi e Pazzagli, 2014).

In questa panoramica di ostilità al Piano, le osservazioni sulle stesso recepite dagli uffici, sono state molteplici e dopo il lavoro istruttorio di questi ultimi per recepirle, a gennaio 2015 è stato trasmesso tutto in Consiglio e in questa sede, secondo quanto riferito nell'intervista da Anna Marson, è avvenuta una scorrettezza dal punto di vista procedurale: in Consiglio non c'è stato infatti nessun tecnico fra quanti svolgono attività di supporto al lavoro delle Commissioni consiliari, che abbia fatto notare quali fossero i limiti degli emendamenti apportabili al piano. Conseguentemente la quantità e il contenuto degli emendamenti apportati andava a stravolgere completamente la natura del piano stesso e, dal punto di vista politico, ha rappresentato una drastica spaccatura all'interno del Partito Democratico.

Soltanto con la verifica ultima da parte del Ministero dei Beni culturali, con il quale è necessaria una copianificazione, e la disapprovazione rispetto al piano così stravolto, in particolare da parte del sottosegretario Borletti Buitoni¹⁶⁵, si è riusciti a rivedere il testo, solo a seguito di un grande sforzo di tutti i soggetti

¹⁶⁴ L'Unione Europea e conseguentemente lo Stato e poi le Regioni, eroga fino a un massimo di 20.000 euro per ettaro, per nuovi impianti o reimpianti che si presume vengano impiantati con attenzione ad ambiente e paesaggio (Intervista ad Anna Marson del 1-10-15)

¹⁶⁵ Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretaria del ministero dei Beni culturali e del paesaggio, con delega al paesaggio, già presidente del Fai (Fondo ambiente italiano), associazione ispirata al modello del *National Trust* inglese.

coinvolti e a recuperare almeno una parte di alcuni contenuti essenziali, permettendo di qualificarlo come Piano paesaggistico.

La Marson in un articolo riportato dalla rivista *Il Ponte* (Marson, 2015a), ha spiegato i motivi di fondo delle difficoltà e degli scontri durante il percorso di approvazione, caratterizzato da un'evidente identificazione della parola "sviluppo" come espressione degli interessi privati, in contrapposizione all'etichetta di "ambientalismo" per coloro che pongono al centro l'interesse collettivo, includendo la categoria ambiente. Tuttavia il percorso del piano paesaggistico si è configurato non tanto come un conflitto tra ambiente e sviluppo, quanto come un conflitto tra interessi privati e interessi collettivi e quindi, come visto in precedenza, come uno scontro tra due visioni di sviluppo contrapposte.

Cosicché da una parte si sono schierati coloro che vedono nei vincoli una limitazione dello sviluppo, intendendo pertanto lo sviluppo come tutela delle libertà d'uso e sfruttamento del territorio da parte delle imprese economiche, soprattutto da parte delle grandi imprese (in questo caso multinazionali del vino e del marmo ecc).

Dalle parole del menzionato direttore di Assindustria Massa Carrara, Andrea Balestri emerge questa visione dei vincoli come limitativi dello sviluppo, benché al contempo si riconosce la necessità di una visione d'insieme, tentativo dello stesso Piano: *«[...] Il Piano Cave stabilisce delle previsioni globali, per esempio in Garfagnana ci sono cave autorizzate a scavare per gli inerti, a Carrara non si può in risposta ad un'organizzazione intelligente. L'amministratore si dà obiettivi e regole, ma ci sono troppe regole ma non c'è una visione d'insieme, è il livello di gestione che manca, l'attività di cava è radiografata gli fanno la tac, ma senza vedere tutto assieme. Anche il Piano paesaggistico toscano, per quanto sia stato fatto con un'aggressività in senso restrittivo nei confronti delle cave, cerca di riportare con degli strumenti che si chiamano i piani attuativi, ad una programmazione di livello territoriale di visione d'insieme. Da noi (Carrara) si fanno solo ornamentali perché c'è una programmazione che dice questo. Io presento un piano in base al Piano cave, e devo dire dove e con quali tecniche vado a scavare e devo rispettare tutta una serie di regole».*

Anche in un articolo del *National Geographic* (Matelli D., 2015), Paolo Carli, presidente e amministratore della Henraux, proprietario della cava e del picco

Cervairole, esprime questo punto di vista: «Gli ambientalisti ci accusano di avvelenare l'ambiente. Ma noi smaltiamo la marmettola, il veleno di polvere e acqua che si forma quando si taglia il marmo, in appositi enormi recipienti e portiamo quel che rimane alla discarica, secondo legge. Ricicliamo l'acqua pulita. Siamo in attività da due secoli. Non possiamo riciclarci e darci alla pastorizia come suggerivano alla Regione Toscana come rimedio al degrado ambientale. Facciamo parte del contesto umano e naturale di questo paesaggio. Proibiscono di scavare sopra i 1.200 metri, una pazzia: andrebbe vista caso per caso». Carli cerca un compromesso: «Regole non cervelotiche che permettano a noi di lavorare senza andare a gambe all'aria e agli ambientalisti, di non preoccuparsi. Ho reagito alla crisi del settore di qualche anno fa modernizzandomi e aprendo le porte all'arte contemporanea, perché attraverso l'arte si conquistano i mercati di eccellenza».

In contrapposizione a queste posizioni, si pone un modello di sviluppo, di fatto promosso indirettamente dalla visione che il Codice stesso conferisce ai Piani paesaggistici di nuova generazione, che tiene conto dell'importanza della convivenza di più attività a partire dalle possibilità offerte dal patrimonio territoriale e paesaggistico, in una prospettiva di creazione di ricchezza durevole per la comunità. Questo modello verrà chiarito maggiormente in seguito, nell'approfondimento delle istanze portate avanti da alcuni abitanti locali.

Secondo quanto riportato dalle parole della Marson nella citata intervista, il Piano se da una parte è stato percepito come un vincolo e un limite dalla parte degli industriali, invece per alcuni ambientalisti *«il Piano è stato caricato di significati, addirittura “oltre” rispetto ai compiti istituzionalmente attribuiti a questi strumenti, si veda il ricorso, addirittura si accusa il Piano di non aver tutelato i Sic, ma non era compito del piano tutelare i Sic, i beni squisitamente ambientali, dovrebbero essere tutelati dal Ministero dell'Ambiente, dal settore ambientale della Regione, dal Parco, ecc...»*. In queste parole si fa riferimento al ricorso straordinario dello scorso settembre 2015, presentato al Piano regionale da parte di alcuni ambientalisti¹⁶⁶. In particolare, il ricorso fa riferimento all'illegittimità

¹⁶⁶ Patrocinato dal prof. avv. Daniele Granara (Foro di Chiavari), è stato depositato un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica avverso le parti del Piano di indirizzo territoriale (P.I.T.) con valenza di piano paesaggistico della Toscana, lesive dei valori ambientali e paesaggistici delle Alpi Apuane, rientranti in gran parte nel Parco naturale regionale delle Alpi

del PIT, nella parte in cui consente l'ampliamento di attività estrattive preesistenti, l'apertura di nuove attività di cava nonché la riattivazione di cave dismesse, in un'area, quale quella del Parco naturale delle Alpi Apuane, in cui sussistono rigorosi vincoli paesaggistici. Questo fatto è emblematico della complessità paradossale della situazione che ha portato a un ricorso da parte di alcuni ambientalisti, su un piano chiaramente ridimensionato rispetto alla sua portata contenutistica originaria, ma ciò è stato frutto di un compromesso in un percorso assai ostile, in cui altrimenti si sarebbe andati incontro ad una sua bocciatura o ad uno stravolgimento ancor peggiore. Questo ricorso però ha conseguenze negative sul piano comunicativo e politico, perché *«fa passare l'idea che il piano scontenta tutti e fa passare l'idea politica che è meglio non farli i Piani, perché sono cose difficili e controverse, meglio non regolare materie così spinose a questo punto, perché contro il Parco che non ha mai fatto alcun piano, non hanno fatto nessun ricorso e lo fanno contro il Piano che cerca di fare qualcosa»*¹⁶⁷.

È chiaro che il piano paesaggistico fornisce delle regole complessive e coerenti, ma non è l'unico strumento che ha il compito di dare regole più chiare all'attività di escavazione nel comprensorio Apuo-Versiliese, aspetti che devono essere trattati in un proposta di revisione della legge regionale in materia di escavazione.

All'interno di questo quadro, le amministrazioni sono coscienti del fatto che l'escavazione del marmo in quest'area costituisca parte integrante del paesaggio storico e antropico, tuttavia l'ottica del Piano paesaggistico, partendo dall'esigenza di un maggior coinvolgimento delle popolazioni locali, e avendo una visione armonizzante e coerente, può comportare il mettere dei vincoli o restrizione ad un tipo di attività, per poterne favorire un'altra.

3.4- Istanze e azioni dei comitati e associazioni ambientaliste.

Non sono necessari mezzi tecnici particolarmente raffinati per alterare l'ambiente e ne sono a dimostrazione ad esempio le deforestazioni effettuate nell'antichità,

Apuane. Hanno sottoscritto l'impugnazione le associazioni ambientaliste Mountain Wilderness Italia, Società Italiana di Geologia Ambientale (S.I.G.E.A.), Amici della Terra, Verdi Ambiente e Società (V.A.S.), Lega Italiana Protezione degli Uccelli (L.I.P.U.), Club Alpino Italiano – Toscana, il Centro “Guido Cervati” di Seravezza e il Centro culturale “La Pietra Vivente” di Massa (Gruppo d'Intervento Giuridico onlus, 2015).

¹⁶⁷ Tratto dalla menzionata intervista ad Anna Marson, in data 1-10-15; cfr. anche Marson A. (2015), *Anna Marson sulle Alpi Apuane: “Col Piano abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare”*, 3 Dicembre 2015.

con modifiche drastiche a vasti territori. Tuttavia i rischi per l'ecosistema globale sono un fenomeno recente, conseguenza di una sempre più invasiva *impronta ecologica umana*¹⁶⁸ legata all'industrializzazione e la tecnologia. Se si pensa che è la tecnologia moderna a mettere a disposizione i mezzi per distruggere la natura, tanto che le attività produttive minano le loro stesse basi, c'è un errore profondo nel meccanismo dei costi e benefici dell'economia e nel modo in cui si valutano le risorse ambientali. Il più volte citato Andrea Balestri, in quanto rappresentante di una categoria economica inevitabilmente corresponsabile di questo processo, è ben consapevole di questo aspetto, in riferimento all'escavazione del marmo: «Vede il *National Geographic*¹⁶⁹, mette secondo me in quell'articolo una cosa giusta, ossia che è un ossimoro questo mondo, perché è vero, ogni attività estrattiva è un conflitto tra principi diversi tra principi economici, sociali e ambientali».

Dal momento che gli ambientalisti si pongono il problema di ovviare in qualche maniera a questi ossimori, le strade che possono essere intraprese sono due: l' "economia dell'ambiente" o l' "economia ecologica". La prima affronta i problemi ambientali applicando la visione tradizionale dell'economia; la seconda ricerca proposte alternative (De Marchi *et al.*, 2001).

Questa seconda strada, è stata intrapresa da alcune associazioni ambientaliste e alcuni comitati locali della zona Apuo-Versiliese, i cosiddetti No Cav, che percependo la criticità dell'economia della storica e tradizionale monocultura del marmo, hanno reagito, a seguito dell'analizzato processo di *empowerment* a livello prima individuale e poi collettivo, cercando di proporre delle alternative. Secondo quanto visto nel I Capitolo, il CDCA rispetto ai parametri del progetto EJOLT con cui classifica i casi nell'Atlante Italiano dei conflitti ambientali, dal punto di vista della temporalità del conflitto, classificherebbe questa modalità di

¹⁶⁸ Wackernagel e Rees, cit. in Messina (2009, p.19), definiscono *l'impronta ecologica* come un indicatore aggregato che esprime «l'area totale di ecosistemi terrestri e acquatici necessaria per produrre le risorse che una determinata popolazione (un individuo, una famiglia, una comunità, una regione, una nazione) consuma e per assimilare i rifiuti che la popolazione stessa produce. Quest'indicatore ci permette quindi di calcolare la superficie equivalente di territorio "biologicamente produttivo" necessaria per garantire la sopravvivenza di una popolazione». Gli altri tre indicatori indicati da Messina (2009) sono la sostenibilità, la desertificazione e la valorizzazione del territorio.

¹⁶⁹Matelli D. (2015), *Il cuore infranto delle Apuane, Fotoreportage, Dalla Pietà allo sbiancante per carta e dentifrici: la febbre del marmo continua a divorare i candidi monti amati da Michelangelo*, National Geographic Italia, cfr. Bibl.

azione da parte della società civile apuo-versiliense, come una conflittualità nata in reazione all'implementazione di una specifica politica e di uno specifico progetto di sviluppo, non ritenuto più accettabile, per la coscienza di una parte della popolazione. Invece rispetto all'intensità del conflitto, il caso sarebbe classificabile come un conflitto medio ossia caratterizzato da proteste e mobilitazioni visibili. I parametri riferiti verranno maggiormente compresi a seguire nell'analisi della controversia.

Inoltre quest'ultima potrebbe appartenere anche ad un altro tipo di classificazione di controversie ambientali, individuata da Karrer e Ciampi (a cura di, 1997)¹⁷⁰, rientrando nella categoria che gli autori definiscono "sviluppo del territorio". A questa categoria infatti appartengono le controversie circa le scelte tecnologiche, legate alla distribuzione territoriale di rischi e benefici e più in generale, al dissenso sulle possibili opzioni di sviluppo territoriale. Soprattutto in quest'ultima accezione deve essere considerato la controversia analizzata poiché, secondo le parole riferite da Eros Tetti, portavoce del comitato Salviamo le Apuane, su cui si soffermerà l'attenzione a seguire, le istanze portate avanti dal movimento No Cav, sono maggiormente legate a una questione territoriale che a una questione prettamente ecologica, anche se ovviamente ricomprendono il settore ambientale, l'economia, lo sviluppo e dunque in generale una posizione culturale. Molti sono i soggetti protagonisti di questo movimento, alcuni dei quali hanno avuto e hanno un ruolo di maggior protagonismo e attivismo rispetto ad altri. Per menzionare solo alcuni nomi, tra le associazioni ambientaliste si ricordano Legambiente, Italia Nostra, il Cai ecc. e tra i comitati locali, Salviamo le Apuane, Salviamo le Alpi Apuane, Amici delle Alpi Apuane, Carrara si ribella, No al traforo della Tambura ecc.

Tra i soggetti nominati si approfondirà in particolare la posizione e le azioni del comitato "Salviamo le Apuane". In primo luogo perché è uno dei più attivi a livello territoriale e ha un consistente numero di iscritti nel gruppo *Social Network*

¹⁷⁰Gli autori classificano cinque livelli di controversie ambientali secondo l'oggetto della controversia: al primo livello ci sono gli effetti dannosi noti sulla salute, dovuti al cibo, prodotti e beni di consumo; al secondo livello, le conoscenze incerte sugli effetti connessi al consumo di cibo e beni di consumo; al terzo livello lo sviluppo del territorio; al quarto, i fenomeni ambientali di interesse planetario (effetto serra, buco dell'ozono, inquinamento transfrontaliero); infine al quinto livello, le catastrofi e disastri potenziali. Tale classificazione è riportata in *La domanda di comunicazione ambientale e partecipazione alle scelte pubbliche: quali competenze per un approccio integrato* in (Karrer e Ciampi, a cura di, 1997, pp.358-359.)

di *Facebook* ed è quindi una voce rappresentativa di molte istanze dei No Cav, sebbene all'interno, si sottolinea le voci siano molto variegata. In secondo luogo perché, attraverso un'intervista da me effettuata¹⁷¹ al suo portavoce Eros Tetti, e mediante alcuni successivi scambi di approfondimento su determinate questioni, in particolare rispetto alla percezione locale¹⁷², si è avuta la possibilità di avere un confronto più diretto con questa realtà e alcuni dei suoi punti di vista. Pertanto per la ricostruzione della maggior parte di quanto segue, si sono rielaborati principalmente gli scambi diretti avuti con il portavoce, ma per determinati passaggi, si è utilizzato il contributo dell'intervista effettuata allo stesso esponente, dal giornale *Lucca Libera* (Lucca Libera, 2014).

3.4.1- Il comitato Salviamo le Apuane

Il comitato Salviamo le Apuane è nato nel 2009, come movimento on-line a seguito di un appello lanciato su Facebook dal portavoce a cui hanno aderito molte persone. I primi iscritti al gruppo on-line erano proprietari di cava che chiaramente manifestavano il loro forte dissenso e successivamente si sono aggregate altre persone e varie associazioni, tra cui per fare alcuni nomi, La pietra vivente, Italia Nostra, iscritti al CAI, Legambiente, WWF, Fai, ecc. In seguito a questa aggregazione c'è stato un primo incontro, il 27 giugno 2010, in cui hanno steso un documento portante delle linee guida del loro lavoro: la "Carta delle Apuane". Chiaramente il movimento ha avuto sempre più adesioni, ma è rimasto volutamente senza una struttura precisa. Questo per evitare dispendio di energie in problematiche burocratiche ed organizzative interne, tipiche del mondo dell'associazionismo strutturato. Tuttavia sul piano legale, sono garantiti dalla presenza, all'interno dello stesso, di diverse associazioni e cooperative disposte a richiedere eventuali permessi o richieste a nome di Salviamo le Apuane.

Il movimento ha assunto una linea abbastanza dura e definita, in quanto come accennato sopra, non si iscrive in una cornice ambientalista ma piuttosto in una lotta territoriale. Infatti principalmente lotta su due punti tra loro connessi: in primo luogo la questione della devastazione ambientale causata dall'escavazione del marmo; in secondo luogo l'abbandono della montagna. Se un territorio è abbandonato dalla popolazione locale è infatti più soggetto ad essere gestito da

¹⁷¹ Intervista realizzata in data 27-05-15.

¹⁷² Questionario sottoposto in data 2-11-15, cfr. Appendice.

forze esterne, in questo caso alcune multinazionali che, come si è visto sopra, si occupano del recupero, vendita e lavorazione dei detriti provenienti dagli esuberanti di cava. Pertanto secondo il geologo Mauro Chessa (2010), solamente lo smarrimento dello storico legame tra gli agri marmiferi e le comunità locali rende comprensibile come possa essersi così malamente sviluppata non tanto l'attività estrattiva, ma soprattutto l'economia del carbonato di calcio, caratterizzata da una voracità che ha pesanti conseguenze occupazionali e ambientali, penalizzando anche gli originari titolari degli agri.

Conseguentemente nella loro lotta all'abbandono, oltre che teorizzando forme di un'alternativa economica, alcuni membri del movimento cercano di praticarla a livello locale, ad esempio attraverso l'iniziativa di alcune aziende agricole locali, nel tentativo di innescare meccanismi virtuosi: il fatto di applicarsi con azioni concrete a riprendere il territorio, gestirlo e riviverlo, costituisce un elemento propulsore e consente di maturare costantemente la percezione e la relazione con il territorio.

- *Risorsa acqua versus risorsa marmo*

Il portavoce ritiene che si sia davanti ad una distruzione sistemica di un'intera catena di monti a discapito delle popolazioni locali per favorire piccoli e grandi imprese industriali e critica la dicitura usuale "coltivazione degli agri marmiferi", perché comunica l'idea di una risorsa che possa crescere quando invece il marmo non è un bene rinnovabile, quindi l'avventatezza di oggi non avrà risarcimenti futuri. Secondo il movimento si è di fronte a una grande emergenza ambientale diffusa, la cui soglia di non ritorno è già stata ampiamente superata, tanto che hanno elaborato un documento, reperibile on-line e intitolato "Emergenza Apuane", in cui chiariscono i motivi del superamento di tale soglia. Eros Tetti a sostegno del fatto che non si tratterebbe di un'opinione di qualche locale estremista ecologico, ma di un'emergenza oggettiva, cita diverse testate giornalistiche estere che sarebbero venute ad occuparsi della tematica, tra cui il *Der Spiegel*, il *Sunday Times*, la *BBC*, al punto che il giornalista del *Der Spiegel* avrebbe affermato che solo sulle miniere delle Ande aveva visto situazioni paragonabili (Lucca Libera, 2014).

«Quale disastro ambientale?», reagisce l'ex presidente dell'Associazione industriali Massa Carrara, Giuseppe Baccioli, nell'intervista riportata dal *National Geographic* (Matelli, 2015), e continua provocatoriamente « “Le cave non sono uno sfascio nella natura, ma un valore estetico tra i più affascinanti del mondo, come le Piramidi... Se non ci fossero state le cave con il bianco dei ravaneti, gli squarci nella montagna opera dell'uomo, queste sarebbero state montagne come ce ne sono a centinaia, e infinitamente inferiori come valore paesaggistico rispetto alle Dolomiti o all'Himalaya. Chi sarebbe venuto a fotografarle? La coltivazione e l'estrazione hanno creato un valore aggiunto. Chi le vede ne rimane affascinato...Il blocco vola? Grazie a Dio... È stata la capacità imprenditoriale di alcune persone a creare nuovi mercati dopo anni di crisi. Non è un peccato, ha permesso di portare la nostra cultura del lavoro nel mondo” E il monte che viene mangiato? “Gli scarti, che vengono venduti, contribuiscono per il 40 per cento al budget cittadino... Oggi coltiviamo le cave a gradoni, cerchiamo spazio, indipendentemente se la vena è buona o cattiva però si creano condizioni di sicurezza. E ci sono meno incidenti sul lavoro” E il via vai dei camion che inquinano? “Mille camion significano mille camionisti, mille meccanici, mille fornitori di copertoni eccetera...Con l'introduzione di nuovi macchinari abbiamo moltiplicato la produzione, ridotto la manodopera in cava, è vero, ma incrementato l'indotto”».

Di contro secondo il Comitato la situazione ambientale è critica soprattutto rispetto all'acquifero territoriale. Infatti dal momento in cui la maggior parte delle cave insistono sia sulle acque superficiali e soprattutto sulle sorgenti, in una zona carsica, tra le più piovose d'Italia, la criticità rischia di riguardare l'intero territorio. Ad esempio il Frigido è la sorgente più grande della Toscana e assieme alle altre sorgenti, danno da bere a molteplici città circostanti: La Spezia, Massa, Lucca ecc. fino ad abbracciare la Garfagnana e la Versilia.

Il danno che l'escavazione provoca alle acque riguarda come si è già visto l'inquinamento per gli idrocarburi e per la marmettola, ma afferisce anche agli stessi condotti carsici poiché le cave talvolta tranciano le falde arrivando a distruggerle: l'acqua non entra più nel monte, e non essendo più accumulata nei bacini interni, non è più convogliata nei condotti naturali, con evidente pericolo di alimentare frane. Di conseguenza a livello territoriale il rischio maggiore è di

arrivare a compromettere l'approvvigionamento dell'acqua e dunque l'esistenza stessa della popolazione in un territorio molto popolato.

Per questi motivi il comitato ritiene che la vera risorsa e ricchezza territoriale da valorizzare, non sia il marmo ma l'acqua.

Quest'ultima in quanto risorsa da tutelare a livello comunitario, rientrerebbe nella considerazione di bene comune¹⁷³. Il suddetto status « presuppone una comunità, una relazione di tipo solidaristico non solo tra le persone che usano un dato bene al tempo attuale, ma anche verso quelle che ne fruiranno nel futuro. Le modalità di gestione e di governo dipendono dal sistema percettivo e valoriale (cultura) e dagli strumenti che una data popolazione si serve per soddisfare le proprie esigenze (tecnologia)» (Ciervo, 2010, p.24). L'appartenenza dell'acqua a questa categoria di beni, comporta che ad ogni individuo è riconosciuto un diritto all'accesso, dal quale nessuno può essere escluso; e al contempo ogni persona ha il dovere di contribuire a preservarla, secondo criteri di responsabilità individuale e collettiva.

La gestione dell'acqua, del marmo e conseguentemente della montagna a livello territoriale, rimanda alla dinamica dei *resources dilemmas* analizzati nel precedente Capitolo, dal momento che assume implicazioni temporali, nella misura in cui, gli svantaggi collettivi causati dal perseguimento di interessi individuali, si ripercuotono sulle generazioni future.

A livello territoriale una maggiore efficacia di governo dei beni comuni, in particolare in questo caso dell'acqua, si verifica nel momento in cui è la stessa comunità a prender parte in modo diretto o indiretto alla gestione e al controllo del bene comune tenendo conto dell'importanza della sua salvaguardia. Affinché la gestione comunitaria sia efficace è necessario che la comunità sia composta da un buon numero di individui che, secondo la citata teoria *Social Value Orientation*, abbiano un'attitudine cooperativa ossia siano individui *pro-social*. Un contesto in cui l'appartenenza al gruppo determina un maggior senso di partecipazione cittadina e cittadinanza attiva nella gestione delle risorse comuni, può portare gli individui che hanno generalmente un'attitudine valoriale *pro-self* e quindi più

¹⁷³L'acqua è considerata un bene comune non solo locale ma globale, poiché attiene a due caratteristiche di questi beni: la transcalarità, nel senso che il ciclo idrico è alla base dell'equilibrio ecologico del pianeta; intergenerazionalità, ossia il suo impoverimento qualitativo e quantitativo ha influenze sulle generazioni future (Ciervo, 2010).

egoistica, ad essere più propensi a impegnarsi in misura maggiore nel risparmio o nella tutela delle risorse disponibili, per il senso di adesione al gruppo sociale analizzato come visto, dalla *Social Identity Theory*.

- “*Oltre il Nimby*”

Quanto appena detto, si inquadra nella prospettiva del movimento no Cav di riappropriazione dei luoghi e della tutela delle risorse presenti, in un’ottica che, come accennato sopra riguardo alla contrapposizione tra modelli di sviluppo differenti, preveda lo sviluppo di un modello territorialista che implichi una riconversione dell’economia locale e un cambiamento culturale.

Questo comporta un approccio ai problemi non di tipo settoriale, ma olistico che tenga conto maggiormente delle conseguenze in una visione territoriale d’insieme. A tal proposito nell’intervista, Eros Tetti critica fortemente la già citata battaglia contro le polveri sottili nella città di Carrara, mossa da parte di alcuni cittadini e di Legambiente Carrara e che ha favorito la costruzione della “Strada del marmo”: essa sarebbe sintomatica di un approccio settoriale alla questione marmo che implica uno spostamento altrove del problema. Con questa affermazione il portavoce rivendica come il proprio comitato non debba essere stigmatizzato con l’acronimo Nimby, poiché le proprie posizioni esprimono una critica radicale ad un sistema economico e di produzione capitalista. Questo aspetto richiama lo studio di Bobbio (2011, pp. 87-88) sulle conflittualità territoriali, secondo il quale queste ultime andrebbero analizzate nel loro essere simultaneamente particolare e generale, appunto sindrome Nimby e “oltre il Nimby”. Di conseguenza Salviamo le Apuane rivendicherebbe questa seconda accezione.

In questa direzione il comitato non agisce da solo ma fa rete con altre realtà toscane e nazionali. Ad esempio è inserito nella rete dei movimenti e dei comitati della Toscana per la difesa del territorio con i quali ha partecipato a diversi tavoli in Regione. Tutti in questa rete hanno una radice comune: la lotta contro la speculazione a discapito del territorio, perché in una logica economica e commerciale basata sul profitto di pochi, vengono compromesse le condizioni di vita presenti e future delle persone.

Pertanto tali comitati cercano di proporre un’economia alternativa, passando dalla progettazione e dalla teorizzazione di possibili alternative, alla costruzione delle stesse.

L'essere inserito in una rete permette a livello popolare di fare un'opposizione seria e più costruttiva, in grado di far sentire alle istituzioni che ci sono dei movimenti che stanno reclamando il territorio e un futuro dignitoso. Tuttavia come movimenti, secondo l'opinione del portavoce Eros Tetti (Lucca Libera, 2014), sarebbe auspicabile rimanere fuori dalle istituzioni, benché possa essere importante la presenza in certe forze politiche di persone che fanno parte dei movimenti. Infatti laddove il movimento inizia a schierarsi secondo le forme istituzionali della politica, sarebbe inglobato e mangiato dal sistema stesso e questo ne determinerebbe la sua fine e con esso le questioni portate all'attenzione mediatica nel tentativo di svegliare la percezione collettiva.

Quest'ultimo aspetto sarebbe in linea con la tesi di Giddens (cit. in Pieroni, 2002) secondo il quale il ruolo del movimento ambientalista¹⁷⁴, benché ci siano all'interno diversi orientamenti, si caratterizza più come manifestazione dei problemi sociali e politici d'attualità, che come portatore di proposte vere di soluzione. Il merito dei movimenti consisterebbe nel cercare di porre l'attenzione su alcuni temi che altrimenti passerebbero più inosservati, e di conseguenza entrerebbero a far parte dell'agenda politica in una prospettiva di "politica generativa" (Pieroni, 2002, p.246). Tuttavia nel momento in cui i temi ecologici, da contenuto di opposizione diventano strumento di potere, il ruolo stesso dei movimenti ambientali diventa ambiguo. Questo perché secondo la distinzione sociologica tra "movimento" e "istituzione", il primo sarebbe un attivatore di cambiamento che trova stabilizzazione nell'ordine istituzionale (Pieroni, 2002). Conseguentemente l'ecologia, incarnando il passaggio dall'opposizione alla disciplina della classe governante, determina due ordini di conseguenze: da una parte l'azione non istituzionalizzata dei movimenti sociali trova possibilità di irrobustirsi e di agire proporzionalmente al grado di apertura delle istituzioni; dall'altra le istanze radicali ed originarie dei movimenti sociali, inglobate all'interno di un processo di istituzionalizzazione dei conflitti, sono pertanto

¹⁷⁴ I movimenti ambientalisti dell'Ottocento, influenzate dal romanticismo di fronte all'impatto dell'industria moderna sul paesaggio e sui modi di produzione tradizionali, si muovevano essenzialmente in linea con i movimenti operai e sindacali di tipo anticapitalistico. La separazione con essi è avvenuta con la consapevolezza maggiore legata ai rischi che lo sviluppo industriale comporta (Pieroni, 2002).

soggette a mediazioni che le moderano o ancor peggio le stravolgono (Pieroni, 2002).

Il comitato Salviamo le Apuane, oltre a porre l'attenzione su una questione ambientale e sociale nelle Alpi Apuane, ha tentato di apportare delle proposte concrete di soluzione. Infatti dal momento in cui l'ostilità maggiore ai temi ambientali consisteva ovviamente nella questione lavorativa, ha proposto in maniera drastica, di chiudere tutte le cave e di riconvertire l'economia del territorio, creando una rottura anche rispetto alle associazioni ambientaliste preesistenti, destabilizzando dunque l'ambiente politico. Infatti di fronte alla concretezza di proposte, consistenti nella riconversione del lavoro di cava in posti di lavoro sostenibili, creati attraverso lo sviluppo del turismo e dell'enogastronomico territoriale, spesso la maggior parte dei politici locali, ha reagito rifiutando il confronto, sintomo questo di una diffusa mancanza d'interesse politico alla chiusura le cave. Di fronte ad un'emergenza ambientale, l'unico uso del marmo che i membri in prospettiva futura, pensano sia possibile mantenere, è quello per usi artistici.

Ancor più approfonditamente il movimento in questi anni ha creato un progetto, chiamato PIPSEAA, Piano Programma di Sviluppo Economico Alternativo per le Alpi Apuane (Lucca Libera, 2014), che suddivide il territorio in aree più devastate, aree mediamente devastate e aree non devastate, perché assente l'escavazione ma che sono in stato di abbandono.

Per la zona di Carrara, che rientra nella prima tipologia, il movimento ipotizza innanzitutto la costruzione del più grande museo del marmo al mondo, raccogliendo opere provenienti dall'Italia o dall'estero; in secondo luogo la costruzione di ristoranti e alberghi nel marmo, riconvertendo quindi spazi che ormai esistono per altre destinazioni d'uso; infine il ripristino della ferrovia marmifera, come mezzo tradizionale per trasportare i turisti dalla costa alle montagne. Chiaramente per rilanciare un turismo di qualità per il comitato sarebbe auspicabile un coinvolgimento degli stessi imprenditori del marmo¹⁷⁵, in una prospettiva di investimento in questa riconversione.

¹⁷⁵ Questo in realtà è già stato applicato dal proprietario delle Cervaiole, Paolo Carli che, quando i macchinari di escavazione sono fermi, tra i blocchi bianchi allineati ha organizzato un anfiteatro unico al mondo: sulla parete della cava si proiettano film, ogni tanto un concerto, molte sfilate, cocktail al tramonto, con la partecipazione di ricchi russi di Forte dei Marmi (Matelli, 2015).

Secondo Tetti nella panoramica del comprensorio Apuo-Versiliese le amministrazioni locali sono molto differenti e per esempio nella provincia di Lucca esse non avrebbero permesso una totalizzazione della monocultura del marmo e l'appiattimento culturale che, secondo il portavoce, deriverebbe da quest'ultima. Tuttavia il suo timore sarebbe la diffusione della cosiddetta "Carrarizzazione" delle Alpi Apuane, ossia la diffusione della modalità di applicazione dell'escavazione utilizzata a Carrara in altre zone, in parte riscontrata in concomitanza di diversi fattori, tra cui la crisi generale e la legge Sblocca Italia. Tornando al PIPSEAA, nelle aree mediamente devastate Salviamo le Apuane propone invece una riconversione mista, che oltre alla costruzione di musei e teatri all'aperto, punti sul riuso dei buchi nelle montagne creati dall'escavazione, al fine di incentivare alcune pratiche sportive, come l'arrampicata, il torrentismo ecc.

Infine, nelle zone di non cava, il progetto propone il ripristino di tutte le sentieristiche, e la ripresa e valorizzazione di lavori antichi, come la pastorizia, l'agricoltura, invitando alla partecipazione di giovani e di tutti coloro che abbiano spirito d'iniziativa e voglia di reinventarsi in progetti nelle montagne.

Rispetto a questa controproposta di riconversione economica, il direttore di Assindustria Massa Carrara, nell'intervista ha espresso il seguente parere: *«E' risibile.[...]. Obiettivamente noi possiamo probabilmente rinunciare ad un' economia del marmo ma solo parzialmente. Potrebbe essere ridimensionata, non credo si possa immaginare d'eliminarla completamente. Dopodiché non c'è caso in Italia di comunità che vivano di turismo e basta, se lei toglie Montalcino, Le Cinque Terre, le Langhe di Monferrato, perché comunità più piccole. Le stesse Firenze e Venezia non vivono di solo turismo. Una comunità come la nostra non può vivere solo di turismo, anche se non siamo contrari al turismo e all'enogastronomia e non mi meraviglio che tra una decina d'anni ci siano dei bellissimi ristoranti panoramici, ed eventi sulle cave. Non è credibile.. questa gente è effettivamente animata da buone intenzioni, bucoliche, ma oggettivamente è un piano che è di medio termine, che va perseguito con un disegno molto chiaro. Però bisogna essere concreti e consapevoli che qui non c'è una sola comunità, occorrono più motori di sviluppo, all'interno dei quali anche questa loro proposta va benissimo».*

- *Il Percezione e reazione locale*

Il Piano Paesaggistico, ha integrato alcune proposte del comitato e in generale del movimento No Cav e pertanto soprattutto il comitato Salviamo le Apuane, è stato promotore di una campagna di sostegno al PIT, con la conseguenza che per la prima volta ci è stato un vero e proprio scudo difensivo da parte del mondo industriale e conseguenti divergenze politiche sulla questione. Infatti durante l'approvazione del nuovo Piano Paesaggistico della regione Toscana del 2014, c'è stata una forte mobilitazione da parte dei soggetti appartenenti al movimento No Cav, cui è seguita la nascita di un grande "Coordinamento Apuano"¹⁷⁶, che ha effettuato diverse mobilitazioni locali tra cui una petizione online, dove sono state raccolte oltre 100.000 firme.

Tutto ciò ha indubbiamente reso più forti e visibili i gruppi locali di protesta che erano sempre stati derisi e snobbati. In fondo quando un singolo o in questo caso un gruppo a livello sociale propone un'idea o un progetto troppo distanti dalla percezione e dai parametri di un certo gruppo sociale, è soggetto all'esclusione sociale. Pertanto questa visibilità mediatica e politica conseguente al PIT, sicuramente ha contribuito a dare maggiore dignità e forza ad un movimento che, sebbene come affermato sopra sia molto determinato nel preservare un'indipendenza politica nelle sue istanze, ha sicuramente trovato nell'iniziativa del PIT uno spunto per mantenere accesa la motivazione in una parte delle persone aderenti. Anche perché nel processo di *empowerment* a livello di gruppo messo in luce nel precedente Capitolo, è fondamentale non solo riattivare il potere dei singoli individui, adombrato dall'impotenza acquisita; ma anche tenerlo vivo ottenendo dei piccoli ma progressivi risultati, rispetto ad alcuni obiettivi che il gruppo d'azione si è posto, rispondendo in questo modo al bisogno personale di riconoscimento sociale del proprio impegno.

Infatti certamente il PIT non ha significato la realizzazione delle istanze del movimento ambientalista locale, avendo constatato oltretutto i numerosi ostacoli riscontrati nel suo percorso e la sua portata ridimensionata. Ma al contempo ha permesso di dare vita ad un nuovo percorso e, benché il problema

¹⁷⁶ Tra gli obiettivi del Coordinamento Apuano c'è la volontà di seguire attentamente tutte le procedure di autorizzazione in corso, con la finalità di verificare se e come le nuove norme introdotte dal Piano vengano applicate da chi di dovere (Marson, 2015b).

dell'escavazione rimanga in maniera preponderante, ad oggi esiste un forte fronte contrario ad un tipo di economia basata esclusivamente sulla monocultura del marmo e pertanto l'industria del marmo sta visibilmente giocando in difesa.

Balestri conferma quanto detto con le seguenti parole: *«Qui nella comunicazione siamo in difesa non in attacco, noi siamo a difendere e tutelare perdiamo, soccombiamo, siamo schiacciati, siamo sovrastati da questi (ambientalisti)». «[...]Perché? perché una volta un'impresa è venuta qui e ha fatto una cosa sbagliata, sembra che tutto ci sia del marcio attorno. C'è un'aggressione, una violenza verbale pazzesca, veramente intollerabile. Poi uno può criticare. Io con molti di questi (ambientalisti) ho aperto dei dialoghi e dico sempre “ebbene se siete contro le attività estrattive non avete bisogno d'inventarvi niente, dite che siete contro”. Se io non accetto il concetto che bisogna scavare perché si deturpa il paesaggio, va bene, basta così, non c'è bisogno che si dica che questi (gli impresari) sono delinquenti mafiosi, queste sono cose non necessarie».*

Il percorso per l'adozione del PIT ha posto una forte attenzione mediatica al tema dell'escavazione non solo a livello locale ma nazionale e perfino internazionale, dal momento che lo stesso ex assessore all'Urbanistica ha puntato in particolare su questo tipo di strategia per avere maggiore visibilità e riuscire ad ottenere alcuni degli obiettivi minimi nell'applicazione del Piano. Dal momento che Anna Marson si è battuta molto a livello personale per il Piano Paesaggistico, soprattutto rispetto alla questione delle cave, il comitato Salviamo le Apuane, nel tentativo di dare ancora più visibilità alla distruzione delle Alpi Apuane, l'ha proposta e sostenuta come candidata per la Toscana, assieme al video maker Alberto Grossi¹⁷⁷, al premio “Luisa Minazzi - Ambientalista dell'anno”, i cui risultati della premiazione usciranno nel mese di dicembre 2015.

In questa panoramica, la campagna degli ambientalisti di Salviamo le Apuane, unita alle notizie relative ai vincoli della proposta del Piano paesaggistico della Regione ha dato origine a un fronte difensivo delle attività estrattive, raccogliendo l'allarme di aziende, lavoratori, cavaatori legati da decenni alla lavorazione del marmo e che temono per il proprio posto di lavoro, con la conseguente nascita e

¹⁷⁷ Alberto Grossi è un videomaker che attraverso la potenza della parola e dell'immagine, esprime la sua lotta e passione per la tutela delle Alpi Apuane (Premio Luisa Minazzi, cfr. Sit.).

adesione ad un gruppo Facebook di risposta: “Salviamo le cave e i cavatori”. Questo gruppo è fortemente appoggiato dai proprietari di cava ed è abbastanza comune trovare fuori dalle aziende del settore lapideo, striscioni con il nome del suddetto comitato¹⁷⁸. Emblematico è il fatto che il creatore e uno dei promotori del gruppo, Mirco Landi, pur non lavorando nel settore lapideo, avendo un’azienda che si occupa di potature di piante, abbia molto a cuore la questione poiché appartenente ad una comunità che ha fatto del marmo l’economia e tradizione centrale: «Gli ambientalisti raccolgono firme per chiudere le cave, e hanno presentato anche un piano di reintegro dei posti di lavoro, ma è una cosa impossibile da realizzarsi. La Regione deve prendere atto che noi che abitiamo in questi luoghi un Piano così non lo vogliamo» riferisce Mirco Landi in un articolo del *Tirreno* (D’Anna, 2014), e prosegue: «Non lavoro nel settore del marmo, ma mio padre ha lavorato 38 anni sulle Cervaiole e mio zio è morto sulle cave. Nelle montagna c’è sempre qualcuno in famiglia che ha lavorato nel lapideo».

In un articolo de *La Gazzetta del Serchio* (Pierotti, 2014), invece sottolinea: «Il nostro gruppo è nato per le nostre origini di famiglie di cavatori da generazioni in generazioni radicate sul nostro territorio: famiglie di cavatori, lavoratori che con molta fatica hanno fatto e fanno questo mestiere pagando anche a caro prezzo, purtroppo con incidenti e tragedie, per portare uno stipendio a casa e rendere le proprie famiglie dignitose. Per questo motivo noi gente della montagna non intendiamo in nessun modo che sia messa in dubbio l’apertura delle cave».

Eppure Eros Tetti nella menzionata intervista a *Lucca Libera* (2014) riferisce che nella sua esperienza personale, non tutti i lavoratori del settore lapideo riportano posizioni totalmente negative. Certamente soprattutto nella zona di Carrara e in altre circoscritte situazioni, sono in un certo senso lavoratori privilegiati, perché guadagnano piuttosto bene. Ma rimane un lavoro usurante in cui rischiano la vita e benché la mortalità sia drasticamente scesa rispetto al passato, si lavora in un contesto in cui tutto, a partire dalle ruspe, ha dimensioni enormi e basta davvero poco per rimetterci la vita. Conseguentemente molti ammettono che se avessero la possibilità di fare un altro lavoro lo farebbero volentieri. Oltretutto anche a livello personale, vivono il disagio di dover lavorare distruggendo la loro montagna.

¹⁷⁸ Parole rielaborate dalle risposte di Eros Tetti, ad un breve questionario sottoposto in data 2-11-15, cfr. Appendice.

Anche perché in passato c'era un rapporto diverso tra il cavatore e la montagna, oggi con le seghe a scorrimento, bastano poche persone per distruggere un'intera montagna e si cava in un giorno quello che una volta si cavava in tre mesi. Aspetto quest'ultimo, che rimanda ai dati occupazionali sopra analizzati riguardo all'esponentiale diminuzione dell'occupazione. Non è un caso che ci siano anche molti ex cavatori che siano totalmente contrari a ciò che sta avvenendo, nonostante abbiano passato una vita intera in cava.

Secondo l'opinione di Eros Tetti nonostante queste suddette eccezioni, nel complesso nelle zone di cava le persone contrarie alle azioni e posizioni di Salviamo le Apuane sono molte, e questo è dovuto al fatto che molti hanno ancora una concezione "vecchia" della questione cave, pensando erroneamente che l'escavazione sia una risorsa per tutti e dia lavoro a migliaia di persone, cosa corrispondente alla realtà all'incirca trent'anni fa, quando ogni famiglia aveva due o tre persone che lavoravano in cava. La percezione che permane è ancora che la cava dia pane, "il marm à pan". Questa convinzione è ancora molto forte e sarebbe oltretutto alimentata dalla divulgazione del mito del cavatore. A Fantiscritti c'è un piccolo museo sulla storia del marmo, dove c'è una gamba di legno di fico a testimonianza dell'usanza passata da parte dei cavatori, che perdevano un arto per un infortunio, d'intagliarsi una gamba di legno per tornare in cava per non perdere il lavoro, unica fonte di sostentamento. Se il contesto antropologico di sfondo è questo, è comprensibile che la gente del posto abbia dovuto strutturare una situazione tradizionale per mantenere in piedi questo sistema economico che in passato, in assenza di alternative, veniva percepita come l'unica strada possibile (Lucca Libera, 2014). Occorre conseguentemente smontare il mito del cavatore a partire invece da alcuni dati reali, per esempio sottolineando l'alta percentuale di morti come aspetto fortemente negativo e non come accettabile in quanto evento ineluttabile; oppure sottolineando che in cava ci si brucia soprattutto nella stagione estiva, perché si è circondati dal bianco che riflette la luce.

Solo ora tale percezione comincia ad essere intaccata, grazie anche alle uscite riguardo alla situazione sulla stampa nazionale e internazionale. Paradossalmente, più il messaggio proviene da fuori e non dal locale, più arriva in modo chiaro al cuore delle persone. Attorno alle cave e al loro impatto, c'è molta disinformazione per esempio circa l'inquinamento delle falde acquifere o sul numero degli addetti

effettivi. Ci sono zone di cava, soprattutto tra Massa e Carrara dove toccare il tema è quasi un tabù, e conseguentemente la gente non conosce le suddette esternalità che l'economia lapidea comporta.

Eppure invece secondo Balestri, non solo tra gli ambientalisti, ma in generale tra la popolazione locale, l'escavazione e le innovazioni apportate negli anni al settore lapideo non sono considerate in maniera così positiva: *«Io vivo a Prato e quando sono arrivato qui ero impressionato dalla povertà delle aziende[...]. Oggi invece [...] è stata fatta una metamorfosi pazzesca di qualificazione. Tutto ciò non è percepito e apprezzato qui, per esempio la riqualificazione con vendita del marmo a prezzi più alti. Ci preoccupa quindi la percezione non degli ambientalisti, è la percezione generale che ci preoccupa perché è negativa a livello locale infatti se siamo percepiti male da chi viene a fare Report, è perché la gente qui che ne parla male».*

Nelle zone in cui non c'è escavazione, che tuttavia subiscono l'inquinamento delle zone limitrofe e conseguentemente sono limitate nell'attuare attività alternative, si ha consapevolezza e scontento, ma si tende a non reagire veramente, quasi per una sorta di pudore nel dire di smettere di cavare. Però ultimamente in queste zone si sta formando un movimento di persone che comincia non solo a rendersi conto ma conseguentemente ad agire. Infatti pur non necessariamente aderendo al movimento di Salviamo le Apuane, rispetto alla lotta che quest'ultimo porta avanti le reazioni sono differenti: per esempio alcuni pur essendo d'accordo con la lotta si sentono troppo scoraggiati per fare qualcosa; altri più comunemente lo sostengono magari solo attraverso interventi sui social network; altri ancora, tra i più rari, si schierano dichiaratamente e li sostengono nonostante le varie difficoltà o addirittura, di nascosto, passano al movimento informazioni preziose mantenendo le distanze dal comitato, per legittima protezione personale¹⁷⁹.

Si apre una parentesi rispetto a quest'ultimo aspetto dal momento che attorno al settore lapideo, senza ovviamente apportare delle generalizzazioni a tutti i casi, si sarebbe sviluppato un sistema clientelare, con infiltrazioni mafiose e un sistema di omertà¹⁸⁰. Criticità sostenuta non solo dagli ambientalisti ma da altri ambienti,

¹⁷⁹ Parole rielaborate dalle risposte di Eros Tetti, ad un breve questionario sottoposto in data 2-11-15, cfr. Appendice.

¹⁸⁰ Per approfondimenti riguardo ai suddetti temi cfr. Milani G. (2015), *La terra bianca. Marmo, chimica e altri disastri*, Roma, Editori Laterza.

come si può riscontrare dalle seguenti parole del procuratore capo Aldo Giubilaro riportate nel già menzionato articolo del *Tirreno* (D'Anna, 2014): «Gli apuani collaborano poco o niente con le forze dell'ordine e la giustizia in genere». «Io ho parlato di tasso di cautela. Sono centinaia le lettere anonime che ci arrivano e ci segnalano episodi anche circoscritti. Nessuno si espone perché ha paura delle ritorsioni. Noi le cose anonime le cestiniamo quasi tutte, bisogna metterci la faccia se si vuole giustizia. Ma capisco anche che non sia facile». E prosegue: «Non so dirle se il fenomeno è in forte aumento ma c'è eccome: mafia, camorra e ndrangheta stanno continuando a fare i loro affari. Stiamo dietro a diverse piste, stiamo lavorando insomma. Ma non so quando riusciremo a scovare il filone giusto». In riferimento ad un'inchiesta aperta rispetto a diverse figure della Camera di commercio di Massa Carrara riferisce: «[...] l'indagine la chiudiamo qui perché non vogliamo perseguire tutto, non abbiamo la forza per farlo e rischiamo di vanificare tutto con le lungaggini della macchina della giustizia. Il modus operandi era quello, era un sistema. Chiederemo il rinvio a giudizio, non c'è altro da dire. Contestando pure l'associazione a delinquere. Poi sarà la Corte dei Conti a valutare l'esatto danno fatto alla collettività».

Nel precedente Capitolo si è posta particolare attenzione ai fattori scatenanti l'acquisizione di consapevolezza a livello individuale e collettivo rispetto ad una questione ambientale. Nell'intervista al portavoce del comitato, avendo posto un quesito rispetto a quali potessero essere alcuni fattori scatenanti della mobilitazione riguardo all'escavazione del marmo, Eros Tetti ha risposto usando un'immagine singolare, ma efficace: «*Si è verificata la cosiddetta "Sindrome della rana bollita nel tegame": la rana non si accorge che l'acqua si surriscalda e quando alla fine bolle e non è più tollerabile, la rana muore*». Quest'immagine rievocerebbe la percezione ambientale e il sentimento della popolazione locale rispetto all'uso del marmo nelle Apuane. Infatti semplicemente nei secoli scorsi, non avevano avuto un alto livello di percezione della criticità territoriale, sia perché l'escavazione non era così impattante come lo è al giorno d'oggi o come poteva esserlo anche nel secolo scorso; sia per le ricadute economiche a livello locale. Dal momento che attualmente il processo si è invertito, c'è stata una maggiore reazione anche perché la questione apuana non esula da quello che è il processo globale mondiale che se da una parte vede un'accelerazione generale della lavorazione ed esportazione; dall'altra vede anche una diffusione di

maggior coscienza sulle questioni ambientali. Pertanto la nascita del comitato, non si ascrive ad un preciso fattore scatenante come è avvenuto ad esempio, nel caso della nascita del comitato “Carrara si ribella” legata ad un fatto specifico: le esondazioni del Carrione dovute in gran parte all’innalzamento del letto del fiume a causa dei detriti e terre provenienti dalle cave.

Salviamo le Apuane, ponendosi dapprima come un appello su Facebook e successivamente come un movimento di proposta di un’alternativa economica, ha intercettato una coscienza diffusa di scontento rispetto all’economia lapidea e ha cercato di darle un orientamento verso obiettivi misurabili e raggiungibili¹⁸¹.

3.4.2 - Analisi e osservazioni alla luce delle teorie presentate

La conflittualità ambientale analizzata come si è avuto modo di vedere, è caratterizzata da una molteplicità di attori e implicazioni differenti in termini ambientali, economici, sociali e percettivi, pertanto l’intenzione di questa analisi era quella di metterne in luce la complessità stessa. Infatti è un conflitto che rispecchia la tendenza dei conflitti ad avere un’evoluzione autopoietica, come visto nel Capitolo Primo, nella misura in cui si reticularizza con sempre più attori e snodi, attraverso il coinvolgimento di diverse arene di contesa, giuridiche, economiche, ideologiche e politiche, sulle quali si cercherà di dare una chiave di lettura (Faggi e Turco, 2001). Dunque innanzitutto si può leggere questa conflittualità come un’arena giuridica, nel momento in cui storicamente il comprensorio apuo-versiliese è sempre stato caratterizzato da eccezionalità di carattere normativo. Questo fatto, non solo ha reso più difficile la distinzione tra ciò che dice la normativa generale e ciò che nei fatti è la consuetudine riguardo alla proprietà e alla concessione alla cave nel comprensorio Apuano; ma soprattutto è andato ad influenzare la mentalità di alcune persone locali che, avendo normalizzato, nelle loro categorie mentali, degli aspetti della consuetudine normativa, dal punto di vista percettivo, hanno maggiore difficoltà ad aggiornare la propria concezione delle cave nella direzione del diritto generale. Chiaramente si configura come controversia economica, nel momento in cui ruota attorno alla gestione delle risorse naturali, marmo, montagna e acqua, e in tal caso lo

¹⁸¹ Parole rielaborate dalle risposte di Eros Tetti, ad un breve questionario sottoposto in data 2-11-15, cfr. Appendice.

squilibrio in termini di ingiustizia ambientale, risiede nell'accesso alle stesse nella duplice accezione della sostenibilità spaziale e temporale. Nel primo caso poiché per esempio se l'acqua è inquinata, non è utilizzabile in alcune zone; nel secondo caso, dal momento che si può precludere alle generazioni future della possibilità di poter usufruire della bellezza del paesaggio apuano in tutte le sue componenti peculiari.

È un'arena economica anche perché l'oggetto di discussione ruota attorno al fattore lavorativo ed occupazionale, che per alcuni attori, è strettamente connesso al settore lapideo; per altri, è inteso come ricerca e proposta di alternative economiche territoriali. A questo punto è interpretabile anche come contesa ideologica, poiché sono in contrapposizione due componenti valoriali inconciliabili, che ruotano attorno alla parola sviluppo: da una parte l'identificazione di quest'ultimo come espressione degli interessi privati; dall'altra la visione dello sviluppo come espressione degli interessi collettivi, visti in una prospettiva territorialista. Infine si può inquadrare il caso come una controversia di tipo politico, poiché come tutti i metaconflitti, sebbene non sia nata come tale, ha assunto quest'accezione politica nel momento in cui, il percorso di attuazione del Piano Paesaggistico Toscano, si è iscritto nella controversia, legando la questione apuana alla politica regionale, ma anche indirettamente nazionale, attraverso il coinvolgimento del Ministero dei Beni Culturali.

Naturalmente, come in tutte le controversie di tipo politico, la comunicazione assume un ruolo centrale. Sebbene il fattore comunicativo non sia un tema su cui si è soffermata la prospettiva di analisi, in questa sede si vuole tuttavia riflettere su quanto, secondo il criterio della rilevanza presente nei parametri del CDCA, il fattore comunicativo in termini di visibilità abbia svolto un ruolo fondamentale nel conflitto. Infatti benché le esternalità negative, sociali ma in particolar modo ambientali, fossero evidenti già da alcuni anni, la comunicazione degli ambientalisti inizialmente non riusciva ad essere efficace, anche perché questi ultimi, peraltro attori sociali che esprimono contro-potere dal basso (Fortibuoni, 2011-2012), erano non ascoltati e in qualche modo emarginati da una larga fascia delle società locale. Solo nel momento in cui la questione ha assunto maggiore visibilità, in termini mediatici, nazionali e internazionali, divenendo conseguentemente più rilevante, allora la percezione locale è iniziata a cambiare.

Alcune considerazioni su determinati fattori dell'inquinamento e delle reazioni degli abitanti locali, aiutano a comprendere meglio quanto affermato. Infatti a proposito dell'inquinamento acustico si è detto che ad oggi la situazione ha riscontrato dei notevoli miglioramenti rispetto al passato, a seguito di maggior attenzione da parte della collettività nei confronti del rumore, che ha indotto gli imprenditori a prendere maggiori misure, anche nel rispetto del Decreto del 97, che seppur con i suoi limiti di applicazione, fissa delle soglie di emissione tollerabili. Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico si è più volte fatto riferimento alla forte mobilitazione nella città di Carrara, che ha indotto la costruzione della "strada dei marmi", portando alla soluzione parziale del problema. Quindi in entrambi i casi, percezione e comunicazione sono state efficaci al fine di diminuire parzialmente la criticità.

Eppure le mobilitazioni locali legate a queste tipologie d' inquinamento non visibile, sembrerebbero confutare l'assunto che, come si è accennato nell'analisi dei fattori emotivi nel Capitolo secondo, l'uomo sarebbe più sensibile alla polluzione visibile perché più propenso ad avere maggiore reattività sul piano emozionale, in risposta a delle immagini visive. E' quindi doveroso porre una riflessione sulla portata differente che hanno le tipologie d'inquinamento in termini d'impatto e percezione. Alcuni tipi d'inquinamento sono dei corollari ad una certa attività economica e si può cercare d'intervenire con delle accortezze più o meno efficaci come nei casi suddetti, anche perché, sebbene il rumore o le polveri non siano visibili direttamente, gli impatti e le implicazioni nella vita quotidiana delle persone sono tali, che portano quest'ultime a mobilitarsi; invece altri tipi d'inquinamento o impatto, sebbene indubbiamente visibili, rispondono a considerazioni differenti. In primo luogo non tutti gli impatti hanno influenza diretta nella vita quotidiana delle persone: un torrente torbido, a causa della marmettola, benché esteticamente brutto, non ostacola il sonno o una corretta respirazione, anche se indubbiamente per gli abitanti limitrofi, ostacola l'uso per fini agricoli che si può ovviare prelevando l'acqua altrove. Indubbiamente l'inquinamento dell'acqua per la presenza di idrocarburi disciolti, ha impatti decisivi nella vita delle persone nel momento in cui ne inficia la possibilità di bere l'acqua delle sorgenti, ma questi sono comunque considerati degli episodi sporadici, non quotidiani, nonostante la natura carsica delle apuane vada ad acuire il pericolo.

In secondo luogo alcuni impatti sono inevitabili dal momento che sono esternalità intrinseche all'attività estrattiva stessa, a cui non si può ovviare, pur con le dovute accortezze in termini di Responsabilità sociale ed ambientale. Emblematico a tal riferimento è la deturpazione ben visibile del paesaggio (cime mozzate, crinali a gradoni, ravaneti) che è connaturata all'industria lapidea stessa e viene vista in un'ottica di ineluttabilità. Infatti la modifica del paesaggio seppur sia riconosciuta, non è vista in termini di deturpazione da parte di alcuni attori, sia perché mentalmente rappresenta una fonte economica, sia perché rimanda a una serie di valori strettamente connessi a quella tradizione a cui si guarda in senso conservativo. Ciò comporta una connotazione positiva attribuita ad una determinata immagine o fonte uditiva, che secondo un comune sentire verrebbero intesi con accezione negativa, perché i meccanismi difensivi già analizzati, sono in grado di dare attribuzioni e reinterpretazioni differenti ai medesimi stimoli.

A fronte di quanto detto, una parte della popolazione, probabilmente perché spinta da un maggior senso di biofilia o semplicemente più consapevole delle ripercussioni locali dell'economia lapidea, si è conseguentemente mobilitata nella direzione di proporre alternative territoriali che risolvessero a monte le esternalità dell'industria del marmo.

Dal momento che la controversia delle Alpi Apuane si connota per la sua *geographicalness*, ossia riguarda una precisa geografia, collegata ad uno specifico territorio, che proietta sulla collettività, locale, degli effetti profondi; il fenomeno della solastalgia è stata una chiave di lettura interessante in termini di percezione ambientale. Essa infatti ha permesso di spiegare la portata delle implicazioni del paesaggio nella mentalità e nell'identità di luogo degli attori analizzati. Tale fenomeno, assieme agli studi menzionati nel Capitolo Secondo sulla percezione del rischio, soprattutto riguardo al *man-made hazard*, permette di comprendere meglio, il perché, di fronte a eventi vicini, dannosi e non controllabili, invece che con ansia, depressione ecc., si reagisca con un paradossale ottimismo e sottovalutazione del rischio: questa reazione sarebbe il risultato di un processo di negazione o reinterpretazione difensiva dei fatti, per contrastare la modifica della propria immagine di luogo, che creerebbe un malessere generalizzato. Infatti la solastalgia, essendo una condizione generale con intensità differenti, diventa una chiave di lettura applicabile non solo alla percezione del paesaggio e del luogo circostante, ma anche a casi in cui si è legati ad un'economia, per esempio di una

fabbrica inquinante locale, che per quanto possa essere criticata a causa dell'inquinamento e dei danni alla salute che comporta, diventa parte dell'immaginario culturale o semplicemente di crescita e conseguentemente, una parte dell'identità delle persone locali, vi è legata.

Si vuole concludere con un'ultima riflessione, tratta dagli studi sulla percezione del rischio: non tutti considerano la protezione dell'ambiente come una necessità, soprattutto perché nei momenti di crisi economica, si verifica la cosiddetta "sindrome della costrizione", ossia la percezione del rischio ambientale perderebbe importanza rispetto alla percezione del "rischio economico" (Geipel, 1980, cit. in Bianchi, 1987, p.577). In questo conflitto che come si è detto assume connotati sia economici che ideologici, l'ottica di predominanza dell'economia sull'ambiente, cerca di essere ribaltata da un'altra visione incarnata dalle cosiddette «energie da contraddizione» (Magnaghi, 2010, pp.115-116), in questo caso alcuni abitanti locali, che hanno l'onere, non solo di portare l'attenzione su determinate criticità e di proporre alternative, ma anche di risvegliare e coinvolgere altre persone, utilizzando un giusto canale comunicativo, non allarmista perché controproducente, ma che risvegli l'*empowerment* personale.

In questa direzione occorre individuare variabili psicologico-sociali, come ad esempio credenze, norme, valori, atteggiamenti, identità sociale ecc. e cercare di lavorare su queste ultime al fine di indurre un cambio di mentalità che possa promuovere scelte cooperative a scapito di quelle competitive; scelte sostenibili a scapito di quelle che propongono un modello di sviluppo economico globale, strutturalmente foriero di ossimori e contraddizioni, sia a livello sociale che a livello ambientale. La prospettiva da tenere in considerazione è quella di dare ascolto a più voci differenti all'interno di una stessa comunità, permettendo un'autentica partecipazione e quindi un superamento dell'analizzata procedura DAD, "decidi-annuncia-difendi" (De Marchi, 2010, p.28), tipica in alcune controversie ambientali, al fine di guardare al territorio in termini complessivi e coerenti, nel tentativo di incentivare attività differenti e tutelare le varie risorse, umane e naturali.

CONCLUSIONE

Le controversie ambientali sono indotte dalla riduzione qualitativa e/o quantitativa delle risorse naturali o beni comuni presenti su un dato territorio; ciò scatena opposizione/resistenza da parte della società civile, che si organizza e si mobilita per difendere l'ambiente, i beni comuni e/o i propri diritti e territori (a cura di CDCA, 2011, p.12).

In questo lavoro si è voluto sottolineare il carattere “totale” dei conflitti ambientali sia per la molteplicità delle dinamiche e dei riflessi che la natura assume nelle attività umane, sia per l'influenza che quest'ultima comporta nei processi identitari e nelle rappresentazioni della mente umana (Faggi e Turco, 2001, p.11).

Nel primo Capitolo, si è messo in risalto il ruolo della partecipazione dei cittadini, all'interno dei conflitti ambientali: in quanto energie da contraddizione, si organizzano e danno luogo a dei comitati locali esprimenti le loro istanze secondo un inquadramento territorialista. Inoltre sono stati delineati gli elementi basilari ricorrenti in questa tipologia di controversie; le arene di contesa; le variabili della sindrome Nimby connessa ad aspetti identitari; il tema dell'ingiustizia ambientale e infine una panoramica dei centri di ricerca in Italia sui conflitti ambientali.

Le suddette controversie, nel corso del secondo Capitolo, sono state messe in correlazione al tema della percezione ambientale, attraverso alcuni spunti tratti da differenti approcci interdisciplinari, in particolare dalla Psicologia ambientale. Benché non in maniera esaustiva, si è cercato d'individuare i principali fattori e meccanismi che favoriscono, o al contrario disincentivano, rispetto a una specifica tipologia d'inquinamento o allo sfruttamento eccessivo di una specie o risorsa, l'acquisizione di consapevolezza. Quest'ultima può innescare un processo di *empowerment*, innanzitutto a livello individuale, a partire da un percorso di dialogo e da un sentimento d'interconnessione umana; in un secondo momento a livello collettivo e politico, che determina l'organizzazione dei suddetti comitati locali.

Nel terzo Capitolo si descrivono e ricostruiscono le determinanti principali di una controversia territoriale, sviluppatasi attorno all'estrazione del marmo nel

comprensorio Apuo-Versiliese della regione Toscana. È stata messa in luce la complessità del caso analizzandone l'eredità storica; le peculiarità normative; le attuali ricadute in termini economici ed occupazionali; le esternalità ambientali e la portata politica della controversia, emersa nel percorso di approvazione del Piano Paesaggistico Toscano. Sono state evidenziate le istanze, le azioni e le proposte delle associazioni ambientaliste e dei comitati locali, in particolar modo del comitato *Salviamo le Apuane*, il quale, partendo da una critica radicale ad un sistema economico e di produzione che deturpa il paesaggio e inficia l'acquifero del territorio carsico, prospetta delle alternative economiche concrete alla monocoltura del marmo. Pertanto ponendosi in una prospettiva costruttiva territoriale che vada "oltre il Nimby", il comitato rivendica la volontà di non essere stigmatizzato con l'acronimo Nimby (*Not in my back yard*), attribuita ad alcuni comitati locali a causa di un approccio che tende a spostare altrove determinati problemi locali, senza affrontarli a monte (Bobbio, 2011, pp. 87-88).

Nelle intenzioni iniziali del lavoro, in primo luogo vi era la volontà di mettere in luce la complessità dei conflitti ambientali, attraverso l'analisi del caso suddetto, di cui per quanto possibile, sono stati ricostruiti sia fatti passati, sia un quadro di aggiornamento sulla situazione attuale, sottolineando il sovrapporsi di diverse arene di contesa sul piano giuridico, economico, ideologico e politico (Faggi e Turco, 2001). La suddetta controversia può essere letta alla luce dell'approccio territorialista, secondo il quale il degrado ambientale, sarebbe il risultato della destrutturazione delle relazioni sinergiche tra ambiente antropico e ambiente naturale, o meglio ambiente territoriale, poiché la parola "territorio", sottolinea la presa in considerazione dei concetti di natura, cultura e storia. Pertanto la soluzione consisterebbe nella promozione di atti territorializzanti che vadano a ricreare le suddette relazioni ricercando equilibri dinamici e durevoli (Magnaghi, 2010, p.71). Infatti secondo la *dimensione vicinale* della tensione ambientale (Faggi e Turco, 2001, pp.8-9), gli abitanti locali, in questo caso gli abitanti delle Alpi Apuane, essendo vicini a determinate problematiche, sono maggiormente in grado di proporre scelte alternative tendenzialmente più attente e adatte ad un dato territorio in un'ottica di "sviluppo locale auto sostenibile" (Magnaghi, 2010, pp.89-114).

In secondo luogo, nella ricerca si è cercato di rispondere ad un altro quesito: ossia in che misura, rispetto a degli specifici nodi della controversia, il conflitto

ambientale possa essere alimentato da alcune determinanti della psicologia ambientale, in particolare la percezione ambientale, intesa come «quell'insieme di fenomeni psicosociali riguardanti processi di natura sia cognitiva che affettiva volti a “rappresentare”-[...]- l'ambiente e le sue caratteristiche, a livello sia individuale (livello psicologico) che collettivo (livello socioculturale)» (Bonnes e Secchiaroli, 1998, p.30). Pertanto rispetto al caso analizzato, si è posta l'attenzione sul ruolo assunto da quest'ultima nella popolazione: sia rispetto alle cause che hanno spinto una parte degli abitanti a mobilitarsi contro la monocoltura del marmo; sia rispetto alle reazioni alla stessa mobilitazione, di sostegno o di acceso dissenso, da parte degli imprenditori lapidei e da parte della cittadinanza; infine riguardo alla funzione del Piano Paesaggistico toscano: da una parte percepito in modo restrittivo dagli attori legati all'escavazione; dall'altra fortemente sostenuto dagli ambientalisti, persino con aspettative eccessive rispetto alle possibilità dello stesso. Conseguentemente si è voluto sottolineare che un nodo del conflitto, risiede nella visione differente che gli abitanti hanno delle montagne stesse cui attribuiscono significati diversi. Dunque la modifica del territorio comporterebbe un sentimento di dolore quasi nostalgico, nonostante si rimanga nello stesso luogo, perché si è legati ad un certo immaginario tradizionale ed identitario soggetto a cambiamento. Questo fenomeno, studiato dalla Ecopsicologia, che prende il nome di solastalgia (neologismo dalle parole latina *solacium* - conforto e la radice greca *algia*-dolore), assieme agli studi sulla percezione del rischio, permette di comprendere meglio perché, di fronte a eventi vicini, dannosi e non controllabili, invece che con ansia e depressione, si reagisca con un paradossale ottimismo e sottovalutazione del rischio: questa reazione sarebbe il risultato di un processo di negazione o reinterpretazione difensiva dei fatti, per contrastare la modifica della propria immagine di luogo, che creerebbe un malessere generalizzato.

Quanto detto non solo è una chiave di lettura rilevante per comprendere più a fondo il disagio sentito per ragioni opposte, sia dai detrattori che dai difensori dell'economia lapidea; ma permette di inquadrare meglio le difficoltà di comunicazione tra gli attori, dal momento in cui le posizioni assunte sono ancora più drastiche se legate a visioni differenti del mondo circostante e dello sviluppo del territorio.

Ovviamente si è consapevoli dei limiti della ricerca in questa direzione. In primo luogo perché la percezione ambientale e più in generale la percezione, è un'esperienza fenomenica complessa, sia per le numerose componenti che la caratterizzano, sia perché non sono stati trovati dei principi generali esplicativi della stessa. Di conseguenza sono la ricezione e l'elaborazione delle informazioni provenienti dall'ambiente, a delineare l'ambito di ricerca in questo campo.

In secondo luogo, nel caso analizzato, gli attori sono molteplici e il territorio è molto esteso, comprendente differenti province. Tuttavia attraverso l'analisi delle fonti mediatiche e le interviste in profondità effettuate, si è cercato di ricostruire la narrazione del conflitto e di far emergere alcune considerazioni legate al tema della percezione ambientale, a partire dai punti di vista, simbolici ma rilevanti, di alcuni rappresentanti di determinate categorie della contesa: un delegato politico, un esponente economico e un portavoce dei movimenti.

Probabilmente l'analisi della percezione ambientale in un contesto conflittuale relativamente più semplice, con meno attori coinvolti e soprattutto con minori implicazioni storiche e tradizionali, rispetto al caso analizzato, sarebbe stata più mirata, nella misura in cui avrebbe permesso di eseguire una ricerca in termini più quantitativi con un campione più ampio ma circoscritto. Per esempio una controversia prettamente ambientale, attorno ad una specifica industria locale inquinante, oppure una controversia di quartiere attorno a una specifica questione d'inquinamento acustico o atmosferico, che vedrebbero il mobilitarsi della popolazione circostante preoccupata per le esternalità soprattutto in termini di salute. Pertanto le menzionate riflessioni costituiscono degli spunti interessanti per un'ipotetica ricerca futura che si focalizzi o sullo stesso caso, ma circoscrivendo l'indagine a una zona più specifica all'interno del comprensorio Apuo-versiliese; oppure che prenda in considerazione un altro caso, secondo i parametri sopra riferiti, che eventualmente permetta di mettere in luce anche alcuni tra i fattori esposti, alla base dei comportamenti ambientali. Si fa riferimento per esempio all'intenzione comportamentale, alla responsabilità personale o all'influenza dell'abitudine ecc., che per ovvie ragioni tematiche non sono applicabili a questo caso.

Inoltre altri spunti interessanti che il lavoro ha messo in luce e che sarebbe interessante approfondire in una ricerca futura, riguardano il fattore comunicativo.

Quest'ultimo in primo luogo, potrebbe essere analizzato concentrando l'attenzione su quanto l'informazione o la disinformazione riguardo a diversi temi inerenti alla controversia analizzata o di un altro ipotetico caso, abbiano influito sulla manipolazione della percezione degli attori in un conflitto ambientale, partendo anche dall'assunto che in comunicazione sarebbero le percezioni a contare e non le intenzioni (Rogers R.W. cit.in Parknas,1998).

In secondo luogo, alla luce di quanto i meccanismi di difesa della mente possano inficiare sulla percezione, partecipazione e conseguentemente azione delle persone; si potrebbe approfondire una ricerca sperimentale per dimostrare l'efficacia di una comunicazione non allarmista da parte degli attivisti sociali e ambientali, che vada a lavorare sul piano d'interconnessione emozionale delle persone; tema cui si è accennato solo in termini teorici.

L'analisi del caso di studio, seppur con le criticità esposte, ha permesso di mettere in luce come i meccanismi di percezione selettiva e reinterpretazione della mente umana, non solo abbiano influenza nei conflitti territoriali, essendo il luogo parte della propria identità, ma siano alla base di alcuni nodi e punti di impasse delle controversie stesse.

Pertanto è importante fare ricerca in questa direzione allo scopo di incentivare un cambiamento culturale e percettivo a partire dalla seguente considerazione: i luoghi non sono delle "bestie da soma" (Magnaghi, 2010, p.66), ma sono soggetti culturali che, nel loro comunicare una certa memoria e una identità, vanno preservati. Ciò affinché la cosiddetta "impronta ecologica umana" (Wackernagel e Rees, cit. in Messina, 2009, p.19), nel suo essere invasiva, non comporti un'ecocatastrofe planetaria prodotta da ignoranza ambientale e locale (Magnaghi, 2010, p.66).

APPENDICE

<i>Nominativo</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Data</i>	<i>Luogo</i>
Eros Tetti	Portavoce comitato Salviamo le Apuane	27 maggio 2015	Lucca
Anna Marson	Ex assessore all'urbanistica della regione Toscana (IX Legislatura, aprile 2010- giugno 2015)	1 ottobre 2015	Firenze
Andrea Balestri	Direttore Assindustria Massa Carrara	13 novembre 2015	Carrara

Fig.2 -Tabella interviste effettuate.

Rielaborazione non letterale, dell' intervista ad Eros Tetti, portavoce di Salviamo le Apuane- 27 Maggio 2015, Lucca

Il Comitato Salviamo le Apuane nasce nel 2009 a seguito di un appello lanciato da Eros Tetti a cui hanno aderito tante persone. Esso ha sempre assunto una linea abbastanza dura e definita. Non si può definire una lotta ambientalista di per se, piuttosto una questione territoriale che ricomprende il settore ambientale, l'economia, lo sviluppo e la cultura. La loro lotta si configura anche come una lotta all'abbandono del territorio montano e questo in una visione diversa dell'economia. Il comitato infatti ha messo in rete soggetti che hanno intenzione di creare un' alternativa alla monocultura del marmo. Infatti l'estrazione marmifera non comporta occupazione relativa, ma anzi disoccupazione a fronte di costi ambientali esterni molto impattanti, tra cui l'inquinamento acustico e la distruzione delle falde acquifere. Tetti critica la situazione di Carrara perché è una città in cui, secondo una sua opinione, si creano dinamiche del terzo mondo, che si verificherebbe in quei territori che da decenni sono sotto la monocultura di un certo minerale in questo caso del marmo. Infatti si riscontrano situazioni simili a quelle che ci potrebbero essere nelle miniere di estrazione del Coltan: ossia l'estrazione del minerale è correlata a una situazione di squallore culturale. Non a caso le città di Massa e Carrara non sono ritenute come tipiche città toscane e, benché non siano grandi città ma paesoni, sono caratterizzate da alti tassi di

violenza e degrado, oltre che di disoccupazione e indebitamento. La questione sociale correlata all'escavazione, sarebbe un interessante spunto da trattare in una tesi. Il portavoce critica fortemente la battaglia contro le polveri sottili, mossa da parte di cittadini e di Legambiente Carrara, poiché è sintomatica della mentalità del luogo ristretta, che ha un approccio di spostare altrove il problema. Infatti conseguentemente alle loro battaglie, non c'è stato più il passaggio cittadino dei camion all'interno della città, ma si è costruita una strada, "la strada dei marmi" che è costata sui 121 milioni di euro e che ha alimentato l'indebitamento cittadino e ha semplicemente spostato un problema senza affrontarlo. Report ha fatto un servizio a tal proposito, la Banda del Buco, a cui il comitato di Salviamo le Apuane, si sarebbe opposto, ma Report non poteva liberamente agire e fare un servizio sul loro comitato perché sarebbe stato un argomento troppo sensibile da trattare. Infatti il comitato, a differenza della mobilitazione a Carrara, pone un problema generale allo sfruttamento e non si limita a spostare le problematiche, senza poi comprendere le conseguenze. Secondo il portavoce attorno al fenomeno dell'escavazione si sarebbe sviluppato un sistema clientelare, mafioso e di omertà e con sistema di minaccia alle persone contrarie al sistema stesso. Le multinazionali esterne sono principalmente tre: Omya, Kerakoll e la Henraux, ma sostanzialmente le prime due. La Kerakoll si presenta come un'azienda greenwashing tanto da aver preso il Premio Natura da parte di Jacopo Fo. Tali aziende sono soprattutto di proprietà araba (sul 40 %), e una buona parte della quota, appartiene alla famiglia Bin Laden. Il Piano Paesaggistico toscano ha integrato le proposte del comitato tanto da sviluppare un piano di sviluppo integrato. Questo ha reso più forti e visibili i gruppi locali di protesta che erano sempre stati derisi e snobbati. Ovviamente il comitato a quel punto ha cominciato a sostenere il discorso del piano paesaggistico con la conseguenza che, per la prima volta, c'è stato un vero e proprio scudo difensivo da parte del mondo industriale e conseguenti divergenze politiche sulla questione. Il piano nonostante le critiche e modifiche, a Luglio 2014 riesce a passare; ad Ottobre vengono fatte ulteriori osservazioni ma poi si arriva alla battuta d'arresto a Febbraio 2015, con il maxi emendamento Pellegrinotti, che Eros considera folle poiché interviene dicendo che il Piano Paesaggistico è sempre stato solo un consiglio per i comuni. A questo punto il portavoce sottolinea due punti ritenuti da questi importanti:

1)Il Piano paesaggistico non si occupa solo di paesaggio, ma di territorio inteso come cultura e appartenenza.

2)Si può rischiare di compromettere l'esistenza stessa in un territorio molto popolato, inficiandone le acque, in un'area che ne è ricca ma che l'escavazione rende impure o ne rischia di sventrare le fonti e le falde acquifere.

Per il comitato infatti la vera risorsa territoriale non sarebbe il marmo, ma l'acqua. Infatti il territorio è uno dei territori più carsici al mondo ed avendo un ampio bacino idrico ed essendo molto popoloso, l'acqua diventa inevitabilmente una grande ricchezza. In fondo, l'utilizzo per fini artistici del marmo diventerebbe una scusa, a fronte delle percentuali di utilizzo che ammonterebbero secondo il portavoce, a solo lo 0,1%. Nelle Apuane in 30 km ci sono circa 800 siti di escavazione tra cave attive e non più attive o in disuso, tanto che le Alpi non sono più considerabili delle montagne ma un vero e proprio bacino minerario.

Il Parco Naturale che è stato istituito, servirebbe a proteggere le cave non il territorio tanto che si sarebbe voluto istituire un marchio marmo doc, Alpi apuane, fatto che rientra in un discorso prettamente turistico. Tetti fa una critica alla dicitura "coltivazione agli marmiferi" perché mentalmente dà un'immagine di un qualcosa che possa crescere e invece il marmo non è rinnovabile. Riguardo al tema della percezione ambientale e su come gli abitanti abbiano reagito alla questione dell'escavazione nelle Alpi Apuane, il portavoce riporta un'immagine singolare: «Si è verificata la cosiddetta "Sindrome della rana bollita nel tegame": la rana non si accorge che l'acqua si surriscalda e quando alla fine bolle e non è più tollerabile, la rana muore». Infatti in passato, nei secoli scorsi, non avevano avuto lo stesso livello percettivo, ma questo era dovuto al fatto che l'escavazione c'era, però non era così impattante come lo è al giorno d'oggi o come lo poteva essere anche nel secolo scorso e aveva ricadute economiche locali. Pertanto hanno iniziato a reagire in tempi più recenti.

Questionario scritto e sottoposto ad Eros Tetti, portavoce di Salviamo le Apuane, in data 2 Novembre 2015

Bartolucci: Rispetto alla percezione e quindi alla consapevolezza della problematica dell'escavazione e dell'impatto che comporta, sapresti darmi qualche precisazione? Nel senso che mi è chiaro il fatto che la consapevolezza sia stata il risultato di un processo storico, nel quale prima l'impatto dell'escavazione

non era così invasivo per le tecnologie utilizzate e dava comunque ricadute economiche locali, in termini di reddito e di occupazione locale. Ora tutto ciò è venuto meno divenendo l'escavazione molto più impattante per le tecniche usate, e soprattutto non ha ricadute occupazionali locali, con le multinazionali esterne, l'esportazione, il nero, il bassissimo pagamento di tasse ai comuni ecc. Quindi questo ha portato ad una maggiore reazione in tempi più attuali. Ma ci sono stati degli eventi particolari (la cosiddetta goccia che ha fatto traboccare il vaso) che hanno incentivato per esempio la costituzione del comitato Salviamo le Apuane o altri tipi di mobilitazioni locali?

Tetti: Chiaramente la questione apuana non esula da quello che è il processo globale mondiale e tutte le dinamiche ad esso connesse. Quindi ha influenzato da una parte l'accelerazione della lavorazione e quindi della distruzione a discapito dei posti di lavoro e della ricaduta sul territorio; e dall'altro però ha influito sulla nascita di questa nuova coscienza sulle questioni ambientali. Il nostro è un percorso che sta dentro questi processi. La nascita di Salviamo le Apuane, prima come appello su Facebook, e poi come movimento reale di proposta e di costruzione di un'alternativa concreta alla monocultura del marmo, ha "solo" intercettato questa coscienza diffusa cercando di darle un orientamento verso obiettivi concreti, raggiungibili e misurabili. Non ascrivo la nascita di Salviamo le Apuane ad un fatto specifico. Vedrei molto più legato ad un fatto specifico la nascita di "Carrara si Ribella", nato dopo le esondazioni del Carrione dovuti in gran parte all'innalzamento del letto del fiume a causa dei detriti e terre provenienti dalle cave.

Però qui è opportuno dire che spesso i movimenti che per così dire svegliano la percezione collettiva fanno poi presto a riaddormentarsi. Ovviamente tutto ciò che scrivo, è solo la mia interpretazione.

Bartolucci: Inoltre le persone comuni abitanti dei luoghi, che non fanno parte del comitato o delle associazioni ambientaliste locali, come percepiscono la problematica, vi sostengono indirettamente o sono perlopiù indifferenti/passive?

Tetti: Abbiamo diverse tipologie: chi è d'accordo con noi ma è troppo scoraggiato per fare qualcosa; chi è d'accordo con noi e si schiera nonostante le varie difficoltà, e questi sono quelli più rari; chi fa il tifo magari intervenendo solo sui social network o chi di nascosto ci passa informazioni preziose, mantenendo per legittima protezione personale, le distanze dal comitato.

Bartolucci: E quelle invece contrarie alla vostra posizione e a quella delle altre associazioni ambientaliste, magari perché i loro familiari (i pochi che ci sono), lavorano ancora nel settore, come esprimono il loro dissenso? Nel senso si sono organizzati in qualche sorta di comitato organizzato, o si esprimono a livello di singoli?

Tetti: Le persone contrarie alle nostre azioni e alle nostre posizioni sono ovviamente molte nei territori di cava e anche qui è dovuto al fatto che molti

hanno ancora una percezione “vecchia” della questione cave, pensando erroneamente che l’escavazione sia una risorsa per tutti e dia lavoro a migliaia e migliaia di persone. Molti hanno risposto alle nostre azioni creando un gruppo Facebook “Salviamo le cave e i cavatori”. Molto spesso sono fomentati direttamente dalle ditte di escavazione che hanno poi appeso in tutte le aziende striscioni con il nome del comitato.

Intervista ad Anna Marson, ex assessore all’urbanistica della regione Toscana (durante la IX Legislatura, aprile 2010- giugno 2015) - 1 Ottobre 2015, Firenze

Bartolucci: mi può aiutare a ricostruire meglio le fasi procedurali che hanno portato all’approvazione del Piano Paesaggistico toscano?

Marson:In Puglia c’è stata la stessa storia (rispetto alla Toscana). Prima dell’adozione del piano sono stati fatti una serie di processi partecipativi e apparentemente era tutto tranquillo. Partecipazione, non straordinaria non folle oceaniche, ma comunque molta gente ha partecipato agli incontri. Quando viene adottato il piano allora improvvisamente i soggetti forti si accorgono che si fa sul serio e si scatenano e sembra che non ci sia stata partecipazione prima. Quindi partecipazione iniziale presente ma poi il processo si arresta nel momento in cui ci si accorge che si fa sul serio.

Marson: La questione delle imprese di cava, è stata invece l’unica, cioè si sono attivate prima che il piano venisse adottato. A tra l’altro a questo punto è importante aprire una parentesi sullo Statuto della regione Toscana che è un po’ diverso da quelle delle altre regioni, dove in gran parte (i piani) sono adottati dalla giunta e approvati dal consiglio (all’opposto in Puglia, dove la giunta adotta e approva i piani), in regione Toscana il Consiglio adotta e approva i piani e quindi da questo punto di vista è supergarantista rispetto alle voci dei soggetti in campo. In realtà quest’ipergarantismo, essendo basato molto sulla concertazione, è un super garantismo dei soggetti organizzati, economici più organizzati, che hanno diritto di voce ripetuta, multipla. Nel senso che prima di andare in giunta con il piano, dovevamo sempre avere prima rapporto con i tavoli di concertazione istituzionali, province, comuni, comunità montane; e il tavolo di concertazione generale, che ha i rappresentanti di tutte le categorie economiche. Con il piano si

arriva all' approvazione dei tavoli di concertazione e andiamo in giunta con la proposta (metà gennaio 2014) di cui si era discusso abbastanza a lungo con Enrico Rossi (Presidente della Regione Toscana), che voleva dare un segnale, forse anche influenzato dalle questione delle cave esplosa anche con la prima puntata di Report e io pensavo che avesse fatto i conti perlomeno col suo partito anche se non con gli altri attori. In questa prima versione si prevedeva che nelle aree contigue interne al parco, (anche se è già un'espressione un po' buffa visto che le aree contigue dovrebbero essere esterne al parco, e invece in questo caso stanno dentro), le cave in essere dovessero andare ad una progressiva chiusura ed essere sostituite. Per quanto riguarda le ricadute economiche, abbiamo fatto delle stime e calcolando che gli occupati erano attorno a un centinaio non molti di più, e quindi sarebbero potuti essere rioccupati in attività economiche altre. Portiamo questa proposta in giunta e parte l'attacco delle imprese di cava, e partono attacchi in delle paginate e guarda caso questi attacchi sono non contro il Presidente ma contro di me, vuol dire che qualcuno si era smarcato, come se avessi fatto passare la proposta a sua insaputa. Tutti i comuni contro, compreso il Presidente del Parco, che è la cosa più assurda perché un parco dovrebbe tutelare in qualche modo. Quindi tutti contro, tranne le associazioni ambientaliste che però non hanno voce in capitolo a livello di opinione pubblica e politica pari a tutti questi attori messi assieme. Io e i funzionari ci siamo trovati a dover decidere. Faccia a faccia non era possibile sostenerla. O mi dimettevo, o provavo a... anche perché a dimettermi gli facevo solo un piacere perché da chi sarei stata sostituita su questa questione? Con i nostri funzionari ci siamo seduti al tavolo e si cercava di capire, che si fa? E visto che le accuse erano di proposta massimalista che prescindeva dalla conoscenza concreta di dettaglio delle situazioni, allora abbiamo detto " adesso li prendiamo sul serio e approfondiamo la conoscenza di tutte le aree di cava", ed è quello che abbiamo fatto con i mezzi che avevamo a disposizione, con lavoro volontario e assegnisti dell'Università, mentre i docenti hanno lavorato gratuitamente per il piano. I soldi che avevamo a disposizione per il piano sono andati tutti ad assegni di ricerca. Ci sono stati una serie di ragazzi selezionati e che hanno il dottorato, e alcuni si sono attivati e si sono spostati per andare a fare dei sopralluoghi a spese loro, per andare a fotografare diverse cave a vedere sul terreno la situazione e sono venuti fuori questi allegati al piano, ossia le schede sui bacini estrattivi. Una volta che hanno avuto la bozza delle schede, sulla base di

queste schede, abbiamo iniziato a fare dei tavoli negoziali con i comuni, prima in gruppetti e poi assieme. È stato un confronto durissimo e siamo riusciti però a far tesoro di alcuni spunti venuti fuori, perché anche se un solo comune tirava fuori una proposta interessante, noi coglievamo la palla al balzo e facevamo nostra la proposta, e così abbiamo costruito un pacchetto di proposte. Abbiamo cercato di concordare con i comuni la chiusura almeno di alcune cave, di quelle poche cave che poi hanno resistito alla chiusura, anche se devo dire che poi nella fase finale, degli emendamenti in commissione, i consiglieri regionali di maggioranza, hanno tentato di cancellare anche la chiusura delle cave concordata con i comuni. Questo tavolo con i comuni si è chiuso con proteste infinite da parte di due-tre comuni, con gli altri si era raggiunto diciamo uno stato di non belligeranza reciproca e quindi c'era una certa presa d'atto, anche perché ci siamo trovati, a proposito di mediazione, ci trovavamo tutte le settimane, in un tavolo con tutti i comuni e tutti i funzionari che stavano lavorando a questa cosa, e si cercava di trovare il punto di minor conflitto su cui costruire qualcosa. Sono rimasti decisamente fuori, contrari i comuni di Minucciano, di Valli e poi no i comuni tutto sommato di Stazzema e Sarravezza erano abbastanza d'accordo, poi però quelli di Verigliano invece sono usciti loro con un'impresa cooperativa contro il piano andando direttamente a parlare con i consiglieri regionali. Però diciamo al tavolo con i comuni si era raggiunta un livello di mediazione, tranne con questi due comuni. Certo il comune di Minucciano è il comune che ricava maggior reddito comunale, maggior bilancio e introito dalle cave. Allora siamo andati in giunta con questa seconda proposta, Maggio-Gugno 2014, proposta che è ripassata per i tavoli di concertazione istituzionali, e che è ripassata al consiglio. Era una proposta indebolita nel merito, solo tre-quattro cave chiuse, però era rafforzata dal punto di vista procedurale perché abbiamo cercato di attivare procedure più attente, come per esempio che il piano passasse attraverso il Consiglio comunale, ulteriori aperture sopra i 1200 metri, introduzione di valutazione paesaggistica. Questo grosso modo se vuole entriamo in merito. Trasmettiamo tutto al consiglio, e devo dire che a questo punto ero abbastanza convinta che passasse, avendo fatto la mediazione con i comuni e anche perché con il presidente si era fatto il consiglio di maggioranza per spiegare ciò che avevamo fatto. La proposta va in commissione è discussa e il consiglio lo adotta e si apre la fase delle osservazioni. Con il piano adottato si scatena il mondo sulle

cave. Le grandi aziende vitivinicole, con le cave, si sono date una mano a vicenda per delegittimare il piano. E questa cosa delle aziende vitivinicole è difficile dire cosa sia peggio è abbastanza impressionante, perché ciò che avevamo fatto con il piano era di dire quando si impiantano nuovi vigneti di grande estensione, visto che si impiantano con contributi pubblici, perché lo stato paga attraverso la regione, cioè l'Unione Europea, attraverso lo Stato e attraverso la regione, eroga fino a 20.000 euro l'ettaro per i nuovi impianti o rimpianti ed eroga questi finanziamenti anche perché si suppone che tali vigneti vengano rimpiantati con attenzione ad ambiente e paesaggio c'è proprio la misura che aumenta il finanziamento per questo. Quindi pensavamo che un minimo di buone regole, credevamo che fossero necessarie e opportune. Questi non ne hanno voluto sapere e hanno istigato anche i piccoli viticoltori a credere che andavamo addosso anche a loro. Anche perché ho scoperto nel fare questo un'altra cosa, ossia che nella regione Toscana non c'è un tetto per l'estensione delle aziende che percepiscono un contributo, cioè mentre per esempio nella Regione Piemonte il contributo può essere erogato fino a un massimo di tre ettari, e quindi sia l'azienda piccola che quella grande, prendono un massimo di 60.000 euro, in Toscana non c'è questo tetto, non è mai stato applicato. Per cui per le grandi aziende è una posta in gioco di milioni di finanziamenti e fanno quello che vogliono, distruggono tutta la biodiversità presente. Tra l'altro noi avevamo messo delle regole anche delle regole laddove era necessaria l'autorizzazione idrogeologica e ovviamente ci sono volati addosso anche per questo. E poi queste grandi aziende sono azioniste dei quotidiani locali, pagano la pubblicità. Poi c'è un quotidiano locale, che è la Nazione, ce l'aveva con me per un'altra vicenda, perché loro hanno una proprietà in provincia di Siena, dove c'è un campo da golf ci sono residenze turistico ricettive e volevano aumentarle consistentemente per fare altre strutture turistico ricettive e anche fare delle seconde case, e io mi sono sempre opposta, e quindi me l'han giurata fin dalla prima ora.

In commissione è avvenuto qualcosa di pazzesco, dopo l'adozione c'è stato il periodo delle osservazioni, tra l'altro abbiamo allungato il periodo perché c'era di mezzo agosto, e abbiamo accettato le osservazioni arrivate fuori termine; gli uffici hanno fatto il lavoro istruttorio e l'hanno concluso a metà dicembre e quindi tutto è stato trasmesso al consiglio, tra dicembre e Gennaio. Il consiglio ha fatto una cosa molto scorretta, dal mio punto di vista, nel senso che non ha deciso

quali emendamenti, cioè a quel punto si apre la presentazione degli emendamenti in commissione, che dovrebbero riguardare il recepimento delle osservazioni e come le osservazioni vengono recepite. In consiglio non c'è stato nessuno che ha fatto notare quale era il limite degli emendamenti apportabili al piano. Tra l'altro uno degli argomenti dei ricorsi delle imprese di cava contro il piano, è che il piano adottato è stato modificato in maniera consistente e quindi andava riadottato. Nessuno tra le strutture tecniche ha posto la questione degli emendamenti. C'è stata questa convergenza di una parte del centro sinistra e una parte del centro destra e quindi sono stati presentati emendamenti fotocopie che differiscono solo nella forma. C'è stato un lavoro di concerto tra consiglieri della zona, dalla Garfagnana, Lunigiana, Versilia per far passare gli emendamenti che stravolgevano le norme sulle attività.

Bartolucci: e questo è il maxi emendamento Pellegrinotti?

Marson: no quello è solo l'ultimo. A quel punto sembrava tutto perso ed era chiarissimo che cercavano qualunque pretesto per non approvare il piano. In tutto questo periodo ho cercato di ragionare con gli ambientalisti per come stavano andando le cose e siamo riusciti a far montare l'opinione pubblica per far sapere cosa stava avvenendo. Anche se le imprese di cave hanno continuato a giocare sporco, per esempio quando c'è stata la manifestazione delle associazioni in piazza a Firenze in piazza al Duomo, le imprese cava, hanno indetto una contromanifestazione sotto il consiglio regionale, usando uno striscione falso della Fillea, che risaliva a quindici anni prima, il fatto è che la Fillea il giorno dopo ha smentito la sua presenza sui giornali. Un altro momento di mediazione che abbiamo sempre ricercato è stato quello con i sindacati, sia con Cgil che con Cisl, e abbiamo cercato di mantenere aperti i canali di confronto e negoziazione. Abbiamo mantenuto aperto un filo con loro perché volevamo averli dalla nostra parte. In più di un caso loro però non sono riusciti ad uscire pubblicamente. Pensi che ad un certo punto le imprese di cava hanno bloccato il rinnovo dei contratti per due mesi, perché volevano che i sindacati uscissero contro il piano. Quindi proprio gli strumenti peggiori, però loro (sindacati) ci hanno informato che quando c'è stata la manifestazione sotto il consiglio regionale, le imprese di cava hanno pagato i lavoratori di cava la giornata per venire a manifestare contro il piano. Alla fine negli ultimi mesi io sono stata assolutamente zitta perché se fossi

uscita direttamente avrebbero usato tutto ciò chiaramente per bloccare il piano, invece volevo cercare di traghettarlo fino alla fine, per far passare qualcosa.

Bartolucci: A tal proposito Eros Tetti, alla riunione di coordinamento tra varie associazioni, mi diceva che il problema del ricorso da parte di alcuni ambientalisti al Presidente della Repubblica, è che se poi ciò portasse al blocco del piano, i pochi vincoli che con esso riescono ad essere attuati, verrebbero meno.

Marson: Si infatti perché il semplice vincolo senza il piano che dice quali siano i valori del territorio interessati al vincolo e quindi ci dà delle regole, può essere applicato in qualunque modo, e fin' ora i vincoli che c'erano e che ci sono teoricamente, non hanno mai portato al blocco dell'attività di cava. Il dramma è che anche vincoli comunitari molto rigidi non sono applicati, ossia i Sic, Siti d'interesse Comunitario. Essi dovrebbero essere vincoli di tutela assoluta, eppure dentro i Sic hanno scavato, l'ho visto con i miei occhi. Il Vincolo paesaggistico ai sensi dell'art.142 del Codice non è un vincolo assoluto tra l'altro, ma è un vincolo che deve essere temperato con altri interessi paesaggistici.[...]I soprintendenti hanno difficoltà cognitive e di altro genere ad interpretare una tutela così vaga e, per questa ragione, molti di loro ci hanno scongiurato di approvare il piano per avere una regola certa qualificata alla quale potersi riferire nell'espressione del parere in sede di applicazione del vincolo, perché il vincolo da solo non permette di fare questo. Nella fase finale, dicevo sono stata molo zitta e ho cercato di fare uscire il più possibile le notizie di condividere la conoscenza e l'informazione su quanto stava avvenendo con il numero più elevato possibile di attori, siamo riusciti a far uscire l'informazione fuori dalla regione Toscana. Perché i quotidiani regionali avevano tutto l'interesse a fare uscire solo alcune notizie, e siamo riusciti grazie al cielo, a far arrivare le notizie fino alla stampa nazionale, lavorando con un po' di giornalisti che conoscevo anch'io. E poi si prestava la notizia spiegando quanto stava avvenendo e che interesse c'era. Questa cosa e la posizione della Borletti Buitoni, sottosegretario al ministero al paesaggio, è stata molto brava, cui ho spiegato come stavano stravolgendo il piano, e che il piano era stato stravolto e sarebbe diventato tutt'altra cosa. Lei a quel punto è uscita pubblicamente ha reagito dicendo che così non lo avrebbe mai approvato. Queste uscite le hanno attirato le ire di tutto il PD, e il fatto che la notizia è arrivata ai quotidiani nazionali, ha fatto sì che Franceschini, ha dovuto

occuparsene, e così ha convocato una riunione a Roma, alla quale è venuta anche Rossi e a quel punto Rossi ha dovuto impegnarsi direttamente nel rivedere il testo uscito dalla commissione. La cosa che dicevo è irriuale non era mai successo che in un procedimento di consiglio regionale che viene riportato in aula un testo diverso rispetto a quello che era uscito in commissione, che reintroduceva almeno alcuni dei contenuti del piano dei punti approvati dalla giunta rispetto agli stravolgimenti apportati dalla commissione. A quel punto non potevo certo smentire il piano e ho cercato di far reintrodurre il più possibile perché a quel punto era già un risultato. Questo è avvenuto nella seconda metà di Marzo. Il piano è stato votato in aula il 27 marzo, il penultimo giorno utile per poter votare un documento prima della pausa preelettorale. In consiglio a piano votato, non prima, perché altrimenti non avrebbero votato, ho ritenuto di voler dire alcune cose e mi son volati addosso, me l'han giurata tutti, ma ho ritenuto di doverlo dire. La cosa è stata anche pubblicata nella rivista il Ponte, con alcuni passaggi che spiegano bene la vicenda per chi non ha seguito la vicenda in diretta, forse la lettura di questo articolo, del Ponte n. 7, può essere interessante. Questa è la procedura del Piano.

Bartolucci: rispetto al discorso della Percezione che le accennavo prima, il mio studio parte da un discorso teorico sulla Percezione ambientale, e ho cercato di ricercarla nel caso, per quanto possibile, con un tentativo di dare delle risposte rispetto ai diversi punti di vista sulla questione estrazione.

Marson: A proposito di percezione sarebbe interessante analizzare, rispetto a quali strategie di comunicazione o mistificazione dell'informazione e devo dire che per esempio a tal proposito Controradio ci ha dato una mano, e forse sarebbe interessante per la tesi parlare anche al telefono con Raffaele Palumbo, che conduce questo programma. Loro di Controradio hanno più volte riportato un'informazione accettabile rispetto a quello che stava succedendo sul piano.

Bartolucci: ho analizzato soprattutto i meccanismi che inducono gli abitanti a percepire una certa questione ambientale e conseguentemente ad attivarsi dal punto di vista della percezione.

Marson: A tal proposito devo dire che il Piano è stato caricato di significati, addirittura "oltre" rispetto ai compiti istituzionalmente attribuiti a questi

strumenti, si veda il ricorso, addirittura si accusa il Piano di non aver tutelato i Sic, ma non era compito del piano tutelare i Sic, i beni squisitamente ambientali, dovrebbero essere tutelati dal Ministero dell'Ambiente, dal settore ambientale della Regione, dal Parco, ecc; ah tra l'altro questa, hanno tentato nell'ultima giunta uscente, il settore ambientale regione, ha tentato di portare l' approvazione del piano del parco, che era il piano delle parti tutelate non zone contigue, che in alcuni casi ampliava le aree contigue. A quel punto mi sono messa di traverso per evitare questa approvazione.

Bartolucci: mi sa dire alcuni aspetti rispetto alla posizione assunta dal Pd?

Marson: Il Pd, non è una situazione unitaria. Sono persone che rappresentano interessi diversi. Per esempio ci sono stati consiglieri del Pd, di altre zone che appoggiavano il piano e dicevano che “siamo d'accordo con te stanno facendo delle cose terribili”, altri meno, altri se ne fregavano anche perché portavano avanti gli interessi di cava

Bartolucci: Cosa mi può dire rispetto ai rapporti con i comitati locali?

Marson: In tutto il mio assessorato sono sempre stata accusata di essere stata dalla parte dei comitati e associazioni, questo anche per come sono stata nominata, dalla discussione da cui è uscita la mia nomina. Quindi ho sempre cercato formalmente di mantenere un profilo istituzionale, e di non trascurare mai i negoziati con tutte le parti che avevano diritto dal punto di vista istituzionale a negoziare con me. Questa è la ragione per cui c'è stato questo tavolo con i comuni, e per lo statuto della regione Toscana, bisogna trovare un accordo parziale per approvare la nuova legge sul governo dei territori la 65/2014, abbiamo fatto un tavolo con nove mesi con Anci. E' chiaro il mondo delle associazioni non è portatore di un punto di vista unitario, come quello dei comuni. Tra l'altro una caratteristica presente attualmente è la polverizzazione della società e delle rappresentanze e non è facile trovare dei soggetti che rappresentino uno stesso punto di vista. Devo dire che nessuno degli altri assessorati ha mai dato tale ascolto alle associazioni. Io ho sempre tenuto un canale aperto e in più di un caso li ho invitati, a cercare di mantenere una maggiore unitarietà possibile perché è l'unico modo per ottenere qualcosa.

Tra l'altro i comuni e le associazioni, una cosa importante è che siamo riusciti con alcuni comuni, a partire dall' accordo per la chiusura per un cava, a fare intraprendere un percorso di ricerca di strategie di sviluppo diverse alternative. C'è stato un protocollo firmato proprio all'ultimo con Casora, in Lunigiana, che è un comune che ha la parete nord del Pizzo d'Uccello, con cui avevamo raggiunto un accordo per chiudere una cava attiva sul Pizzo d'Uccello, e son che loro sono andati avanti e stanno cercando di stringere un accordo tra quattro comuni tra cui Casora. E' una geometria così variabile attualmente, è un situazione in cui ci sono comuni fuori dagli interessi forti, per i quali è più produttivo ricercare accordi.

Bartolucci: il punto accennato prima rispetto alla questione della mafia, mi può ridire il nome del libro di Milani?

Marson: "La Terra bianca". Lui citava...ah ecco un' altra cosa, io a Piano appena adottato ho avuto un'audizione a Roma, presso il Consiglio Superiore dei Beni culturali, credo nel settembre 2014, e lì ho citato il fatto che avevamo avuto questa polemica molto forte sulle cave, questa cosa è stata usata contro di me, dalle imprese di cava in consiglio regionale, perché io ho citato questi dati in cui dicevo che l'economia era in parte rilevante a nero nei rapporti con la finanza, questo lo ritrova sul sito del Consiglio superiore dei Beni culturali.

Bartolucci: è sempre difficile capire dati specifici sul commercio ed economia.

Marson: La Camera di commercio è finanziata dalla imprese. Nelle loro stime dell'economia indotta, per far gonfiar il numero di occupati e farli arrivare a 5000, ci hanno messo dentro anche gli sportelli bancari.

Bartolucci: a proposito di questo alla riunione di coordinamento di comitati e associazioni, cui ho partecipato a Settembre 2015, dicevano che anche un esercizio di ristorazione è ricompreso in quest'economia in maniera indiretta.

Marson: C'è un rapporto online della fondazione Micheletti di Brescia, che è una fondazione di storia del lavoro, che riporta una tabella molto interessante anche se non aggiornatissima, che ricostruisce gli andamenti degli occupati dal '900 ai primi anni del 2000, e in cui si registra un crollo dell'occupazione, e se si incrociasse con quello delle stime dell'escavazione, è esattamente il contrario.

Bartolucci: Tra l'altro i pochi laboratori aperti lavorano marmo non delle Apuane, ma marmo importato.

Marson: a me hanno detto che molti hanno difficoltà ad acquistare il marmo dalle imprese di cava, perché i laboratori hanno bisogno della fattura per acquistare e non sempre viene fatta.

Bartolucci: Cosa pensa rispetto all'attuale ricorso presentato da alcuni ambientalisti lo scorso Settembre?

Marson: ho scritto personalmente anche a Franca Levrotti (un'ambientalista tra quelli che hanno fatto il ricorso) che li ho nel cuore, ma a livello comunicativo è controproducente, fa passare l'idea che il piano scontenta tutti e fa passare l'idea politica che è meglio non farli i Piani, perché sono cose difficili e controverse, meglio non trovarsi nemmeno a regolare materie così spinose a questo punto, perché contro il Parco che non ha mai fatto alcun piano, non hanno fatto nessun ricorso e lo fanno contro il Piano che cerca di fare qualcosa.

Intervista ad Andrea Balestri, direttore Assindustria Massa Carrara, 13 Novembre 2015, Carrara

Bartolucci: Rispetto agli articoli da me letti sul Tirreno, o sul Grido del lapideo, mi ha colpito il fatto che le imprese siano risentite del fatto che gli ambientalisti e conseguentemente i media le identifichino come dei "demoni", quando invece sono motori dell'economia. Se a livello comunicativo, gli ambientalisti e giornalisti, usassero un linguaggio più appropriato e di distinzione più netta, tra chi, a livello d'impresa, agisce in maniera onesta e chi invece non lo fa e se ne approfitta, questo aiuterebbe la comunicazione?

Balestri: C'è lo sversamento di marmettola sul Tripido, si accusa tutto il sistema, c'è la lesione del Carrione perché un muro costruito cade giù, la colpa è sempre data alle cave al monte. Tutte queste cose sono offensive e non c'è un nesso logico causale tra una cosa e un'altra. Quindi vedersi come persone che vivono in questa comunità con i figli che vanno a scuola qui, tra l'altro hanno dei bei rapporti, c'è un contesto di diffusa pratica solidale di attenzione. Se un

dipendente ha problemi, trova spesso un imprenditore che gli presta i soldi, sono imprese a condizione familiare, è un mondo di rapporti semplici, diretti. C'è nella letteratura economica: [...] cos'è un distretto? Un distretto è quando un'economia e una società si comprendono. Quello di Carrara sono convinto che sia il vero distretto per eccellenza perché tutto quello che succede qui è vissuto quotidianamente da tutti e c'è un controllo oggettivo e interpersonale fortissimo. Gli ambientalisti sembrano gioire perché la fondazione Caporetto dice che ci sono delle infiltrazioni mafiose, ma sono cose fuori di testa. Ammesso che come dice Giubilaro, il rischio d'infiltrazioni qui è uguale come in tutta Italia, e se un domani in una città, un gruppo mafioso prende un'impresa commerciale per fare un lavaggio di soldi nel mondo delle cave...non c'è una persona che non sia di Carrara e si parla il dialetto non l'italiano. Perché? Perché una volta un'impresa è venuta qui e ha fatto una cosa, sembra che su tutto ci sia del marcio attorno. C'è un'aggressione, una violenza verbale pazzesca, veramente intollerabile. Poi uno può criticare. Io con molti di questi ho aperto dei dialoghi e dico sempre "Ebbene se siete contro le attività estrattive non avete bisogno d'inventarvi niente, dite che siete contro". Se io non accetto il concetto che bisogna scavare perché si deturpa, basta!, non c'è bisogno che si dica che questi sono dei delinquenti mafiosi, queste sono cose non necessarie.

Bartolucci: a proposito di quello che ha detto, l'economia come diceva molto familiare molto d'interconnessione, probabilmente ci sono imprese esterne, per citare ad esempio un nome come quello della famiglia Bin Laden. Quindi un conto è il passaggio dall'economia familiare, culturale e storica del territorio, che lei stesso sottolineava, in rapporto al territorio; un conto è il passaggio ad imprese esterne che hanno puntato sul business del carbonato di calcio.

Balestri: Perché questo del business del carbonato di calcio, perché questa aggressività? Cosa c'è di male nel carbonato di calcio?

Bartolucci: Io intendo che sono imprese più esterne che se ne occupano di questo settore e quindi è utile fare delle distinzioni.

Balestri: Vede qui diversamente dal resto della Toscana, nel resto della Toscana c'è stato uno sviluppo autoctono, questi capitalismi antichi nascono dalle ceneri della mezzadria. Sulla costa si è fatto una politica di attrazione d'investimenti,

(Scardino, Piombino, Livorno, Pisa ecc.); sulla costa noi nasciamo come zona industriale nel '37, quanto con la crisi del marmo nel '37, Ricci di Carrara, decide di offrire a questo territorio questa zona industriale, e bandisce il marmo dalla zona, perché lui era in contrasto con alcune famiglie. L'80 % delle cave era in mano ai Fabbrocotti e alte 5 o 6 famiglie e basta; oggi invece è una realtà più policentrica e più diffusa. Oggi noi abbiamo avuto e abbiamo tuttora General Electric, che è una multinazionale, abbiamo Solvay, abbiamo SKF, ecc. quindi tutte imprese esterne. Lo stesso giudizio però che c'è nei confronti di queste società non c'è nei confronti di Omya e di Meris (aziende del settore lapideo). Allora lei consideri che per secoli qui si sono prodotti un casino di sassi, se ne producevano di più paradossalmente, quando si usava l'esplosivo, oggi se ne producono di meno perché si è molto più diretti con le tecniche.

Aprò una parentesi, è che oggi si dice che le macchine hanno una potenza pazzesca ma oggi si produce il 25% in meno di quello che si produceva 20 anni fa, cioè non è detto che se le macchine sono più potenti significa che si produce di più. Certo rispetto ad inizio di secolo si produce di più, ma questo vale anche per la pietra serena in l'Italia; tutto ciò che è stato costruito da qualche parte lo si è preso, non è che viene da solo. Questi sassi nessuno li usava e ad un certo punto qualche imprenditore locale inizia ad applicarsi al riuso dei sassi e nascono le prime aziende ma tutti mercati piccoli. Quest'attività di recupero dei sassi che non sono volontariamente prodotti ma sono un sottoprodotto, sono un di cui, che è tipico di tutte le cave, soprattutto di quelle di carbonato di calcio cioè del marmo...erano lì e sono stati riutilizzati, ci è voluta una capacità organizzativa che noi non avevamo, e "dove siamo carenti noi"? nel non avere avuto questa capacità. Però nei confronti delle multinazionali del carbonato di calcio....

E le dico un'altra cosa, questa cosa dei dentifrici, non un kilo dei sassi delle Alpi apuane va a finire nei dentifrici, però lei legge "le montagne trasformate in dentifrici". È' una bugia è un falso, non ci va, non ci può andare. Per andare in bocca deve essere un prodotto igienico e ci vogliono dei processi produttivi che sono sterili, la polvere di carbonato di calcio ha applicazioni nelle materie plastiche, nelle vernici ma nella produzione di dentifrici no. Questo è successo solo negli anni '60 quando si faceva con degli standard igienici più tolleranti.

Oggi per fare questo, il suo stabilimento deve esser quasi farmaceutico e noi non abbiamo nessun azienda in grado di garantire gli standard .

Bartolucci: e non viene esportato in aziende in grado di fare questa trasformazione?

Balestri: No non è proprio esportato in aziende perché Unilever viene qui e dice che questo carbonato non si può usare. Elia Pegollo (Salviamo le Apuane), dice “ok non vengono fatti i dentifrici, ma non importa si fanno altre cose e quindi va male lo stesso”.

Bartolucci: interessante che a livello comunicativo entrambe le parti accusino che si strumentalizzino la comunicazione, ma questo come in tutte le contrapposizioni.

Balestri: Qui nella comunicazione siamo in difesa non in attacco, noi siamo a difendere e tutelare perdiamo soccombiamo, siamo schiacciati, siamo sovrastati da questi. Vede il National Geographic, mette secondo me in quell'articolo una cosa giusta ossia che è un ossimoro questo mondo, perché è vero, ogni attività estrattiva è un conflitto tra principi diversi tra principi economici, sociali e ambientali. Mi è sembrato che tutto sommato è una lettura, era un servizio che ci stava, a parte qualche espressione sopra le righe, sempre questo secondo la nostra sensibilità quindi non in assoluto. Invece quello che non è accettabile è quello di Sette. Questa signora senza venire qui, stando comodamente seduta a Firenze, ha fatto un po' di ricerche su internet, facendo un po' di copia incolla, ha tirato fuori un po' di accuse pesanti, prendendo le informazioni dai blog scritti dagli ambientalisti e quest' ultimi si autoalimentano vedendo gli articoli scritti dai giornalisti.

Bartolucci: Che percezione si ha del problema ambientale? Ossia partendo dal presupposto che ci sono delle esternalità ambientali, e quindi a partire dal peso si dà a quest'ultime. Ovviamente gli ambientalisti vi danno più peso e voi ne date di meno, tuttavia questo non significa che lo escludiate perché esistono tutta una serie di normative che stabiliscono che le esternalità vengano ricomprese nei costi economici.

Balestri: innanzitutto le esternalità devono essere ridotte il più possibile e poi devono essere ricompensate.

Bartolucci: Quindi è competenza degli ambientalisti sottolineare queste cose, e le imprese dal canto loro devono rispettare certe regole. La Commissione europea evidenzia l'importanza della Responsabilità sociale d'impresa, anche come strumento per rilanciare il settore lapideo a fronte di una serie di paesi come Cina, Brasile, India, che sono sempre più concorrenti e che non rispettano tutta una serie di parametri socio-ambientali. Può essere quindi concorrenziale l'evidenziare il recupero e il marchio ecologico. Su questo come vi siete posti o vi porrete? Il fatto di evidenziare un aspetto ecologico e di recupero, potrebbe essere effettivamente concorrenziale?

Balestri: è un fenomeno complesso. Primo l'Unione europea è un'organizzazione complessa che ogni tanto dice delle cose, tra cui di riportare le attività al 20% e noi siamo al 15%, poi parla dell'ambiente. Quella della Responsabilità sociale e ambientale, allora parlando in astratto se ci fossero delle clausole sociali sui prodotti, da dichiarare obbligatoriamente, a noi farebbe piacere, infatti i livelli salariali nostri sono i più elevati in assoluto nel settore nel mondo e i controlli e standard nostri non ce li ha nessuno. Certo non è una cosa che riguarda tutti perché sarebbe indefinibile dire che siamo perfetti e che tutti rispettano tutto, però c'è una cultura abbastanza diffusa. Se rovesciassimo l'argomento, fino a che punto all'interno di una classe imprenditoriale, composta da un centinaio di persone, soprattutto nel settore estrattivo, ci sia una maturità culturale, allora non è matura la consapevolezza. Certo ci sono delle aziende che hanno iniziato a certificarsi, un po' per i controlli un po' per l'attenzione mediatica addosso, anche frutto degli ambientalisti. Certo forse sarebbe stato meglio farlo prima non c'è dubbio. Io credo che la maggior parte delle persone (gli impresari), si sentano come i cacciatori, i migliori protettori dell'ambiente che è un paradosso, come i cacciatori che hanno interesse a mantenere un equilibrio nella fauna. E qui lo stesso c'è l'idea che la cava debba essere un'attività che dura nel tempo e non un qualcosa che sfrutto intensamente con spirito di rapina. Quindi sono persone che hanno spirito di prospettiva anche per i figli e non le considerano come una rendita, e quindi non sono cinici. Tornando alla domanda come categoria di una politica aziendale di copertura non c'è ma c'è molto di quello che sono le basi di questa visione in prospettiva futura, allora ce ne è abbastanza.

Bartolucci: Ho letto e sentito dire che nei laboratori di lavorazione e trasformazione si lavora in sempre maggiore quantità marmo non proveniente dal comprensorio apuo-versiliese, ma marmo importato, riflesso di un sistema economico globalizzato. Cosa mi può dire al riguardo?

Balestri: le potei dire dei dati import/ export statistici, non precisissimi, non sono fotografie esaustive perché se il marmo viene importato, innanzitutto potrebbe essere marmo di altre regioni d'Italia (Brescia, Sicilia) non ne avremmo il dato, non sarebbe locale ma non ne avremmo nessuna traccia, e se fosse importato da un'azienda di Verona e lavorato qui, figurerebbe tra le importazioni di Verona e non tra le nostre. Noi diciamo che produciamo tra 1.300.000 (200.000)tonnellate e ne importano 150.000, e generalmente sono marmi speciali. Cioè io a un cliente devo fare un negozio e vuole vari marmi diversi con colori diversi e visto che si fanno dei servizi a delle imprese, spesso le imprese non vogliono più interlocutori ma un fornitore solo. Quindi si tratta di capire che tipo di marmi vengono presi; e poi si tratta di capire che tipo di laboratori. Noi abbiamo una filiera produttiva che è fatta di blocchi dalle quali sono ricavate delle lastre, noi si parla di marmo ma dovremmo parlare di marmi, almeno 20 marmi diversi, e ognuno ha caratteristiche diverse e per questo cambiano i prezzi; il granito nel mondo si è iniziato a lavorare qui, e poi veniva esportato nel mondo, ora non si può più usare con i costi di trasporto e lavorazione e si sono venduti i macchinari di lavorazione per lavorarlo nel mondo e qui è tornata l'attenzione sul marmo.

Io vivo a Prato e quando sono arrivato qui, ero impressionato dalla povertà delle aziende, e i clienti qui venivano e non c'erano un ambiente consono. Oggi invece tutti si sono adeguati a fare delle gallery, e il materiale è tagliato in lastre che vengono messe lì e con il carroponete uno va e le vede esposte una per una, e quindi è stata fatta una metamorfosi pazzesca di qualificazione. Tutto ciò non è percepito e apprezzato qui, la riqualificazione con vendita del marmo a prezzi più alti. Ci preoccupa la percezione non degli ambientalisti, è la percezione generale che ci preoccupa perché è negativa a livello locale e se siamo percepiti male da chi viene a fare Report è perché la gente qui che ne parla male. Pietro Ichino vive a Forte dei Marmi ed è un amante di ciclocross e mountain bike, e conosce benissimo le Apuane. Se lei pensa al paesaggio per cui è stata fatta questa grande guerra, se l'autostrada è il parametro per dire del paesaggio, parte da Pisa e va fino

a Pontremoli, e l'autostrada rimane il parametro, vede due puntini bianchi, vede le Cervaiole a Forte dei marmi e Santiscritti che è il bacino sopra a Carrara, e quindi in 180 km vede solo due macchiette, quindi la paura è relativa. Certo che se si avvicina la vede e non è che non ci sia, e non è certo un'attività che difende il paesaggio, però bisogna considerare che le cave coprono solo il 4% di quest'area.

Bartolucci: Può essere più preciso riguardo al numero delle cave, visto che ho trovato differenti dati al riguardo?

Balestri: Allora il numero delle cave sono 85 cave a Carrara; 25 a Massa; 5 in Lunigiana. Parlo di cave attive e le nostre sono cave che possono fare ornamentale e non c'è una sola cava autorizzata a produrre materiale industriale. Quindi devo fare dei piani di coltivazione che riguardano i blocchi e certo prima di arrivare al blocco, asporto la parte che ci sta di fronte e si producono sassi.

La legislazione permette in generale di fare cave di inerti ma non lo permette a Carrara. In Toscana ci sono cave di inerti, infatti c'è un piano Cave. L'Italia è ricca di terre rare, antimonio e titanio, e l'Italia è il secondo paese al mondo per giacimenti di queste materie e non se ne scava niente.

La legge mineraria del '27 è frutto di un periodo in cui bisognava ricostruire e con poche risorse. Probabilmente oggi una legge nascerebbe con molti più standard pro ambiente. La documentazione richiesta dalla legge regionale, è molto complessa, con 18 documenti, analizzati in conferenza di servizi analizzati da Asl, Arpat, Comuni, soprintendenza e i livelli di documentazione e controlli sono ancora più alti se si tratta di cave nel parco. Si stabiliscono delle risorse e magari si dice di non costruire. Ci sono dei giacimenti noti e vengono considerate risorse e si può decidere di lasciarli lì, e casomai non ci si fa niente e in quanto risorsa si impedisce di costruire sopra per un eventuale uso futuro da difendere. Il Piano regionale stabilisce dove sono le risorse. Il Prae, che ora si chiama, PRC, Piano Regionale Cave, dice che sulla base della percezione delle esigenze, su una base di uno sviluppo equilibrato, ho bisogno di materiale industriale, di materiale per l'edilizia ecc. Quindi se anche chiudessimo le cave dove andiamo a prender quei materiali? In altri luoghi, benissimo, magari altrove costa anche meno, e però poi si farebbe un confronto e concorrenza di comunità, veda Santa Fiora e travertino

come tipi di pietre alternative. Due comunità e chi è che deciderebbe il peso dell'una o dell'altra? Il Piano stabilisce delle previsioni globali, per esempio in Garfagnana ci sono cave autorizzate a scavare inerti, a Carrara non si può in risposta ad un'organizzazione intelligente. L'amministratore si dà degli obiettivi e regole, ma ci sono troppe regole ma non c'è una visione d'insieme, è il livello di gestione che manca, l'attività di cava è radiografata gli fanno la tac, ma senza vedere tutto assieme. Anche il Piano Paesaggistico per quanto sia stato fatto con un'aggressività in senso restrittivo nei confronti delle cave, cerca di riportare con degli strumenti che si chiamano i piani attuativi, ad una programmazione di livello territoriale, di visione d'insieme. Da noi si fanno solo ornamenti perché c'è una programmazione che dice questo. Io presento un piano in base al piano cave, e devo dire dove e con quali tecniche vado a scavare e devo rispettare tutta una serie di regole.

Bartolucci: Ultima domanda sul piano economico, le cave deturpano il paesaggio e tuttavia non va bene che gli ambientalisti a livello comunicativo travisino la realtà.

Balestri: Un tema che loro hanno aggredito molto rispetto alle cave, è il fatto di pubblico e privato, ma che cosa cambia? Siamo convinti che se un domani ci fosse un attore pubblico, li gestirebbe meglio? Sulla base di come il pubblico gestisce in Italia, avremmo una risposta certa.

Bartolucci: Anche qui è un fatto di percezione.

Balestri: Facciamo il teorema degli ambientalisti: le cave deturpano il paesaggio, privilegi per pochi, diritti feudali, escavazione selvaggia....Quando è la cosa più controllata e regolata che ci sia, e questo è un'offesa alla comunità e alla Toscana in generale, come può essere che la regione Toscana che nell'immaginario collettivo maggiormente viene associata al paesaggio, come è possibile che accada questo? O perché mancano regole, o perché mancano controlli, o c'è una comunità che chiude gli occhi di fronte a delle cose sbagliate e questo è sbagliato dirlo, perché il livello di civiltà presente nel locale è uguale al resto della Toscana.

Bartolucci: Cosa pensa rispetto alla controproposta economica degli ambientalisti di avviare un processo di riconversione verso un piano economico che passi dalla

monocoltura del marmo allo sviluppo del settore turistico ed enogastronomico, come viene percepita dagli imprenditori? Sarebbe fattibile nel territorio?

Balestri: è risibile. Faccio questa considerazione, quest'estate dal punto di vista turistico è stata la stagione migliore negli ultimi anni e qui era pienissimo e quindi dovrei costruire più alberghi ma il Pit non me lo consente. Obiettivamente noi possiamo probabilmente rinunciare ad un' economia del marmo ma solo parzialmente. Potrebbe essere ridimensionata, non credo si possa immaginare d'eliminarla completamente. Dopodiché non c'è caso in Italia di comunità che vivano di turismo e basta, se lei toglie Montalcino, Le Cinque Terre, le Langhe di Monferrato, perché comunità più piccole. Le stesse Firenze e Venezia non vivono di solo turismo. Una comunità come la nostra non può vivere solo di turismo, anche se non siamo contrari al turismo e all'enogastronomia e non mi meraviglio che tra una decina d'anni ci siano dei bellissimi ristoranti panoramici, ed eventi sulle cave. Non è credibile. Questa gente è effettivamente animata da buone intenzioni, bucoliche, ma oggettivamente è un piano che è di medio termine, che va perseguito con un disegno molto chiaro. Però bisogna essere concreti e consapevoli che qui non c'è una sola comunità, occorrono più motori di sviluppo, all'interno dei quali anche questa loro proposta va benissimo.

Oltretutto rispetto agli alberghi, si pone il problema del suolo, perché non posso usare troppo spazio e in altezza non si possono fare.

Bartolucci: certamente però in un'ottica di incentivo al settore turistico si cambierebbe qualcosa nel Pit.

Balestri: vede siamo percepiti male. Pensi alle cave e al valore aggiunto, si dice che vada ad arricchire pochi, quando il 30% delle cave sono in mano a delle cooperative, e quindi si ha un azionariato popolare, il valore aggiunto per il 60 % sono stipendi poi ci sono contributi comunali. Su queste 80 cave, c'è un piccolo gruppo che guadagna tantissimo. Riguardo alla presunzione che le cave sono un bene pubblico, vede c'è per esempio una cava di Massa che è stata gestita mediocrementemente. Due imprenditori poi la prendono in gestione e fanno investimenti, e quello stesso marmo invece di venderlo a cento lo vendono a 2000. E ora di chi è il pregio? Quando lo statuario valeva meno dei marmi bianchi, alcuni imprenditori l'hanno studiato e l'hanno promosso, ma nel racconto degli ambientalisti c'è solo il male e un bene assoluto, ma la realtà è più complessa.

Non c'è niente di male a pensare a fare una vita più pauperista, lo sviluppo non deve essere sostenuto. La Levrotti è contraria a tante cose, la decrescita io non la condivido ma la rispetto. Ma basta!, non devi infangare gli altri, tra cui quella cosa dei dentifrici. Loro dicono per esempio che non c'è interesse dei blocchi ma è solo una scusa per avere i sassi, un po' meno blocchi e più sassi. I sassi le cave non li vendono ma vengono portati via, chi li porta via paga il trasporto e la tassa al comune, ma non paga le cave. La cava non ha la molla economica dei sassi perché deve smaltirli per legge ma non può venderli. Manca la molla del profitto per farli.

Bartolucci: una cava dovrebbe/ potrebbe fare degli investimenti per riutilizzare direttamente i sassi?

Balestri: non tutte le cave possono trasformare i sassi e usarli. Le cave sono 80 e non tutti possono farlo. Diventa un mercato diverso se si considera che hanno dimensioni di 15- 20 persone. Altrove i sassi vengono fatti direttamente e hanno un costo di produzione, e li porto in giro; qui il costo di produzione è zero, il costo di produzione è sui blocchi, qui se io dovessi venderli dovrei creare una rete commerciale per venderli, ma siccome io ho l'obbligo di smaltirli....se io dovessi venderli, dovrei poterli stoccare e creare una rete commerciale per venderli.

Ma siccome ho questo obbligo di smaltirli, allora chiedo a qualcuno di portarli via e si sono creati degli operatori che vanno e li mettono sui camion e pagano delle tasse ai comuni. Il comune vende 3.60 a tonnellata, per qualcosa che in valore di mercato è 8 -9 e quindi il comune tassa il 30-35%. I sassi sono così pronti per essere consegnati ai frantoi, o per ciottoli da giardino. Qui dico che le normative sono stupide, perché spingono a smaltirli, invece di farli utilizzare come una ricchezza. Se io li voglio vendere, ma se nessuno me li compra io dovrei essere libero di lasciarli lì, invece non posso lasciarli lì, questa logica non la posso avere. I sassi non hanno un ricavo e quindi la cava non ha un interesse a produrli. Ovviamente con gli aumenti dei prezzi, ora i sassi hanno aumentato di valore rispetto a prima. Prima erano un milione di tonnellate di blocchi e 3 di sassi ora il rapporto di uno a due. Ma questo perché prima registravamo nei passaggi alle bilance anche la parte storica dei ravaneti storici ripuliti, ora ciò sta diminuendo. Dovremmo usare di più il mercato come segnalatore incentivo, è aumentato il prezzo delle materie e la gente si sta ingegnando in risposta, invece

che imporre, in senso comunistico nel senso dirigistico. Le amministrazioni hanno rispetto al settore del marmo, questa volontà di dirti come comportarti, spesso anche dove non c'è una logica economica, e loro pensano che tu ti faccia carico di questa spesa, tu che hai i blocchi paghi anche i sassi. Ma non funziona così, nel senso che se le società sono diverse, questi meccanismi non funzionano.

Bartolucci: La ringrazio per la disponibilità e chiarimenti, mi ha dato un'ottica...

Balestri: ovviamente sono di parte perché sono uno *stakeholder*.

Bartolucci: La ringrazio per i chiarimenti sull'uso del carbonato di calcio rispetto al dentifricio e in generale rispetto alle normative riguardo all'uso dei sassi.

Balestri: Vede il paesaggio, i crinali e le vette come si fa a difenderle. Se uno attacca le vette fa male, nessuno lo difende e non si può dire di far fare ciò che si vuole. Però raccontano tante cose non vere, pure l'inquinamento delle falde di idrocarburi negli ultimi trent'anni, ce n'è stato uno, nel '91; anche sulla gestione dei piazzali delle cave si può migliorare molto, si può migliorare molto in termini ambientali. Trent'anni fa tutti scaricavano i rifiuti e tutto. E' una comunità che si sa dare degli standard.. Veda la sicurezza, gli incidenti mortali, prima morivano 10- 15 persone anno, ora una-due persone l' anno per i camionisti, o una ogni 4 anni, per escavazione. Questo perché la comunità è insorta e ha imposto l'escavazione più sicura a gradoni. La comunità si è data delle regole nel tempo. La marmettola non è stata tolta del tutto ancora, però tutte le volte che succede, si cerca d'intervenire.

BIBLIOGRAFIA

Abu-Lughod L. (1991), *Writing against Culture*, in R. G. Fox, *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, Santa Fe, NM, School of American Research Press, pp.137-54,161-2.

Ajzen I. (1985), *From Intentions to Action: A Theory of Planned Behaviour*, in J. Kuhl, J. Beckmann (eds.), *Action Control: From Cognition to Behavior*, Berlin, Springer.

Ajzen I. e T. J. Madden (1986), *Correspondence between Health Attitudes and Behavior*, in "Basic and Applied Social Psychology", 7, pp.259-76.

Ajzen I. (1987), *Attitudes, Traits, and Actions: Dispositional Prediction of Behaviour in Personality and Social Psychology*, San Diego, Academic Press Inc.

Arielli E. e G. Scotto (2003), *Conflitti e mediazione*, Milano, Bruno Mondadori.

Aversano M. (2006), *Le mappe concettuali nella consulenza psicologica*, in <http://www.scuoladicounselingpsicologico.it/articoli-counseling-psicologico/le-mappe-concettuali-nella-consulenza-psicologica.php> [Ultimo accesso 9-10-2015]

Axelrod R. (1984), *The Evolution of Cooperation*, Basic Books, New York, trad. it. *Giochi di reciprocità. L'insorgenza delle cooperazione*, Feltrinelli, Milano 1985.

Bateson G. et al.(1972), *Steps to an Ecology of Mind*, San Francisco, Chandler.

Bagnara S. e R. Misiti (a cura di) (1978), *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino.

Baechler G., K. R. Spillman e M. Suliman (2002), *Transformation of Resource Conflicts: Approach and Instruments*, Bern, Switzerland; Baetchlet G. e K.R. Spillman (eds.) 1996 a-b.

Baldi Galleni T. (2014), *Boom di adesioni al gruppo "Salviamo cave e cavatori"*, Il Tirreno Livorno, 28 Febbraio 2014, in http://ricerca.gelocal.it/iltirreno/archivio/iltirreno/2014/02/28/LV_27_02.html[Ultimo accesso 17-11-15]

Beck U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.

Berque A. (2000), *Médiance de milieux en paysages*, Belin, Paris.

Bertoneri M. (2012-2013), *Lavoro nel settore lapideo. Aspetti ambientali e territoriali nella Provincia di Massa Carrara*.Tesi di Laurea, Corso di Laurea in Scienze Sociali e del Servizio Sociale, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Bianchi E. (1987), *Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behaviour Revolution al Paradigma umanistico* in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Vicenza, Marzorati editore.

Bobbio L. e A. Zeppetella (a cura di) (1999), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, FrancoAngeli.

Bobbio L. e G. Pomatto (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, Rapporto elaborato per conto della Provincia Autonoma di Trento, nel quadro di una ricerca sulla qualità della democrazia coordinata da Sergio Fabbrini.

Bobbio L. (2011), *Conflitti territoriali: sei interpretazioni*, Trimestrale del Laboratorio Territorio Mobilità e Ambiente, **4**, pp.79-88.

Boersching S., R. DE Young (1993), *Evaluation of Selected Recycling Curricula: Educating the Green Citizenship*, in "The Journal of Environmental Education", 24 (3), pp.17-22

Bonnes M. e G. Secchiaroli (1992), *Psicologia ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*, Roma, Carocci.

Bonnes M. e G. Secchiaroli (1998), *Psicologia ambientale*, Roma, Carocci.

Bonnes M. e M. Bonaiuto (2002), *Environmental Psychology: From Spatial-physical Environment to Sustainable Development*, in R. Bechtel, A. Churchman, *Handbook of Environmental Psychology*, New York, Wiley.

Bonnes M. e G. Carrus (2004), *Environmental Psychology, overview* in C. Spielberger, *Encyclopedia of Applied Psychology*, New York, Elsevier-Academic Press.

Bonnes M., G. Carrus e P. Passafaro (2006), *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Roma, Carocci.

Brewer M. B. e S.K. Schneider (1990), *Social Identity and Social Dilemmas: A Double-edged Sword*, in D. Abrams e M. A. Hogg (eds.), *Social Identity Theory*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf.

Callon M. (1986), *Éléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques dans la Baie de Saint-Brieuc*, in *L'Année sociologique*, n 36.

Canter D. (1977), *The Psychology of Place*, London, Architectural Press.

Carle L. (1989), *L'Identité cachée. Paysans et propriétaires dans l'Alta Langa, XVIII-XIX siècles*, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris.

CDCA, Centro Documentazione Conflitti ambientali (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali. Biodiversità e democrazia della terra*, Milano, Edizioni Ambiente.

CDCA (2015), *I Conflitti Ambientali: Espressioni di una crisi di sistema. I conflitti ambientali visti attraverso l'esperienza del Cdca; L'atlante dei conflitti ambientali italiani: una mappatura partecipata* (a cura di Laura Greco e Marianna Stori), slides presentate e fornite al corso *Comprendere i conflitti ambientali* tenuto a Padova, nei giorni 6,7,13,14 Febbraio 2015.

Cecconi T. (2014), *Alpi Apuane. L'impatto dell'escavazione del marmo su ambiente e paesaggio*, Quaderni di Salviamo le Apuane, Multimage. Rielaborazione della Tesi discussa nell'aprile 2014, Scuola di Economia e Management dell'Università degli Studi di Firenze, Corso di Laurea Magistrale in Progettazione dei Sistemi Turistici.

Centro Lunigianese di studi Giuridici Pontremoli (1979), *Premio 1978 di ricerca sul tema: Assetto del territorio in relazione alle cave*, vincitore Fulvio Aricò, patrocinio Cassa di Risparmio di Carrara.

Centro Studi Sereno Regis-Transcend Media Service (2010), *Johan Galtung: A Ottant'anni, Innamorato della Pace*, 25 Ottobre 2010, in <https://www.transcend.org/tms/2010/10/italian-johan-galtung-a-ottant%E2%80%99anni-innamorato-della-pace/> [Ultimo accesso 9-07-15]

Changeux J. P. (1983), *L'uomo neuronale*, Milano, Feltrinelli.

Chessa M. (2010), *Apuane: 279 modi per dire carbonato di calcio*, Notiziario dell'Ordine dei geologi della Toscana, n.82, Dicembre 2010, in

<http://www.salviamoleapuane.org/pdf/chessa.pdf> [Ultimo accesso 29-11-15]

Cialdini R. B., C. A. Kallgren e R. R. Ren (1991), A Focus Theory of Normative Conduct: A Theoretical Refinement and Reevaluation of the Role of Norms in Human Behaviour, in "Advances in Experimental Social Psychology", 24, pp. 201-34.

Ciervo M.(2010), *Geopolitica dell'acqua*, Roma, Carocci.

Controradio.it (2014), *Cave Apuane: Petizione contro Presidente Parco*, 18 Febbraio 2014, in

<http://www.controradio.it/cave-apuane-petizione-contro-presidente-parco/>[Ultimo accesso 21-11-15]

Corradi L. (2012), *Ricerca-azione e Liberation Reserch nel contesto dei conflitti ambientali per la salute e i beni comuni*, Partecipazione e Conflitto, anno V, Franco Angeli.

Cortopassi P.F. *et al.* (2008), *Discariche di cava e instabilità dei versanti: valutazione preliminare di alcuni fattori significativi nel bacino marmifero di Carrara (Italia)*, Casa editrice Università la Sapienza.

Cosgrove D. (a cura di) (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Ed. Unicopli.

Cronin A. J. (1999), *E le stelle stanno a guardare*, trad. it. Carlo Coardi (ed. orig. *The Stars Look Down*, 1935), Milano, Bompiani.

D'Amore A. (2009), *La resilienza, ovvero la capacità reattiva delle persone alle avversità*, in

<http://www.mentesana.it/la-salute-mentale-othermenu-12/140-la-resilienza.html>[Ultimo accesso 9-10-2015].

D'Anna D. (2014), «*Mafia e omertà*» *Parla Giubilaro. Il procuratore capo si lamenta per la scarsa collaborazione «C'è un elevato tasso di cautela, così è tutto più difficile»*, Il Tirreno Massa-Carrara, 30 Dicembre 2014, in

<http://iltirreno.gelocal.it/massa/cronaca/2014/12/30/news/mafia-e-omerta-parla-giubilaro-1.10583226>[Ultimo accesso 20-11-15]

Dawes R. M. e Messik D. M. (2000), *Social Dilemmas*, in “International Journal of Psychology”, 35, pp.111-6.

De Marchi B., L. Pellizzoni e D. Ungaro (2001), *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino.

De Marchi (2005a) «*Cercando*» *il conflitto ambientale: per una «non latenza» delle alternative di riproduzione territoriale*, in M. Tinacci Mosello, C. Capineri e F. Randelli (a cura di), *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità. Atti del convegno internazionale*, Firenze, Società di studi geografici.

De Marchi (2005b), *Visibilità del confronto, vendibilità delle soluzioni: il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento*, in M. Bertoncin e A. Pase, (a cura di) *Logiche territoriali e progettualità locale*, Milano, Franco Angeli, Atti del convegno Rovigo, 24-25 settembre 2004.

De Marchi M. e M. Natalicchio e M. Ruffato (2010), *I territori dei cittadini: il lavoro dell'OLCA (Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales)*, Padova, Coop. Libreria Editrice Università di Padova.

De Tocqueville A. (1992), *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.

Di Castri F., M. Hadley e J. Dalmanian (1981), *MAB: The Man and the Biosphere Program as an Envolving System*, in “Ambio”, 10 (2-3), pp.57-7

Dixon J. e K. Durrheim (2000), *Displacing Place-identity: A Discursive Approach to Locating Self and Other*, in “British Journal of Social Psychology”, 39, pp.27-44.

Donati L. (2007-2008), *Aspetti storici, economici ed ambientali dell'industria lapidea Apuana e suoi possibili sviluppi*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Specialistica in sviluppo e gestione sostenibile del territorio, Facoltà di Economia, Università di Pisa.

Dunlap R. E. e K. D. Van Liere (1978), *The "New Environmental Paradigm"*, in "Journal of Environmental Education", 9, pp. 10-9.

Durkheim E. (1912), *Les forms élémentaires de la vie religieuse: Le système totémique en Australie*, Parigi, F. Alcan.

Edvardsson B. (1975), *Attitudinal types concerning environmental problems*, in "Man-Environmental Systems", 3, pp.183-184.

Fabietti U. (2000), *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori.

Faggi P. e A. Turco (2001), *Conflitti ambientali*, Milano, Edizioni UNICOPLI, Studi e ricerche sul territorio.

Favata A. (2006), *Dizionario dei termini giuridici. Una raccolta di vocaboli, istituti, termini, espressioni e definizioni giuridiche*, Versione e-book, La Tribuna.

Festinger L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, Evanston, Row-Peterson.

Fortibuoni T. (2011-2012), *La comunicazione scientifica nei conflitti ambientali. Casi a confronto*, Master biennale in Comunicazione della Scienza, Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati.

Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1975, vol. VII.

Fuligni P. e P. Rognini (2007), *La metropoli umana. Economia e politica per la qualità della vita nelle città di oggi*, Milano, Franco Angeli.

Geipel R. M. Cesa Bianchi *et al.* (1980), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli.

Geller E. S. (1995), *Actively Caring for the Environment: An Integration of Behaviorism and Humanism*, in "Environmental and Behavior", 27, pp.184-95.

Giacomini V. (1983), *La rivoluzione tolemaica*, Brescia, Editrice la Scuola.

Gibson J.J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton-Mifflin.

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.

Glasl F. (1997), *Konfliktmanagement. Ein Handbuch für Führungskräfte, Beraterinnen und Berater*, Bern Stuttgart, Paul Haupt-Freies Geistesleben.

Gollwitzer P. M. (1990), *Action Phases and Mind Sets*, in E. T. Higgins, R. M. Sorrentino (eds.), *Handbook of Motivation and Cognition: Foundations of Social Behaviour*, New York, Guilford Press.

Greenreport.it (2011), *Il rapporto cave di Legambiente e la Toscana*, 06 Luglio 2011, in

http://www.greenreport.it/_archivio2011/index.php?page=default&id=11204&lang=it [Ultimo accesso 16-11-15]

Gruppo d'Intervento Giuridico Onlus (2015), *Il piano paesaggistico della Toscana non tutela le Alpi Apuane: ricorso straordinario al Presidente della Repubblica*, 19 Settembre 2015, in <http://gruppodinterventogiuridicoweb.com/2015/09/19/il-piano-paesaggistico-della-toscana-non-tutela-le-alpi-apuane-ricorso-straordinario-al-presidente-della-repubblica/> [Ultimo accesso 22-11-15]

Gussoni M. (a cura di) (2014), *Indagine congiunturale sul settore lapideo italiano*, Internazionale Marmi e Macchine Carrara, in <http://www.immcarrara.com/uploads/files/931it-Rapporto2014.pdf>[Ultimo accesso 20-11-15]

Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, in "Science", 162, pp.1243-8.

Hatfield J. e R. F. S. Job (2001), *Optimism Bias about Environmental Degradation: The Role of the Range of Impact of Precautions*, in "Journal of Environmental Psychology", 21, pp. 17-30.

Heckhausen H. (1991), *Motivation and Action*, Berlin, Springer-Verlag.

Hewitt K. e I. Burton (1971), *The hazardouness of a place: a regional ecology of damaging events*, in "Department of Geography research Publications", 6, Toronto.

Hines J. M., H. R. Hungerford e A. N. Tomera (1986/87), *Analisis and Synthesis of Research on Responsible Environmental Behaviour: A Meta- analysis*, in "Journal of Environmental Education", 18, pp.1-8.

Howard G. S (1997), *Ecological Psycology: Creatinga More Hearth-friendly Human Nature*, Notre Dame, University of Notre Dame Press.

Howe C. (1991), "*Etica, ambiente e pratica economica*", in Poli C. e P. Timmermann (a cura di), *L'etica nelle politiche ambientali*, Padova, Fondaz. Lanza Gregoriana.

Imarisio M. (2014),*Lo scandalo del torrente Carrione fuori dagli argini due volte l'anno. La Provincia doveva fare i lavori per metterlo in sicurezza. Il processo per l'alluvione del 2003 iniziò a 20 giorni dalla prescrizione dei reati. Le accuse del governatore*, Corriere della sera, 6 Novembre 2014, in http://www.corriere.it/cronache/14_novembre_06/scandalo-torrente-carrione-fuori-argini-due-volte-l-anno-a8630c2c-65d9-11e4-b6fa-49c6569d98de.shtml [Ultimo accesso 13-11-15]

Internazionale Marmi e Macchine Carrara (2001), *Censimento 2000. Industria lapidea e collaterale del comprensorio Apuo-Versiliese*, in <http://www.stat.immcarrara.com/it/STAT/il-distretto-apuoversiliese/censimento.asp> [Ultimo accesso 22-11-15]

Internazionale Marmi e Macchine Carrara(2014), *Marmo: la Toscana è la regione con l'export più alto di lavorati*, 24 gennaio 2014, in

http://www.immcarrara.com/uploads/files/686it-Toscana_leader__export_marmi.pdf [Ultimo accesso 22-11-15]

Ittelson W. (1978), *Percezione dell'ambiente e teoria contemporanea della percezione*, in Bagnara S. e R. Misiti (a cura di), *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino.

James W. (1980), *The Principles of Psychology*, New York, Holt.

Kaiser F. G. e Fuhrer U. (2003), *Ecological Behaviour's Dependency on Different Forms of Knowledge*, in "Applied Psychology: An International Review", 52, pp.598-613.

Kaplan S. (1992), *Environmental preferences in a knowledge-seeking, knowledge-using organism In the adapted mind*, Oxford, Oxford University Press.

Karrer F. e S. Ciampi (a cura di) (1997), *Professionalità ambientali. Competenze integrate per uno sviluppo sostenibile*, Milano, Franco Angeli.

Kellert S. R. (1997), *Kinship to Mastery: Biophilia in Human Evolution and Development*, Washington DC, Island Press.

Kenyon G. (2015), *Have you ever felt "solastalgia"?*, BBC, 2 Novembre 2015 in

<http://www.bbc.com/future/story/20151030-have-you-ever-felt-solastalgia> [Ultimo accesso 13-11-15]

Latour B. (2005), *Reassembling the social. An introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, OUP.

Law J. (1997), *Traduction/trahison: Notes on ANT*, Department of Sociology, Lancaster University, in <http://www.lancaster.ac.uk/sociology/stslaw2.htmlcit>

Legambiente Carrara (2014), *La Regione protegga le sorgenti dalle cave di marmo*, 27 Marzo 2014, in <http://www.legambientecarrara.it/2014/03/27/la-regione-protegga-le-sorgenti-dalle-cave-di-marmo/> [Ultimo accesso 21-11-15]

Leoni S., *Il principio di precauzione nel diritto ambientale*, in www.dirittoambiente.com [Ultimo accesso 4-07-15]

Lewin K. (1951), *Field theory in social science*, New York, Harper & Row.

Llewellyn R. (1945), *Com'era verde la mia vallata*, trad. it. Anita Rho (ed. orig. *How Green Was My Valley*, 1939), Milano, Mondadori.

Lucca Libera (2014), *Chiudiamo le cave di marmo*, 15 Febbraio 2014, in <http://www.inventati.org/cantiereresistente/?p=4529> [Ultimo accesso 20-11-15]

Macy J. (1998), *Coming Back to life: practices to Reconnect Our Lives, Our World*, Gabriola, New Society Publisher.

- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mantovani G. (a cura di) (2003), *Manuale di psicologia sociale. Storia, teorie e metodi. Comunicazione, gruppi, culture. Atteggiamenti e solidarietà*, Firenze, Giunti.
- Marson A. (2015a) “*Il percorso di approvazione del Piano paesaggistico della Regione Toscana*”, *Il Ponte*, LXXI n.7, Luglio 2015, pp.63-73.
- Marson A. (2015b), *Anna Marson sulle Alpi Apuane: “Col Piano abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare”*, 3 Dicembre 2015, in <http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2015/12/anna-marson-sulle-alpi-apuane-col-piano-abbiamo-fatto-tutto-quello-che-potevamo-fare/> [Ultimo accesso 9-12-15].
- Matelli D. (2015), *Il cuore infranto delle Apuane, Fotoreportage, Dalla Pietà allo sbiancante per carta e dentifrici: la febbre del marmo continua a divorare i candidi monti amati da Michelangelo*, *National Geographic Italia*, Ottobre 2015, in http://www.nationalgeographic.it/wallpaper/2015/10/16/foto/il_cuore_infranto_delle_apuane-2808574/1/#media[Ultimo accesso 19-11-15]
- Mazza R. e S. Minozzi (2011), *Psico(pato)logia del paesaggio. Disagio psicologico e degrado ambientale*, Anzi (Potenza), Il Gufo.
- Mead G. H. (1934), *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago.
- Mehrabian A. (1973), *Communication Without Words*, pp.91-98 in C.D. Mortensen (a cura di), *Basic Readings in Communication Theory*, New York, Harper & Row.
- Messina G. (2009), *Indicatori per una pianificazione territoriale ecosostenibile. Il caso Campania*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice.
- Miceli M. e C. Castelfranchi (1995), *Le difese della mente*, Urbino, La Nuova Italia Scientifica.
- Milani G. (2015), *La terra bianca. Marmo, chimica e altri disastri*, Roma, Editori Laterza.
- Milgram S. (1974), *Obedience to Authority*, New York, Harper & Row.
- Moar I.T. (1978), *Mental triangulation and the nature of internal representations of space*, Cambridge, Cambridge University.
- Montani C. (2015), *La febbre della pietra*, *Marmonews*, 16 Luglio 2015, in <http://www.marmonews.it/it/2015/07/16/la-febbre-della-pietra/>[Ultimo accesso 16-11-15]
- Moro G. (2005), *Azione civica. Conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva.*, Roma, Carocci.

Negri E., “*Motivarsi e motivare*” ovvero come potenziare le proprie energie interne e superare le crisi, in <http://www.psicopedagogie.it/motivarsi.html> [Ultimo accesso 8-07-15].

Padovani C. (2010), *Citizens' Communication and the 2009 G8 Summit in L'Aquila*, Italy, *International Journal of Communication* (4), 416-439.

Pandolfi G. e R. Pazzagli (2014), *In Toscana il settore vitivinicolo vuole affossare il Piano Paesaggistico di Anna Marson*, Salviamo il Paesaggio difendiamo i territori, Forum italiano dei movimenti per la terra e il paesaggio, 9 Ottobre 2014, in

<http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2014/10/in-toscana-il-settore-vitivinicolo-vuole-affossare-il-piano-paesaggistico-di-anna-marson/>[Ultimo accesso 14-11-15]

Pareglio S. (2005), *Enti Locali, qualità dell'ambiente e governo del territorio. Tra partecipazione pubblica, governance e sistemi di gestione ambientale*, Milano, Franco Angeli, p. quarta di copertina.

Parknäs L. (1998), *Attivi per la pace. Manuale per la gestione dei percorsi emotivi nei gruppi*, Molfetta (Ba), Edizioni la Meridiana.

Pellizzoni L. e G. Osti (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.

Pellizzoni L. (a cura di) (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Urbino, Il Mulino.

Pezzullo L. (2005), *Tecniche e metodologie innovative in geografia della percezione: La psicologia costruttiva come strumento di analisi del rischio territoriale*, in M. Tinacci Mosello, C. Capineri, F. Randelli (a cura di), *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità. Atti del convegno internazionale*, Firenze, Società di studi geografici.

Proshansky H. M., A. K. Fabian e R. Kaminoff (1983), *Place Identity: Physical World Socialisation of the Self*, in “*Journal of Environmental Psychology*”, 3, pp.57-83.

Pieroni O. (2002), *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Roma, Carocci.

Pierotti S. (2014), *Nasce su facebook un gruppo in difesa delle cave e dei cavatori*, *La Gazzetta del serchio*, Garfagnana, 27 Febbraio 2014 in <http://www.lagazzettadelserchio.it/garfagnana/2014/02/nasce-su-facebook-un-gruppo-in-difesa-delle-cave-e-dei-cavatori/>[Ultimo accesso 19-11-15]

Pol E. (1993), *Environmental Psychology in Europe: From Architectural Psychology to Green Psychology*, Avebury, Aldershot.

Reams M.A., J. P. Geaghan e R.C. Gendron (1996), *The Link between Recycling and Litter; A Field Study*, in “*Environment and Behaviour*”, 28, pp.92-110.

Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Bari, Laterza.

Rogers R.W (1983), *Cognitive and Psychological in fear appeals and attitude change: A revised theory of protection motivation*”, in Cacioppo J. e R. Petty,(Ed.), *Socialpsycho-physiology*, New York, Guilford Press.

Rognini P. (2006), *Introduzione all’Ecologia Urbana e Sociale*, Pisa, Servizio Editoriale Universitario, DSU Toscana.

Rosenberg M. J., C. Hovland C. I. (1960), *Cognitive, Affective and Behavioural Components of Attitudes*, in C.I. Hovland, M. J. Rosenberg, *Attitude Organization and Change*, New Haven, Yale University Press, pp.1-14.

Rotter J. B. (1966), *Generalized Expectancies for Internal versus External Control of Reinforcement*, in “Psychological Monographs: General and Applied”, 80,pp.1-28.

Santonocito L. (2010/2011), *Psicologia ambientale e paesaggio*, Tesi di laurea, Corso di laurea Magistrale in Progettazione e Gestione del verde Urbano e del Paesaggio, Facoltà di Agraria, Università di Pisa.

Schneider G. (1986), *Psychological Identity of and Identification with Urban Neighborhoods*, in D. Frick (ed.), *The Quality of Urban Life*, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 203-18.

Schwartz S. H. e Bardi (2001), *Value Hierarchies across Cultures: Taking a Similarity Perspective*, in “Journal of Cross-cultural Psychology”,32, pp.268-90.

Sciarelli R. (2013), *Teoria della lotta di classe ed ecologia politica a confronto nell’interpretazione dei conflitti ambientali. Il caso dei murati vivi*, Tesi di Laurea, Corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali, Facoltà di Scienze politiche, Università di Pisa.

Smith D. B.(2010), *Is There an Ecological Unconscious?*, The New York Times Magazine, 27 Gennaio 2010, in

http://www.nytimes.com/2010/01/31/magazine/31ecopsych-t.html?_r=1[Ultimo accesso 12-11-15]

Snow D. A. e R. D. Benford (1988), *Ideology, Frame Resonance, and Participant Mobilization*, pp. 197-217 in B. Klandermans, K. Hanspeter e S. Tarrow (eds.), *From Structure to Action: Social Movement Participation Across Cultures*, Greenwich, Conn, JAI Press.

Stella G. A. (2015), *Da risorsa a minaccia al paesaggio. La Toscana alla disfida del marmo. Divisi sui numeri I cavatori: migliaia di posti di lavoro creati I critici: sono un decimo rispetto a 50 anni fa*, Corriere della Sera, 17 Marzo 2015, in

http://archiviostorico.corriere.it/2015/marzo/17/risorsa_minaccia_paesaggio_Toscana_alla_co_0_20150317_f852171e-cc72-11e4-a052-76f6150cbba3.shtml
[Ultimo accesso 16-11-15]

Strassoldo (1993-94), *Sociologia dell’ambiente*, in “Sociologia urbana e rurale”, n.42-43, pp.62-92.

Stryker S. (1987), *Identity Theory: Developments and Extensions*, in W. Ickes, E.S. Knowles (eds.), *Self and Identity*, Springer-Verlag, New York, pp.89-103.

Tajfel H. (1981), *Human Groups and Social Categories*, Cambridge, Cambridge University Press.

Turnaturi G. (a cura di) (1995), *Sociologia delle emozioni*, trad. it. Isabella Blum, (ed. orig. *The Sociology of Emotions*, 1989), Milano, Edizioni Anabasi.

Tussi L. (2012), *Il paradosso del conflitto*, Psicopedagogika, in

<http://www.psicopedagogika.it/view.asp?id=544> [25-06-2015].

Unesco Mab (1988), *Man Belongs to the Earth*, Unesco, Paris.

Valera S. e E. Pol (1994), *El concepto de identidad social urbana, Una aproximación entre la psicología social y la psicología ambiental*, in “Anuario del Psicología”, 62, pp.5-24.

Van Dijk E. e H. Wilke (2000), *Decision-Induced Focusing in Social Dilemmas: Give-Some, Keep Some, Take-Some, and Leave-Some Dilemmas*, in “Journal of Personality” and Social Psychology”, 78, pp.92-104.

Van Vugt M. e De Cremer D. (1999), *Leadership in Social Dilemmas: The Effects of Group Identification on Collective Actions to Provide Public Goods*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 76, pp.587-99.

Van Vugt M. (2002), *Central, Individual or Collective Action? Social Dilemma Strategies for Natural Resources Management*, in “American Behavioral Scientist”, Special Issue: *Cooperation in Society: Fostering Community Action and Civic Participation*, 45, pp.783-800.

Wackernagel M. e E. W. Rees (2000), *L'impronta ecologica*, Milano, Edizioni Ambiente.

Whyte A. (1984), *Integration of Natural and Social Sciences in Environmental Research: a Case Study of the MAB Programme*, in Di Castri, Barker, Hadley (eds.), *Ecology in Practice*, cit., vol.2, pp.298-323.

Zanchini E, G. Nanni e M. Valle (2014), *Rapporto Cave Legambiente 2014*, in

http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/rapporto_cave_2014_web.pdf [Ultimo accesso 18-11-15]

SITOGRAFIA

Acquifero: <http://www.treccani.it/enciclopedia/acquifero/> [Ultimo accesso 10-11-15]

A Sud: <http://asud.net/chi-siamo/> [Ultimo accesso 7-07-15]

Atlante italiano dei conflitti ambientali: <http://atlanteitaliano.cdca.it/about/> [Ultimo accesso 4-07-15]

Camera di Commercio Massa-Carrara: <http://www.ms.camcom.gov.it/> [Ultimo accesso 8-09-2015]

Carsismo: <http://www.treccani.it/enciclopedia/carsismo> [Ultimo accesso 6-11-15]

Censimento, Internazionale Marmi e Macchine Carrara:
<http://www.immcarrara.com/it/STAT/il-distretto-apuoversiliese/censimento.asp>
[Ultimo accesso 9-11-2015]

Centro Documentazione Conflitti Ambientali: <http://cdca.it/> [Ultimo accesso 7-07-15]

Consulta Online, Sentenza n.488/1995:
http://www.legambientecarrara.it/nuovo/wp-content/uploads/allegati/1995-Concess.-cave_Sentenza-Corte-Costituz.-488.pdf [Ultimo accesso 15-11-15]

Ejolt: <http://www.ejolt.org/project/> [Ultimo accesso 7-07-15]

Mappa cognitiva: [http://www.treccani.it/enciclopedia/mappa-cognitiva_\(Dizionario-di-Medicina\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mappa-cognitiva_(Dizionario-di-Medicina)/) [Ultimo accesso 26-09-2015]

Nimby Forum: <http://www.nimbyforum.it/> [Ultimo accesso 26-07-15]

Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales:
<http://www.olca.cl/oca/index.htm> [Ultimo accesso 5-12-15]

Premio Luisa Minazzi: <http://www.premioluisaminazzi.it/> [Ultimo accesso 15-11-15]

Principio di sussidiarietà. Diritto amministrativo:
<http://www.treccani.it/enciclopedia/principio-di-sussidiarieta-diritto-amministrativo/> [Ultimo accesso 9-07-15]

Produzione industriale della Solvay in Val di Cecina, Atlante italiano dei Conflitti ambientali:

<http://atlanteitaliano.cdca.it/conflitto/produzione-industriale-della-solvay-in-val-di-cecina> [Ultimo accesso 4-07-15]

Progetto marchio "Marmo di Carrara", Camera di Commercio Massa-Carrara:
<http://www.ms.camcom.gov.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/40>
[Ultimo accesso 9-11-2015]

Settore lapideo internazionale, Internazionale Marmi e Macchine:
www.stat.immcarrara.com/it/STAT/mercati/settore-lapideo-internazionale.asp
[Ultimo accesso 8-11-2015]

Settore lapideo nazionale, Internazionale Marmi e Macchine:
www.stat.immcarrara.com/it/STAT/mercati/settore-lapideo-nazionale.asp [Ultimo accesso 8-11-2011]
Istituto di studi e ricerche. Fenomeni economici e sociali della provincia di Massa-Carrara: <http://www.isr-ms.it/it/index.asp> [Ultimo accesso 17-09-2015]

Speleologia: <http://www.treccani.it/enciclopedia/speleologia/> [Ultimo accesso 6-11-15]

Stabilimento siderurgico della Lucchini a Piombino, Atlante italiano dei Conflitti ambientali:

<http://atlanteitaliano.cdca.it/conflitto/stabilimento-siderurgico-della-lucchini-a-piombino> [Ultimo accesso 4-07-15]

Vincoli paesaggistici, Vincoli Regione Liguria:
http://www.liguriavincoli.it/vincoli_paesagg.asp [Ultimo accesso 15-11-15]

FILMOGRAFIA E DOCUMENTARI

E le stelle stanno a guardare (The Stars Look Down) (1939), regia: C. Reed, autore: Cronin A. J., Gran Bretagna.

Com'era verde la mia valle (How Green Was My Valley) (1941), regia: J Ford, autore: Llewellyn R., Stati Uniti.

La banda del Buco (2011), Report, Puntata del 03 Aprile 2011:

<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-f79f1d33-ed0-4d19-a6e8-04b2f2947963.html>[Ultimo accesso 13-11-15]

La banda del Buco (2013), Report, Puntata del 11 Novembre 2013:

<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-5383b732-0946-460a-a9e2-98a3acf2cddb.html>[Ultimo accesso 12-11-15]

Geo and Geo (2015), *Alpi Apuane*, Puntata del 19 Novembre 2015:

<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-44e6d00f-cfc4-4771-8a7c-ec383b58d48d.html>[Ultimo accesso 25-11-15]

SCENEGGIATI TELEVISIVI

E le stelle stanno a guardare (1971a), Sceneggiato RAI, regia: A. G. Majano, autore: Cronin A. J., trasmesso in 9 puntate dal 7 Settembre al 2 Novembre 1971.

E le stelle stanno a guardare (1971b), Sceneggiato RAI, regia: A. G. Majano, autore: Cronin A. J., Cronin puntata 1 di 9:

<https://www.youtube.com/watch?v=RuzHdXw6Ugw>[Ultimo accesso 1-12-15]